

Rassegna stampa: "l'emergenza carceri" (1 dicembre 2011 - 9 gennaio 2012)

A cura del Centro Studi di Ristretti Orizzonti

P.Art	Testata	Data	Titolo	Pag.
29	CORRIERE DELLA SERA M. Calabro'	01/12/2011	L'APPELLO DEL PAPA "BLOCCARE OVUNQUE LA PENA DI MORTE"	1
1	MESSAGGERO P. Graldi	01/12/2011	I DIRITTI E I DOVERI ARRIVANO IN CARCERE	2
1	MATTINO P. Graldi	01/12/2011	LA SVOLTA PER CARCERI PIU' CIVILI	3
22	ITALIA OGGI	06/12/2011	IL PIANO CARCERI IN PROJECT FINANCING	4
14	DISCUSSIONE E. Sarno	06/12/2011	ENNESIMO SUICIDIO NEL CARCERE BOLOGNESE DELLA DOZZA	5
28	UNITA' C. Fusani	08/12/2011	SVUOTA-CARCERI AI DOMICILIARI 4000 DETENUTI MODELLO	6
14	DISCUSSIONE	09/12/2011	LA DRAMMATICA REALTA' DELLE CARCERI ITALIANE SECONDO LA UIL PA-LETTERE	7
19	MESSAGGERO S.I.	10/12/2011	SOVRAFFOLLAMENTO E SUICIDI LE CARCERI UNA POLVERIERA	8
3	AVVENIRE L. Fazzini	11/12/2011	AGORA' - CARCERE AL DI LA' DELLE SBARRE UN PICCOLO MONDO DI LIBRI	9
23	AVVENIRE I. Sesana	11/12/2011	SITUAZIONE ESPLOSIVA IN CELLA 68MILA DETENUTI	11
10	SECOLO XIX .. P.Al.	12/12/2011	PROTESTE E CAOS IN CARCERE, RIVOLTA ANCHE A PARMA	12
8/9	PADANIA N. Leoni	13/12/2011	TUTTI FUORI!	13
8	PADANIA G. Polli	13/12/2011	"E' SOLTANTO UN INDULTO MASCHERATO" Int. a N. Molteni	15
1	OPINIONE DELLE LIBERTA' L. Iorio	14/12/2011	SONO IL SEGNO DELLA CIVILTA'	16
8/12	IL GIORNALE - INSERTO TEMPI L. Amicone	14/12/2011	CARCERI GLI IMPRESSIONANTI PORCILI ITALIANI	17
12	IL GIORNALE - INSERTO TEMPI R. Bernardini	14/12/2011	ONOREVOLI COLLEGHI, GUARDATE CHE INFERNO	19
1	TERRA D. Galano	14/12/2011	-62	20
33	SOLE 24 ORE D. Stasio	15/12/2011	TROPPI INGRESSI IN CARCERE: 70MILA DETENTUTI IN UN ANNO	21
43	STAMPA C. Grosso	15/12/2011	CARCERI L'INEVITABILE CLEMENZA	22
39	ITALIA OGGI M. Valdo	15/12/2011	IL RIORDINO DEL PIANETA CARCERI NELLE PRIORITA' DEL GOVERNO	23
1	MANIFESTO E. Martini	15/12/2011	"SQUADRETTA" DI PESTATORI A SOLLICCIANO. AL VIA IL PROCESSO A SOLLICCIANO. AL VIA IL PROCESSO	24
2	VOCE REPUBBLICANA L. Palazzolo	16/12/2011	QUESTO NON E' UN PAESE CIVILE Int. a G. Centrella	25
1	OPINIONE DELLE LIBERTA' V. Vecellio	16/12/2011	IL PROBLEMA RESTANO I NUMERI	26
22/23	GLI ALTRI V. Ascione	16/12/2011	RITA BARBERA Int. a R. Barbera	27
28	SOLE 24 ORE D. Stasio	17/12/2011	IL GOVERNO VARA LA "SVUOTACARCERI"	30
15	REPUBBLICA A. Custodero	17/12/2011	"LA DIREZIONE E' GIUSTA GLI ARRESTI DOMICILIARI ESTESI AGLI ULTIMI 24 MESI" Int. a L. Manconi	31
15	REPUBBLICA A.Cus.	17/12/2011	"NO ALLE CELLE NELLE QUESTURE NON ABBIAMO LE STRUTTURE E SOPRATTUTTO IL PERSONALE" Int. a E. Letizia	32
28	SOLE 24 ORE D. Stasio	17/12/2011	UN ATTO DI CORAGGIO, ORA SERVE UNA DIVERSA "CERTEZZA DELLA PENA"	33
15	LIBERO QUOTIDIANO L. Santambrogio	17/12/2011	NON SERVONO GLI INDULTI MA PIU' GALERE. PRIVATE	34

P.Art.	Testata	Data	Titolo	Pag.
3	FOGLIO	17/12/2011	<i>UN PO' PIU' DI GIUSTIZIA</i>	35
10	AVVENIRE G. Anzani	17/12/2011	<i>UN ATTO DI MINIMA GIUSTIZIA PERCHE' SI ALIMENTI LA SPERANZA</i>	36
14	GIORNO/RESTO/NAZIONE B. Consarino	17/12/2011	<i>PRIME MISURE DI BUON SENSO</i>	37
6	MANIFESTO P. Gonnella	17/12/2011	<i>NECESSITA' E URGENZA NEL PAESE DELL'ANOMALIA</i>	38
1	MATTINO P. Graldi	17/12/2011	<i>DEI DIRITTI E DELLE PENE LEGALITA' DIETRO LE SBARRE</i>	39
4	LIBERAZIONE G. Russo Spena	17/12/2011	<i>CARCERI, LA SVOLTA CHE NON C'E' DAL GOVERNO MISURE DELUDENTI</i>	40
1	IL FATTO QUOTIDIANO M. Travaglio	17/12/2011	<i>SEVERINO, ANZI MORBIDINO</i>	41
1	LAB IL SOCIALISTA G. Ariola	17/12/2011	<i>APPROVATE LE NORME SVUOTA-CARCERI</i>	42
5	AVVENIRE L. Liverani	18/12/2011	<i>IL PAPA A REBIBBIA ILLUMINA L'EMERGENZA</i>	43
5	AVVENIRE D. Re	18/12/2011	<i>E SULL'IPOTESI AMNISTIA PARLAMENTO TIEPIDO</i>	44
1	AVVENIRE M. Pozza	18/12/2011	<i>OLTRE I FERRI TRA I "LUPI"</i>	45
4	AVVENIRE L. Liverani	18/12/2011	<i>UN MOMENTO DI VERA GOIA. E DI SVOLTA'</i> Int. a S. Spriano	46
17	MESSAGGERO G. Crimaldi	18/12/2011	<i>II EDIZIONE "CON LA RIFORMA DELLE CARCERI GIUSTIZIA UMANA E MENO COSTOSA"</i> Int. a P. Severino / A. Cancellieri	48
8/9	PADANIA A. D'Antuoni	18/12/2011	<i>LEZIONE DI IMPUNITA' DA SEVERINO & C.</i>	50
8/9	PADANIA	18/12/2011	<i>SVUOTACARCERI, E' SOLO L'INIZIO IL GOVERNO SOGNA L'AMNISTIA. E IL PDL APPROVA</i>	51
1	RIFORMISTA	18/12/2011	<i>CARCERI: MANCA L'AZIONE DEL PD</i>	52
5	MANIFESTO A. Fabozzi	18/12/2011	<i>SUICIDI IN CELLA, TABU' PER IL PAPA</i>	53
1	IL FATTO QUOTIDIANO M. Travaglio	18/12/2011	<i>L'AMNISTIA DEL GATTOPARDO</i>	54
5	IL FATTO QUOTIDIANO B. Tinti	18/12/2011	<i>LA SEVERINO A CACCIA DI LADRI DI POLLI</i>	55
13	UNITA' A. Diolosa'	19/12/2011	<i>"SE AIUTIAMO LA BARCA DI UN FRATELLO, ANCHE LA NOSTRA APPRODERA"</i>	56
21	CORRIERE DELLA SERA	19/12/2011	<i>"DETEZIONE IN QUESTURA DA VERIFICARE"</i>	57
14	MESSAGGERO Fra.Gia.	19/12/2011	<i>SEVERINO: UN DISAGIO TERRIBILE</i>	58
13	MATTINO D. Limoncelli	19/12/2011	<i>"SVUOTA-CARCERI, LA RIFORMA VA NELLA DIREZIONE GIUSTA"</i> Int. a R. Bernardini	59
13	MATTINO A. Diolosa	19/12/2011	<i>"NON C'E' POSTO PER QUANTI SONO SENZA VOCE SOLDI EPOTERE"</i>	60
11	TEMPO G. Sanzotta	19/12/2011	<i>ADESSO COSTRUIAMO PIU' CARCERI</i>	61
1	REPUBBLICA L. Milella	20/12/2011	<i>SEVERINO: CAMBIARE LE LEGGI ANTI CORROTTI</i> Int. a P. Severino	62
1	MESSAGGERO A. Scelzo	20/12/2011	<i>SE LA CHIESA PARLA AL MONDO CON LA VOCE DI CHI SOFFRE IN CARCERE</i>	64
13	LIBERO QUOTIDIANO D. Giacalone	20/12/2011	<i>LIBERI GLI INNOCENTI NON I COLPEVOLI</i>	65
2	FOGLIO L. Manconi	20/12/2011	<i>CLEMENZE</i>	66
1	EUROPA A. Orlando	20/12/2011	<i>CARCERI, OK. MA SI PUO' FARE DI PIU'</i>	67
2	RIFORMISTA M. Bordin	20/12/2011	<i>CARCERI, ORA LE "SALE DI CUSTODIA"?</i>	68
2	AVVENIRE	20/12/2011	<i>VISITARE I CARCERATI L'ESEMPIO DEL PAPA</i>	69

P.Art.	Testata	Data	Titolo	Pag.
3	AVVENIRE S. Mazza	20/12/2011	IL NO DEL PAPA ALLA "DOPPIA PENA"	70
15	MANIFESTO S. Moccia	20/12/2011	I RIFIUTI SOCIALI NELLA DISCARICA PENALE	72
10	AVVENIRE D. Re	21/12/2011	SOVRAFFOLLAMENTO, E' SCONTRO SULLE CAMERE DI SICUREZZA	74
21	OGGI U. Veronesi	21/12/2011	L'INFERNO SULLA TERRA E' UN CARCERE SOVRAFFOLLATO - LETTERA	75
1	IL FATTO QUOTIDIANO M. Travaglio	21/12/2011	SEVERINO, SIA SEVERA	76
26/27	IL GIORNALE - INSERTO TEMPI M. Giardina	21/12/2011	UN SEGNO DI CLEMENZA SUBITO	77
2	VOCE REPUBBLICANA L. Palazzolo	22/12/2011	UN AGENTE CHE SI TOGLIE LA VITA Int. a E. Sarno	79
9	EUROPA V. Vecellio	22/12/2011	MEGLIO L'AMNISTIA MASCHERATA O ALLA LUCE DEL SOLE?	80
5	OPINIONE DELLE LIBERTA' D. Buffa	22/12/2011	LA PAROLA AMNISTIA NON E' PIU' UN TABU' L'OBIETTIVO E' FERMARE L'ASSURDA STRAGE	82
1	FOGLIO V. Ascione	23/12/2011	STORIA DEI 65 DETENUTI CHE NEL 2011 HANNO PREFERITO LA MORTE AL CARCERE	84
2	RIFORMISTA E. Sbriglia	23/12/2011	LA SEVERINO HA COMPRESO CHE IL CARCERE E' UN LUSSO	85
2	GLI ALTRI V. Ascione	23/12/2011	SVUOTACARCERI E AMNISTIA: CARA MINISTRA, CI VUOLE CORAGGIO	86
37	IL MESSAGGERO - CRONACA DI ROMA V. Corsi	27/12/2011	IN CELLA IL DOPPIO DEI DETENUTI "REGINA COELI DEVE CHIUDERE"	87
18/19	STAMPA G. Galeazzi	27/12/2011	"PRIGIONI DISUMANE CHI ESCE E' CONDANNATO A DELINQUERE ANCORA"	88
19	STAMPA N. Zancan	27/12/2011	ANTONIO, MICHELE E GLI ALTRI SUICIDI TRA LE BRACCIA DELLO STATO	89
2	VOCE REPUBBLICANA L. Palazzolo	28/12/2011	E' UNA POLITICA DELL'INSICUREZZA Int. a R. Giachetti	90
19	OGGI	28/12/2011	CARCERI PIU' UMANE? SERVE UN'AMNISTIA? Int. a C. Grosso	91
2	GLI ALTRI R. Bernardini	30/12/2011	L'AMNISTIA CHE MANCA E LE AMNESIE DEL PD	92
5	LA REPUBBLICA - EDIZIONE FIRENZE L. Montanari	30/12/2011	CARCERI, IL GARANTE BOCCIA IL MINISTRO Int. a F. Corleone	93
13	MESSAGGERO S. Menafra	02/01/2012	CAPODANNO TRAGICO IN CARCERE UN SUICIDIO E UNA MORTE SOSPETTA	94
17	REPUBBLICA C. Bucci	02/01/2012	"ALLE CARCERI I SOLDI SCIPPATI ALLA CULTURA ROVINATA LA BATTAGLIA DEL 5 PER MILLE Int. a G. Galan	95
10/11	PADANIA I. Garibaldi	03/01/2012	SVUOTA-CARCERI: LEGA SUL PIEDE DI GUERRA	96
10	PADANIA I.Gar.	03/01/2012	"OBBLIGATORIO IL LAVORO GRATUITO PER I DETENUTI" Int. a S. Mazzatorta	97
2	FOGLIO G. Pompili	03/01/2012	DEPUTATO DEL PD CI SPIEGA PERCHE' L'ITALIA E' UNA FABBRICA DI CARCERATI	98
2	RIFORMISTA M. Bordin	03/01/2012	CARCERI E STANDARD EUROPEI	99
15	AVVENIRE	03/01/2012	DISAGIO AL FEMMINILE, RICERCA A FIRENZE	100
33	AVVENIRE M. D'Agostino	03/01/2012	GRAVE SOVRAFFOLLAMENTO CARCERARIO: DAL LAVORO SI OTTIENE LA DIGNITA'	101
1	OPINIONE DELLE LIBERTA' D. Buffa	03/01/2012	SE NON C'E' POSTO NON VAI IN GALERA	102
12	DISCUSSIONE C. Alboretti	03/01/2012	C'E' L'INFERNO DIETRO LE SBARRE Int. a S. Anastasia	104
2	GIORNALE DI NAPOLI	03/01/2012	CARCERI PIU' VIVIBILI, VERTICE TRA MONTI E IL SENATORE MARINO	106
11	MESSAGGERO	04/01/2012	CARCERI, SALE L'EMERGENZA 66 DETENUTI SUICIDI NEL 2011	107

P.Art.	Testata	Data	Titolo	Pag.
5	MANIFESTO E. Martini	04/01/2012	<i>MONTI RISPONDE A GALAN: "GIUSTO USARE L'8 PER MILLE PER LE CARCERI"</i>	108
1	OPINIONE DELLE LIBERTA' V. Vecellio	04/01/2012	<i>SE DIETRO LE SBARRE CI SI LASCIA MORIRE</i>	109
2	OPINIONE DELLE LIBERTA' D. Buffa	04/01/2012	<i>IL DIRITTO DEI DETENUTI AD AVERE LO SPAZIO VITALE</i>	110
1/3	LIBERAZIONE G. Russo Spena	04/01/2012	<i>LE BARBARIE DEL NOSTRO REGIME CARCERARIO</i>	111
13	ESPRESSO A. De Nicola	04/01/2012	<i>DURA LEX SED LEX</i>	112
10	CORRIERE DELLA SERA A. Arachi	05/01/2012	<i>SCONTRIO POLIZIA-GOVERNO SULLE CARCERI</i>	113
10	CORRIERE DELLA SERA G. Bianconi	05/01/2012	<i>UN DUELLO TRA TECNICI. MANGANELLI CONOSCEVA IL DOSSIER CON I DUBBI</i>	114
11	CORRIERE DELLA SERA F. Sarzanini	05/01/2012	<i>LA CANCELLIERI: ANDIAMO AVANTI ANCHE DA SOLI</i>	115
13	REPUBBLICA P. Colaprico	05/01/2012	<i>IL PASTICCIO DEL BRACCIALETTO ELETTRONICO "DA BULGARI AVREMMO SPESO MENO"</i>	116
3	SECOLO D'ITALIA M. De Angelis	05/01/2012	<i>SUL CARCERE IL MINISTRO NON CAPISCE UN'ACCA</i>	117
10	PADANIA I. Garibaldi	05/01/2012	<i>SVUOTA-CARCERI: E' SOLO UN INDULTO</i>	118
7	GIORNALE DI SICILIA	05/01/2012	<i>OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI, PROPOSTA LA CHIUSURA A MARZO</i>	119
9	UNITA'	06/01/2012	<i>LA RAI ACCENDE I RIFLETTORI SULLE CARCERI DOCUMENTARI IN ONDA</i>	120
23	UNITA' L. Manconi	06/01/2012	<i>LA CELLA DEL PRIGIONIERO BAMBINO</i>	121
10	PADANIA	06/01/2012	<i>LO SVUOTACARCERI? E' UN INDULTO MASCHERATO..."</i>	122
11	DISCUSSIONE E. Sarno	06/01/2012	<i>TROPPI TENTATIVI DI SUICIDIO NELLE CARCERI</i>	123
12	DISCUSSIONE C. Alboretti	08/01/2012	<i>SENZA FONDI SICUREZZA A RISCHIO</i> Int. a N. Tanzi	124
44/47	FAMIGLIA CRISTIANA A. Laggia / E. Chiari	08/01/2012	<i>TROPPE PRIGIONI-FANTASMA</i>	126
48/49	FAMIGLIA CRISTIANA A. Laggia	08/01/2012	<i>SOVRAFFOLLAMENTO, COLPA DELLE LEGGI "CANCEROGENE"</i> Int. a F. Maisto	128
1	MATTINO A. Masullo	09/01/2012	<i>QUEI SUICIDI PER MANCANZA DI LEGALITA'</i>	129

Roma Ratzinger e il forum della Comunità di Sant'Egidio

L'appello del Papa «Bloccare ovunque la pena di morte»

Sui carcerati: si rispetti la loro dignità

ROMA — Benedetto XVI appoggia le «iniziative per abolire la pena di morte» e si augura che continuino i «sostanziali progressi compiuti nel conformare la legge penale sia alla dignità umana dei carcerati che all'efficace mantenimento dell'ordine pubblico».

L'appello del Papa è stato lanciato nel corso dell'udienza generale in Vaticano. Ed è la seconda volta in pochissimi giorni — dopo l'Esortazione apostolica per il Sinodo per l'Africa consegnata in Benin — che il Pontefice interviene contro la pena capitale.

L'occasione, ieri, è stato il «saluto» alle distinte delegazioni dei vari paesi che prendono parte all'incontro promosso dalla comunità di Sant'Egidio sul tema «Nessuna giustizia senza vita». «Esprimo la mia speranza che le vostre decisioni incoraggeranno le iniziative politiche e legislative promosse

in un numero crescente di paesi per eliminare la pena di morte», ha detto papa Ratzinger ai rappresentanti del congresso «Per un mondo senza la pena di morte». Un appuntamento che la comunità, fondata dal neoministro Andrea Riccardi, organizza, dal 2004, ogni 30 novembre, cioè nel giorno in cui nel 1786 il Granduca di Toscana, primo stato al mondo, abolì il patibolo. Insieme al Guardasigilli italiano Paola Severino sono intervenuti alla Conferenza Internazionale giuristi e membri delle Corti Supreme, dei paesi che hanno abolito il ricorso alla pena capitale, i rappresentanti dell'Unione Europea, i ministri della Giustizia di numerosi paesi (Francia, Benin, Burkina Faso, Capo Verde, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio, Eritrea, Gabon, Guinea, Lesotho, Mali, Niger, Rwanda, Tanzania, Cambogia, Ecuador, Hon-

duras, Norvegia, Kenya, Sudafrica, Sud Sudan, El Salvador) e personalità dalla Mongolia, Filippine, Guinea Bissau, Mozambico, Burundi, insieme ad una delegazione dell'Illinois — ultimo stato Usa ad avere abolito la pena capitale.

«Credo che le parole del Papa siano un fatto importante, decisivo in questa fase in cui ormai 141 Paesi non ricorrono più alla pena di morte. Tra questi, 96 l'hanno abolita per tutti i crimini» ha commentato alla Radio vaticana Mario Marazziti, portavoce della Comunità.

In serata il Colosseo illuminato ha fatto da sfondo a la manifestazione Cities for Life (in contemporanea con 1.444 città, di cui 66 capitali in 87 nazioni). I delegati stranieri sono stati ricevuti anche dal presidente del Senato, Renato

Schifani, che nel corso del suo intervento ha sottolineato che «l'Italia vanta un primato per l'abolizione della pena di morte». Ma Schifani ha poi allargato le sue considerazioni alla condizione dei detenuti nelle carceri italiane, in relazione alla mobilitazione del Partito radicale e del suo leader Marco Pannella che ha annunciato per oggi la ripresa dello sciopero della fame. «Non c'è dubbio che occorre coniugare rigore, controllo del territorio, contrasto all'illegalità ma nello stesso tempo vivibilità all'interno delle carceri», ha detto Schifani. «La nostra Costituzione — ha concluso — affida alla pena una funzione rieducativa e rieducare significa anche consentire al detenuto di poter vivere dignitosamente all'interno di uno stato di detenzione».

M. Antonietta Calabrò
twitter@maria_mcalabro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfida di civiltà I DIRITTI E I DOVERI ARRIVANO IN CARCERE

di PAOLO GRALDI

IL segnale può apparire piccolo, quasi un dettaglio che si sperde nel mare magno delle criticità del pianeta giustizia e perfino inavvertibile nell'universo dietro le sbarre. Eppure l'idea del Guardasigilli Paola Severino di confezionare al più presto una Carta dei diritti e dei doveri per chi «abita» nelle carceri italiane, non importa con quale ruolo, è un evento dalle potenzialità dirimpenti. Una rivoluzione silenziosa annunciata dal ministro durante le audizioni alla Camera e al Senato di ieri e dell'altro ieri, che si iscrive in una visione riformatrice di tutto il sistema con un connotato fortemente garantista. È probabile che l'ispirazione sia venuta a Paola Severino, una lunga e scintillante carriera di penalista, dalla conoscenza diretta di una realtà complessa e cangiante, sempre dolorosa.

Si dirà: ma ci sono già le leggi che fissano in articoli e commi questa materia. Certo, le regole, le deroghe e le sanzioni non mancano. Ma qui si tratta d'altro. Si tratta di andare oltre. Si tratta di immaginare un libretto del quale il detenuto che varca il portone del carcere viene fornito, un vademecum di comportamento che elenca ciò che è lecito a norma di regolamento e ciò che non lo è e del quale potranno disporre anche i familiari che da quel portone saranno divisi dal congiunto.

L'arresto, la cella, lo spazio che improvvisamente si annulla, la forzata convivenza con altri, il rigore imposto dalla necessità di assicurare l'ordine e la sicurezza producono, sempre, qualunque sia la provenienza del recluso (ma qui nes-

suno si sogna di non cogliere le differenze anche abissali tra gli uni e gli altri soggetti) uno choc, un senso di totale smarrimento. Le condizioni oggettive di questa nuova vita producono spesso ferite incancellabili.

Ferite prodotte dalla perdita improvvisa di identità, dall'assenza di una bussola per orientarsi, dall'angoscia per lo strappo con l'esterno, dall'assenza di un qualsiasi conforto effettivo e dall'esplosione di un contesto afflittivo. E va appena ricordato che la stragrande maggioranza dei detenuti italiani viene scaraventata in carcere in attesa di un giudizio e non va sottaciuto neppure che una percentuale altissima (al confronto con i dati europei) esce da questa esperienza con un giudizio di assoluzione.

Di qui, pensa il ministro che ha posto il dramma delle carceri tra i primissimi punti del suo impegno di governo, la necessità di orientare i comportamenti attraverso una Carta che possa rappresentare, ovviamente per i detenuti ma anche per il personale di custodia o amministrativo, un riferimento certo.

Episodi di ogni genere, alcuni clamorosi altri scandalosi e penalmente perseguiti, ci raccontano di una sorta di annientamento della persona dietro le sbarre, spogliata non solo della libertà ma spesso anche della dignità, del diritto al rispetto che si deve alla persona. Una carta che sappia contemplare anche nei dettagli più minuti la linea di demarcazione tra il rispetto delle regole e gli abusi. «Qui si fa come diciamo noi!», gridò il secondino al detenuto appena privato della libertà. Fare come, fare che cosa? Potrà sembrare semplice, perfino banale ma in quella condizione (e fatte salve le norme imposte dalla particolarissima condizione e indotte dal luogo del tutto speciale) è importante sapere come vestire, quali oggetti personali poter tenere con sé e quali non consentiti, come poter

accedere allo spaccio, per poter acquistare che cosa, con quale denaro, come amministrare la propria corrispondenza personale e anche come aiutare i familiari a confezionare i pacchi di alimentari e altre cose di stretta necessità, oppure quando poter pretendere il cambio della biancheria.

Insomma, un cambio di vita tanto repentino e squassante si presta, in tutta evidenza, a interpretazioni discutibili, o troppo restrittive o troppo elastiche, nelle quali può influire persino il carattere di chi è chiamato alla difficile gestione dei reclusi. Assieme al cuscino, alle lenzuola e alla coperta da qui a poco chi sarà costretto a vivere l'avventura traumatizzante della reclusione, anche solo per pochi giorni, saprà di poter contare su un libretto che avrà anche la funzione di deterrente di fronte agli eventuali abusi e soprusi.

Non è la Carta dei diritti, questo è sicuro, quel che taglia alla radice lo scandalo carcerario italiano, che l'Unione Europea, a tutti i livelli, continua a contestarci come una vergogna che assieme alla libertà toglie anche la dignità al carcerato. E tuttavia è un segno, un lampo di volontà riformatrice che va ad aggiungersi all'esame in corso per il ripristino del braccialetto elettronico, strumento adottato e poi abbandonato ma adesso ripreso in esame perché la tecnologia degli ultimi anni ha fornito soluzioni e condizioni di spesa accettabili. Non uno «svuotacarceri» purchessia ma, semmai si procederà in questa direzione, un altro segnale che l'afflizio-

ne delle sbarre non è sempre e comunque necessaria se non è imposta da più alte e insormontabili ragioni di sicurezza, conclamate da chi ha questa delicata responsabilità.

Dunque, la Carta non è tutto quel che serve, ma certamente serve a stracciare il velo di silenzio che tante storie racchiuse tra alte mura dove si calpesta la dignità ci raccontano, in una interminabile sequenza che va spezzata. E lo stesso dovrà valere per chi approda sulla nostra terra da Paesi vicini e lonta-

ni: quegli uomini, quelle donne, quei bambini saranno forse costretti dalle leggi a tornare da dove sono venuti ma, com'è nel caso della Carta per i detenuti e il personale di custodia, potranno leggere nella loro lingua che cosa il nostro Stato di diritto prevede per loro. E l'amnistia che i radicali primi tra tutti invocano a gran voce tenendo viva una infinita battaglia su questo fronte? Non è il governo, semmai è il Parlamento, viene detto da via Arenula, che deve muoversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riflessioni

La svolta per carceri più civili

Paolo Graldi

Il segnale può apparire piccolo, quasi un dettaglio che si sperde nel mare magno delle criticità del pianeta giustizia e perfino inavvertibile nell'universo dietro le sbarre. Eppure l'idea del Guardasigilli Paola Severino di confezionare al più presto una Carta dei diritti e dei doveri per chi «abita» nelle carceri italiane, non importa con quale ruolo, è un evento dalle potenzialità dirompenti. Una rivoluzione silenziosa annunciata dal ministro durante le audizioni alla Camera e al Senato di ieri e dell'altro ieri, che si iscrive in una visione riformatrice di tutto il sistema con un connotato fortemente garantista. È probabile che l'ispirazione sia venuta a Paola Severino, una lunga e scintillante carriera di penalista, dalla conoscenza diretta di una realtà complessa e cangiante, sempre dolorosa.

Si dirà: ma ci sono già le leggi che fissano in articoli e commi questa materia. Certo, le regole, le deroghe e le sanzioni non mancano. Ma qui si tratta d'altro. Si tratta di andare oltre. Si tratta di immaginare un libretto del quale il detenuto che varca il portone del carcere viene fornito, un vademecum di comportamento che elenca ciò che è lecito a norma di regolamento e ciò che non lo è e del quale potranno disporre anche i familiari che da quel portone saranno divisi dal congiunto. L'arresto, la cella, lo spazio che improvvisamente si annulla, la forzata convivenza con altri, il rigore imposto dalla necessità di assicurare l'ordine e la sicurezza producono, sempre, qualunque sia la provenienza del recluso uno choc, un senso di totale smarrimento.

Le condizioni oggettive di questa nuova vita producono spes-

so ferite incancellabili. Ferite prodotte dalla perdita improvvisa di identità, dall'assenza di una bussola per orientarsi, dall'angoscia per lo strappo con l'esterno, dall'assenza di un qualsiasi conforto effettivo e dall'esplosione di un contesto afflittivo.

E va appena ricordato che la stragrande maggioranza dei detenuti italiani viene scaraventata in carcere in attesa di un giudizio e non va sottaciuto neppure che una percentuale altissima (al confronto con i dati europei) esce da questa esperienza con un giudizio di assoluzione. Di qui, pensa il ministro che ha posto il dramma delle carceri tra i primissimi punti del suo impegno di governo, la necessità di orientare i comportamenti attraverso una Carta che possa rappresentare, ovviamente per i detenuti ma anche per il personale di custodia o amministrativo, un riferimento certo.

Episodi di ogni genere, alcuni clamorosi altri scandalosi e penalmente perseguiti, ci raccontano di una sorta di annientamento della persona dietro le sbarre, spogliata non solo della libertà ma spesso anche della dignità, del diritto al rispetto che si deve alla persona. Una carta che sappia contemplare anche nei dettagli più minuti la linea di demarcazione tra il rispetto delle regole e gli abusi. «Qui si fa come diciamo noi!», gridò il secondino al detenuto appena privato della libertà. Fare come, fare che cosa? Potrà sembrare semplice, perfino banale ma in quella condizione (e fatte salve le norme imposte dalla particolarissima condizione e indotte dal luogo del tutto speciale) è importante sapere come vestire, quali oggetti personali poter tenere con sé e quali non consentiti, come poter accedere allo spaccio, per poter acquistare che cosa, con quale denaro, come amministrare la propria corrispondenza personale e anche come aiutare i familiari a confezionare i pacchi di alimentari e altre cose di stretta necessità, oppure quando poter pretendere il cambio della biancheria.

Insomma, un cambio di vita tanto repentino e squassante si presta, in tutta evidenza, a interpretazioni discutibili, o

troppo restrittive o troppo elastiche, nelle quali può influire persino il carattere di chi è chiamato alla difficile gestione dei reclusi. Assieme al cuscino, alle lenzuola e alla coperta da qui a poco chi sarà costretto a vivere l'avventura traumatizzante della reclusione, anche solo per pochi giorni, saprà di poter contare su un libretto che avrà anche la funzione di deterrente di fronte agli eventuali abusi e soprusi.

Non è la Carta dei diritti, questo è sicuro, quel che taglia alla radice lo scandalo carcerario italiano, che l'Unione Europea, a tutti i livelli, continua a contestarci come una vergogna che assieme alla libertà toglie anche la dignità al carcerato. E tuttavia è un segno, un lampo di volontà riformatrice che va ad aggiungersi all'esame in corso per il ripristino del braccialetto elettronico, strumento adottato e poi abbandonato ma adesso ripreso in esame perché la tecnologia degli ultimi anni ha fornito soluzioni e condizioni di spesa accettabili. Non uno «svuotacarceri» purchessia ma, semmai si procederà in questa direzione, un altro segnale che l'afflizione delle sbarre non è sempre e comunque necessaria se non è imposta da più alte e insormontabili ragioni di sicurezza, conclamate da chi ha questa delicata responsabilità.

Dunque, la Carta non è tutto quel che serve, ma certamente serve a stracciare il velo di silenzio che tante storie racchiuse tra alte mura dove si calpesta la dignità ci raccontano, in una interminabile sequenza che va spezzata. E lo stesso dovrà valere per chi approda sulla nostra terra da Paesi vicini e lontani: quegli uomini, quelle donne, quei bambini saranno forse costretti dalle leggi a tornare da dove sono venuti ma, com'è nel caso della Carta per i detenuti e il personale di custodia, potranno leggere nella loro lingua che cosa il nostro Stato di diritto prevede per loro. E l'amnistia che i radicali primi fra tutti invocano a gran voce tenendo viva una infinita battaglia su questo fronte? Non è il governo, semmai è il Parlamento, viene detto da via Arenula, che deve muoversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPERE REALIZZATE DAI PRIVATI AFFITTATE ALLE P.A. PER UN CANONE DI DISPONIBILITÀ

Il piano carceri in project financing

Le concessioni da un miliardo di euro dureranno almeno 50 anni

Piano carceri in project financing, opere realizzate da privati e «affittate» alle amministrazioni con un canone di disponibilità, per concessioni da un miliardo durate almeno di 50 anni, gestione allargata anche alle opere funzionali alla concessione. Sono queste alcune delle misure per implementare il Partenariato pubblico privato (Ppp) nel settore delle opere pubbliche contenute nel decreto legge Monti. Per gli interventi in materia di concessioni (di costruzione e gestione), si propone di estendere l'ambito gestionale anche alle opere (o a parti di esse) direttamente connesse a quelle oggetto della concessione (che saranno ricomprese nella concessione stessa) e si ammette una maggiore flessibilità nell'utilizzo, a titolo di prezzo, della cessione di beni immobili connessi all'opera da realizzare, già nella disponibilità del committente pubblico o espropriati a tale scopo. Viene inoltre previsto per le concessioni di importo superiore a un miliardo, che la durata della concessione non possa essere inferiore ai 50 anni. Viene inoltre dettata una disciplina ad hoc per la realizzazione del piano carceri: sarà prioritario utilizzare la finanza di progetto con concessione non oltre 20 anni e tariffa comprensiva dei costi di gestione del carcere (oltre che della realizzazione); per queste opere le fondazioni bancarie potranno contribuire per almeno il 20 per cento dell'investimento. Viene chiarito che in caso di concessione di sola gestione di una strada o autostrada si seguono le procedure di gara previste per le concessioni di costruzione e gestione. Si semplifica la procedura di approvazione degli aggiornamenti delle convenzioni relative alle concessioni autostradali, con una disciplina transitoria per gli schemi aggiuntivi già sottoposti al parere del Cipe; l'effetto dovrebbe essere quello di ridurre di un anno i tempi di avvio degli investimenti, stimati in tre miliardi.

Si propone anche la rivisitazione della disciplina in materia di emissione delle obbligazioni da parte delle società di progetto che, costituite a valle dell'affidamento di una concessione, realizzano l'opera

pubblica; in particolare si prevede che le obbligazioni emesse dalla società di progetto abbiano lo stesso

regime fiscale previsto per i titoli del debito pubblico e possano essere garantite dai fondi privati e dal sistema finanziario nella fase precedente la gestione. Viene introdotta la disciplina del contratto di disponibilità, forma di Ppp che avrebbe ad oggetto un'opera di proprietà privata destinata all'esercizio pubblico: in sostanza l'aggiudicatario del contratto realizza e mette a disposizione dell'ente pubblico un'opera ricevendo un canone di disponibilità pluriennale, un eventuale contributo in corso d'opera e, se alla fine del contratto l'opera dovesse passare in mano pubblica, un prezzo di trasferimento. L'affidatario assume su di sé il rischio della costruzione e della gestione tecnica dell'opera assicurando al soggetto aggiudicatario la disponibilità; rimangono in carico al soggetto aggiudicatario (aumentando quindi il corrispettivo) gli eventi derivanti dal sopravvenire di nuove norme o da provvedimenti cogenti di pubbliche autorità, che incidono sul progetto, sulla realizzazione e sulla gestione tecnica.

Le procedure di affidamento sono quelle dell'articolo 153 e la stazione appaltante pone a base di gara almeno un capitolato prestazionale con le caratteristiche tecniche e funzionali dell'opera e con le modalità per determinare la riduzione del canone di disponibilità.

Il soggetto che si aggiudica il contratto redige il definitivo, l'esecutivo e le eventuali varianti in corso d'opera, approvando sia i progetti sia le sue varianti (per maggiore economicità, nel rispetto del capitolato). Saranno poi l'Alta sorveglianza e il collaudo a verificare il puntuale rispetto del capitolato. Confermata anche la norma che consentirebbe di coprire le proprie «riserve tecniche» delle compagnie di assicurazioni con azioni, obbligazioni o fondi che investono nel settore delle infrastrutture pubbliche.

— © Riproduzione riservata —

ENNESIMO SUICIDIO NEL CARCERE BOLOGNESE DELLA DOZZA

Un detenuto di origine marocchina, 34enne, arrestato lo scorso luglio, giudicabile in attesa di primo giudizio per reati connessi allo spaccio di stupefacenti, allocato al 3° Piano Giudiziario del carcere bolognese della Dozza è stato rinvenuto cadavere nella sua cella, che condivideva con altra persona. Le cause del decesso sono in corso di accertamento, anche se pare che il detenuto negli attimi prima della morte avesse sniffato gas dalla bomboletta in dotazione per il fornellino da campo che aveva in cella. Il personale di polizia penitenziaria ed il personale sanitario allertati dal compagno di detenzione, pur essendo intervenuti con immediatezza, non hanno potuto nulla per salvare la vita allo sventurato. Purtroppo questa ennesima tragedia non solo allunga la lista delle morti in carcere quanto ripropone quella prepotente urgenza di soluzioni più volte richiamata a gran voce, e con autorevolezza, dal Capo dello Stato. Proprio la Dozza, con i circa 1100 detenuti presenti in luogo dei 480 che po-

trebbe ospitare, è uno dei luoghi emblematici del sovraffollamento penitenziario. Così come il penitenziario bolognese rappresenta plasticamente la necessità di prevedere un piano straordinario di manutenzione degli edifici penitenziari attivi. Lo stato di fatiscenza strutturale e il pericolo costante rappresentato da alcuni luoghi di lavoro è stato più volte denunciato dalla Uil Penitenziari, ma dalla stessa Amministrazione Comunale. Tra l'altro l'Emilia Romagna è priva di un Provveditore Regionale effettivo e questo ritarda, se non impedisce, quelle attività di controllo e coordinamento, quanto mai necessarie ed indispensabili per indagare a fondo sui malesseri operativi e gestionali che si appalesano nella struttura di Via del Gomito. A margine dell'incontro a Palazzo Chigi con il premier Monti, il Ministro Severino ci ha comunicato il suo intento di convocare i sindacati. Auspichiamo che tale incontro avvenga a breve perché le questioni sul tappeto, inerenti la prepotente urgenza, sono davvero tante: dalla necessità di implementare gli organici, alla indifferibile necessità di deflazionare le presenze detentive per finire agli stanziamenti utili alla funzionalità del sistema. Intendiamo porre

a disposizione del Ministro Severino la nostra esperienza e competenza in materia, avendo anche qualche soluzione, a costo zero, da proporre. Il degrado strutturale può essere limitato destinando alla manutenzione quota parte dei 650 milioni di euro già stanziati per la costruzione di nuove carceri; una incisiva riforma di alcune norme quali la 199 (la c.d. svuota carceri) e la Cirielli sulla recidiva consentirebbe un deflazionamento delle presenze; un ricorso meno sistematico alla custodia cautelare impedirebbe il fenomeno delle sliding doors (porte girevoli) per cui moltissimi detenuti sono ristretti solo per poche ore prima di essere rimessi in libertà; soprattutto bisogna riscoprire e recuperare l'alto senso della Legge Gozzini con le alternative alle pene e alle sanzioni. Ovviamente bisogna rivedere gli organici del personale della polizia anche in relazione alle nuove esigenze ed alle nuove aperture penitenziaria. Non si può continuare ad aprire padiglioni ed istituti nuovi senza assumere una sola unità in più.

Eugenio Sarno
segretario generale
Uil Pa - Penitenziari



→ **Il Dap** «Recluso in casa chi deve scontare ancora 18-24 mesi». Severino: «In Cdm per Natale»

→ **Il ministro** all'Anm: la revisione delle circoscrizioni giudiziarie si farà, senza localismi

Svuota-carceri Ai domiciliari 4000 detenuti modello

Nel 2011 il Dap ha ottenuto i domiciliari per quattromila detenuti con un anno di residuo pena e buona condotta. Il 99% ha rispettato le prescrizioni. Si vuole replicare nel 2012 portando a 24 mesi il residuo pena.

CLAUDIA FUSANI

ROMA

«Stiamo studiando la possibilità di far scontare gli ultimi due anni di detenzione definitiva a casa. La nostra proposta, che il ministro Severino ha accolto con favore, si basa sull'esperienza positiva del primo anno della cosiddetta svuota-carceri entrata in vigore in via sperimentale a dicembre 2010 e che ha concesso la detenzione domiciliare a circa quattromila detenuti modello. Dopo un anno possiamo dire che il 99 per cento ha rispettato regole e prescrizioni. Un andamento più che positivo che suggerisce non solo di riproporre ma anche di aumentare da 12 a 24, o 18, il residuo di pena che ammette alla detenzione domiciliare».

L'alto dirigente del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria dà corpo alle promesse che il Guardasigilli, secondo tradizione del governo Monti, annuncia come imminenti ma tace nel dettaglio dei contenuti. Il ministro Paola Severino è convinta dei tempi («spero di portare le misure deflattive per il sovraffollamento carcerario

in Consiglio dei ministri prima di Natale») e ha chiari i modi: «Punteremo sulle misure alternative alla detenzione, sulla carcerazione domiciliare sia per i detenuti in attesa di giudizio che per quelli definitivi e faremo di tutto per evitare il fenomeno delle porte girevoli», un meccanismo perverso, figlio della burocrazia e costosissimo. Sono 22 mila i detenuti, un terzo del totale, che «toccano» il carcere per tre giorni prima di essere liberati o giudicati in diretta e mandati ai domiciliari.

BUON SENSO

Nessuna amnistia, quindi. Nè indulto. La soluzione, come spesso succede, può essere figlia di buon senso, conoscenza dei fenomeni e volontà. Così come la conoscenza, raccontano indiscrezioni, avrebbe fatto dire al ministro che «sarebbe il caso di non rinnovare più la convenzione con Telecom per il funzionamento dei braccialetti elettronici (risale al 2001 e prevede 110 milioni per 400 braccialetti ma ne funzionano una decina, ndr)». Il che non vuol dire cestinare il braccialetto ma sforzarsi di capire perchè solo in Italia non funziona.

Il ministro ieri ha incontrato la giunta dell'Associazione nazionale magistrati. Incontro cordiale segnato da «ragionevolezza e cordialità», come si dice sempre in questi casi, e però non sembra la revisione delle circoscrizioni giudiziarie (il taglio dei tribunali sotto le venti unità) la

cosa più facile da realizzare. «E' uno dei punti del mio mandato - promette Severino - e seguiremo la strada già tracciata dalla delega. Certo non mi farò tirare dalla giacchetta dai localismi».

Resta il carcere, invece, la prima cosa da fare, «l'emergenza» come disse il ministro il giorno in cui giurò al Quirinale. «La filosofia delle nostre scelte» spiegano fonti del Dap «è che in carcere restino solo i detenuti pericolosi oltre a quelli condannati per terrorismo e mafia. Una delle misure deflattive è sicuramente la carcerazione domiciliare per chi ha un profilo di buona condotta e gli resta da scontare un anno di carcere. La nostra proposta al ministro è di allungare il residuo pena fino a due anni». Se nel 2011 sono usciti quattromila detenuti con un risparmio per le casse dello Stato di 165 milioni (ogni detenuto costa circa 110 euro al giorno), nel 2012 ne potrebbero uscire di più (tra i cinque e i seimila) con un risparmio ancora maggiore.

«Fondamentale - aggiungono i dirigenti del Dap - è far capire che si tratta di persone che hanno scontato quasi del tutto la pena, che sono stati detenuti modello e per questo possono acquisire lo status di recluso in casa». Nessun allarme sociale. Nessuno sconto, quindi. Un modo diverso, però, di scontare la pena. La decisione tocca al Tribunale di sorveglianza. Nel pacchetto-carcere dovrebbero trovare posto anche la «messa alla prova» e i «lavori socialmente utili». ❖

Ripensamenti

In forse la convenzione con la Telecom sui braccialetti elettronici

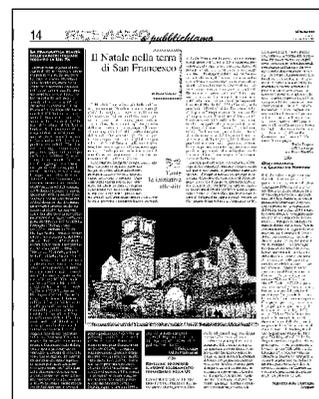
LA DRAMMATICA REALTÀ DELLE CARCERI ITALIANE SECONDO LA UIL PA

“La prepotente urgenza alla necessità di offrire risposte al dramma penitenziario, cui più volte ha fatto richiamo il Presidente della Repubblica, trova piena conferma e sostanziale ragione nell’analisi dei numeri. Per questo auspichiamo che il governo Monti collochi nella propria agenda alla voce “priorità” la questione penitenziaria”. Così Eugenio Sarno, Segretario Generale della Uil Penitenziari, presenta il rilevamento trimestrale su alcuni dati penitenziari, effettuato dal sindacato di Via Emilio Lepido. “Abbiamo cercato di aggregare i dati, per offrire uno spaccato, tanto immediato quanto drammatico, della situazione penitenziaria in Italia. Una situazione che, oggettivamente, rappresenta vergogna e disonore per un Paese come l’Italia. E come emerge in modo netto dal rilevamento - aggiunge - non è solo una questione di sovrappopolamento, che pure riveste un ruolo importante nelle criticità del sistema”. Ieri nelle strutture penitenziarie italiane erano presenti 68.017 ristretti (65.121 uomini,

2.896 donne) a fronte di una disponibilità reale di 44.385 posti detentivi, per un esubero pari a 23.632 detenuti, che determina un sovraffollamento medio nazionale al 53,2%. La Regione con il più alto tasso di sovrappopolamento è la Puglia (84%), seguita da Marche (83,9%), Emilia Romagna (75,6%), Friuli (75,1%) e Lombardia (74 %). Nel 12,6 % degli istituti il sovraffollamento tocca punte dal 100 a oltre il 183%, nel 42,4 % degli istituti penitenziari il sovraffollamento varia dal 50 al 99%, nel 20% va dal 20 al 50%, nel 10,2 % dall’ 1 al 20% . Solo il 13,8 % non presenta sovraffollamento o contiene meno detenuti rispetto alla capienza prevista. Il penitenziario con il maggior tasso di sovraffollamento si conferma Lamezia Terme (183,3%), seguita da Brescia Canton Mombello (177,2 %), Busto Arsizio (162,95), Como (150,9 %), Ancona Montaguto (145 %). “Come da tempo sosteniamo, la lettura delle posizioni giuridiche conferma l’urgenza di una incisiva riforma della giustizia. Abbiamo forti dubbi - sottolinea il Segretario Generale della Uil Penitenziari - sulla credibilità di un sistema penale che determina la detenzione di circa il 42 % di

sogetti privi di una condanna definitiva. Non solo. L’eccessivo ricorso alla custodia cautelare alimenta il fenomeno delle sliding doors (porte girevoli) che sovraccarica il sistema di spese e lavoro. Ciò in ragione dei tantissimi detenuti che fanno ingresso in carcere per essere scarcerati solo dopo poche ore”. Alla data del 5 dicembre i detenuti non ancora condannati in via definitiva assommavano a 28.343 pari al 41,8% del totale. Nello specifico: 15.549 detenuti in attesa di primo giudizio (22,9%), 7.799 appellanti (11,5%) , 5005 ricorrenti (7,4 %). I detenuti chiamati a scontare una pena definitiva erano 37.784 (55,5%) . I soggetti senza posizione giuridica definitiva erano 335, gli internati risultavano essere 1570 (2,3 %) . I detenuti di origine straniera erano 24.638 (il 36,2 % del totale), di cui 23.452 uomini e 1186 donne. La comunità straniera maggiormente presente è quella proveniente dal Marocco (4983 - 20,2%), segue la Tunisia (3255 - 13,2 %), la Romania (2809 - 11,5%), la Nigeria (1204 - 5 %), l’Egitto (534 - 2,2%) e la Jugoslavia (464- 1,9%).

Ufficio stampa
Uil Pa Penitenziari



LA SITUAZIONE

Sovraffollamento e suicidi le carceri una polveriera

ROMA - La rivolta del carcere di Ancona non è che l'ultimo episodio: un ulteriore sintomo delle disastrose condizioni in cui versano gli istituti di pena italiani, tra sovraffollamento e suicidi. Gli ultimi dati forniti dalla Uil penitenziari parlano di una popolazione carceraria che ha sfondato quota 68mila persone, a fronte di una capienza di 44.385 posti. I

*Da gennaio
 61 persone si sono
 tolte la vita e quasi
 mille hanno tentato*

detenuti sono diventati esattamente 68.017 (65.121 gli uomini, 2.896 le donne), 23.632 in più di quanto gli istituti potrebbero contenerne. Il sovraffollamento medio nazionale ha così raggiunto il 53,2%. I tassi più alti si registrano in Puglia (84%), seguita da Marche (83,9%), Emilia Romagna (75,6%), Friuli (75,1%) e Lombardia (74%).

Nel 12,6% degli istituti di pena italiani il sovraffollamento tocca punte che vanno dal 100 ad oltre il 183 per cento, nel 42,4% varia dal 50 al 99%, nel 20% va dal 20 al 50%, nel 10,2% dall'1 al 20%. Solo il 13,8% delle carceri non presenta problemi di sovraffollamento o contiene meno detenuti rispetto alla capienza prevista. Il penitenziario con il maggior tasso di sovraffollamento si conferma quello di Lamezia Terme (183,3%), seguito da Brescia Canton Mombello (177,2%), Busto Arsizio (162,9%), Como (150,9%) e Ancona Montacuto (145%), teatro ieri della rivolta.

Circa il 42% dei detenuti è in attesa di una condanna definitiva.

Una buona fetta di reclusi (il 36,2% del totale) è rappresentata da stranieri: sono 24.638, di cui 23.452 uomini e 1186 donne. Dall'entrata in vigore della cosiddetta svuota-carceri i detenuti ammessi alla detenzione domiciliare per residuo pena non superiore a un anno sono stati soltanto 3.991.

E con il sovraffollamento è cresciuto anche l'allarme suicidi. Dall'inizio dell'anno 61 detenuti si sono tolti la vita in carcere, mentre sono stati 924 i tentativi di suicidio in cella. Quaranta invece le risse tra detenuti che si sono verificate in 28 istituti (4 a Perugia, 3 a Livorno, Porto Azzurro e Ancona Montacuto). Mentre gli episodi di aggressione al personale penitenziario ammontano a 291 con un totale di 394 feriti (389 poliziotti penitenziari, 3 medici e due infermieri). I detenuti che hanno effettuato almeno un giorno di sciopero della fame sono stati 6.121, coloro che hanno rifiutato, per protesta, le terapie sono stati 1.070. Mentre 59 sono stati i casi di battiture collettive (16 a Lecce, 7 a Parma, 5 a Roma Regina Coeli).

«La prepotente urgenza alla necessità di offrire risposte al dramma penitenziario, cui più volte ha fatto richiamo il Presidente della Repubblica - ha ricordato Eugenio Sarno, segretario generale della Uil Penitenziari - trova piena conferma e sostanziale ragione nell'analisi dei numeri. Per questo auspichiamo che il governo Monti collochi nella propria agenda alla voce priorità la questione penitenziaria. La situazione oggettivamente rappresenta vergogna e disonore per un Paese come il nostro».

S.I.

Foto: P. BIANCHI/AGF

INCHIESTA

Non tutto nei penitenziari italiani funziona male. In quasi tutti esistono biblioteche. Ve ne sono da 14 mila

volumi, come a Como; altre da 10 mila, altre sono stanze con qualche libro. Vanno forte poesia, narrativa

e i testi religiosi. Anche i detenuti islamici chiedono la Bibbia. I best seller? Grossman e Allende

Carcere

Al di là delle sbarre un piccolo mondo di libri

di **Lorenzo Fazzini**

«**L**eggendo un libro bellissimo, *Mondo piccolo* di Guareschi, ho appreso che nella vita di tutti i giorni ci può essere una bellissima storia, basta capirne le sfumature nascoste»: Enrico, carcerato della II Sezione detenuti Definitivi, Como. «Il libro assume un'importanza rilevante durante il tempo che un detenuto trascorre nell'espiazione della propria pena, arrivando ad assumere la forma di alternativa all'abbrutirsi dentro una cella, contribuendo a mantenere la giusta attività mentale che poi potrebbe, un giorno, portare una persona migliore a uscire dal carcere»: Stefano, detenuto al "Due Palazzi" di Padova, dal 2010 bibliotecario della Biblioteca Tommaso Campanella nello stesso carcere. «Qui [in biblioteca] mi sono sentito capitano Nemo nel suo sommergibile, sono stato nello spazio con Armstrong, ho condiviso la cella con Nelson Mandela, mi sono immedesimato con le varie letture, provando le emozioni legate alle più disparate esperienze»: Franco, carcere di Como. «L'afflusso nella biblioteca del nostro carcere è in crescita: di recente sono nati gruppi di lettura, anche in lingua araba»: **Rossella Favero**, responsabile della cooperativa "L'altra città", attiva al Due Palazzi di Padova. Istantanee dall'al di là delle sbarre: leggono e cosa gli oltre 65 mila detenuti nelle prigioni italiane? Serve a qualcosa il libro là dove si viene privati della libertà? Già nel 1903 il socialista Filippo Turati definiva la lettura come «un diritto» da far valere anche in cella. A inizio Novecento era attiva una biblioteca nel femminile del "Regina Coeli" di Roma. Si è però dovuti aspettare il 1975 perché una legge imponesse l'equazione «un carcere, una biblioteca». Una ricognizione degli anni Novanta dava risultati deludenti: nel 1996, delle 205 carceri italiane solo 10 avevano un sistema di prestito qualificato di libri. «C'è una bella differenza tra una biblioteca e una stanza con un po' di libri» sottolinea **Emanuela Costanzo**, bibliotecaria dello Iulm di Milano, "anima" dell'Associazione biblioteche carcerarie italiane. Oggi qualcosa è cambiato, in meglio: le 4 carceri di Roma hanno biblioteche inserite nel circuito comunale (come richiesto dal nuovo ordinamento delle carceri, articolo 21). Funzionano i servizi a Padova, Ravenna, Torino, nei vari penitenziari di Milano, a Treviso, Verona, Bologna. Ma anche a Modena, Foggia, in Sardegna, Volterra e Pisa. Elvira Sellerio, la scomparsa editrice sicula, nel 2001 regalò una copia del suo catalogo alle biblioteche dei penitenziari. «La

regione Marche ha stanziato di recente 20 mila euro per questo» spiega Costanzo. «Vi sono librerie da 14 mila volumi, come quella di Como, altre da 10 mila, altre semplici

stanze con dentro un po' di libri». A Opera sono disponibili 8 mila testi. Insomma, la situazione è come la classica "pelle di leopardo", "buone pratiche" in certi

centri, meno in altri. Così come nel resto del mondo. Negli Usa il carcerato ha diritto a 5 ore alla settimana tra i libri, in Brasile esistono solo 18 "stanze con libri" in altrettante prigioni; in Inghilterra è invece addirittura funzionante un sistema per registrare i racconti che i detenuti possono inviare ai loro figli. Decisamente migliore la situazione francese: in 114 delle 185 carceri vi si trovano 165 biblioteche. In certe piccole prigioni il tasso di lettura sfonda l'80%, secondo quanto riporta la rivista *Biblioteche oggi*.

Ma cosa serve in carcere per la lettura? «L'ultimo bisogno sono i libri. Che arrivano grazie a donazioni e a volontariato. Servono le biblioteche: un bravo bibliotecario che faccia circolare i libri» annota Costanzo. Epperò i tagli in ambito culturale hanno intaccato anche le raccolte librerie comunali, dalle quali dipendono quelle carcerarie. Chi vive la realtà penitenziaria quotidianamente, come lo scrittore **Edoardo Albinati**, docente di italiano nella scuola di Rebibbia, puntualizza: «Attenzione: non fate arrivare i libri superflui in prigione, dove lo spazio è ridotto. Serve qualità e scelta. Noto un certo trend di maggior interesse per i libri, anche come antidoto all'abbruttimento causato dal sovraffollamento». Gli fa eco **Giorgio Montecchi**, docente di biblioteconomia all'università di Milano, da anni impegnato nella questione: «La crescita di biblioteche nelle carceri negli ultimi anni è andata molto meglio di quanto ci si aspettava. La lettura è in grande ripresa in carcere. A Opera, ad esempio, si legge tantissimo. Le ospiti del carcere femminile hanno contribuito all'allestimento della biblioteca comunale per ragazzi a Rozzano», nel Milanese, dove sorge il penitenziario. Rossella Favero, dal carcere di Padova, conferma: «Da noi la lettura cresce. Abbiamo attivato, oltre a quella centrale (13 mila volumi), anche biblioteche di sezione». Tra il 2010 e il 2011 l'aumento dei prestiti bibliotecari a Padova è stato del 60%; nei primi due mesi di quest'anno sono stati prestati 573 testi. Folta la presenza di volumi in lingua straniera, 850, dall'albanese al greco all'arabo. Cosa si legge dietro le sbarre? Vanno forte poesia e narrativa, ma pure la saggistica, «anche quella più bizzarra: mi chiedono testi di filosofia orientale come *Il libro dei morti tibetani*» rimarca Albinati. «I miei studenti mi dicono: "Fammi leggere belle poesie". Sui banchi di scuola scoprono Dante: non immaginavano fosse così bello. Ma domandano anche gialli, libri sulla mafia e la criminalità, testi di storia del XX secolo». **Iva Morosini**, che nel 2002 ha messo in piedi la

biblioteca Bissone a Como (oltre 600 reclusi), afferma: «Ci sono richieste anche di libri di religione, come *Gesù di Nazareth* del Papa e Vito Mancuso. Le donne chiedono testi sull'interpretazione dei sogni». I best-seller? «David Grossman e Isabel Allende su tutti».

Come evolve la lettura in prigione? «Rispetto a 10 anni fa si legge di più: la biblioteca è l'unico posto in cui il detenuto viene in libertà. Ogni giovedì teniamo un evento culturale: a fronte di 30 disponibilità, ho più di 120 richieste di partecipazione». A Verona i reclusi hanno fatto parte della giuria di un premio letterario: «Circa 150 detenuti (su 900) hanno letto i tre volumi finalisti al "Salgari". Abbiamo fatto un incontro con ciascun autore – racconta la garante dei detenuti **Margherita Forestan** -. Dopo qualche imbarazzo, tra autori e ospiti si è creata subito complicità». Anche la Bibbia è

molto richiesta: «Con i seminaristi faccio catechismo ai ragazzi del Beccaria e agli adulti a Bollate – spiega don **Gino Rigoldi**, cappellano, volto noto nel sociale -. E il Vangelo mi viene chiesto spesso da chi ha uno sguardo "vergine" su Gesù. I carcerati si stupiscono: "Davvero si arrabbiava? E stava con le donne?". Anche i detenuti islamici mi chiedono copie della Bibbia". Ma dunque perché favorire la lettura per chi si è macchiato di crimini? «Puntare sulla cultura dei detenuti è un investimento per la società perché abbassa il tasso di recidiva – risponde Iva Morosini -. La lettura arricchisce gli strumenti culturali di una persona. Molti carcerati sono poveri culturalmente: la Costituzione afferma che il carcerato va rieducato. In questo la cultura è decisiva». Sintetizza Montecchi: «La lettura, e la cultura in generale, sono fondamentali per il recupero di un carcerato». Insomma, lib(e)ri oltre le sbarre!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edoardo Albinati,
scrittore e docente
nella scuola
di Rebibbia: «I miei
studenti mi dicono:
"Fammi leggere
belle poesie".
Sui banchi di scuola
scoprono Dante:
non immaginavano
fosse così bello»



Situazione esplosiva In cella 68mila detenuti

*Il tasso di sovraffollamento raggiunge la soglia di allarme
 Caso limite a Lamezia Terme: 85 persone nello spazio per 30*

DA MILANO ILARIA SESANA

Continua a crescere, senza sosta, il numero di detenuti presenti nelle carceri italiane: alla conta mattutina dello scorso 8 dicembre, i ristretti erano più di 68mila. Prevalentemente uomini (65.121) e poco meno di tremila donne costretti a vivere in spazi pensati per ospitare 44mila persone. Siamo a un soffio dal preoccupante record del settembre 2010, quando l'asticella segnò quota 69mila.

Parallelamente, sempre più numerose le proteste. L'ultima, quella tra giovedì e venerdì nel carcere di Montacuto (Ancona) contro il sovraffollamento: 422 detenuti obbligati a vivere in spazi pensati per 117 persone. La carenza di spazi è tale che molti sono costretti a dormire a terra su materassini di gomma. L'improvvisa rottura dell'impianto di riscaldamento è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso: una ventina di detenuti ha dato fuoco a materassi e suppellettili e solo grazie al tempestivo intervento degli agenti si è evitato il peggio.

Del resto, che la situazione sia esplosiva viene riconosciuto anche dal ministro

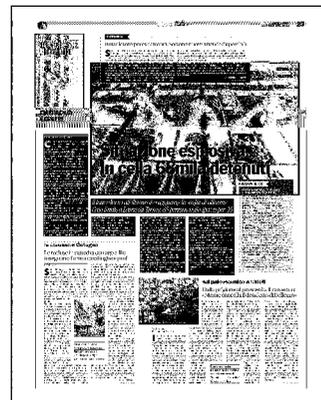
della Giustizia, Paola Severino: che si è impegnata a portare in consiglio dei ministri, entro la fine dell'anno, un decreto legge per risolvere l'emergenza carceri.

A fare il punto della situazione sono i sindacati di polizia. Uomini e donne in divisa che ogni giorno devono fare i conti con lo sfacelo del sistema penitenziario italiano: il tasso medio di sovraffollamento è del 53,2%. Ma ci sono regioni in cui la situazione è particolarmente drammatica: la Puglia (84%) presenta il più alto tasso di sovraffollamento, seguita da Marche (83,9%), Emilia Romagna (75,6%) e Lombardia (74 %). Il record però spetta al piccolo penitenziario di Lamezia Terme: potrebbe ospitare al massimo 30 detenuti, ma ce ne sono 85 (tasso di sovraffollamento del 183,3%). A seguire Brescia "Canton Mombello" con 571 detenuti stipati in spazi per 206 persone (tasso di sovraffollamento del 177,2%) e Busto Arsizio dove i 167 posti regolamentari sono occupati da 439 persone (162,9%). Una realtà complessa ed esplosiva, che gli agenti di polizia penitenziaria fronteggiano con una carenza di circa 7mila unità di organico. I dati raccolti dal sindacato per offrono «uno spaccato, tanto immediato quanto

drammatico, della situazione penitenziaria in Italia», commenta Eugenio Sarno, segretario della Uil-Penitenziari. Ma non è solo il sovraffollamento a creare problemi. Ben quattro detenuti su dieci (il 41,8%) si trovano dietro le sbarre senza avere una condanna definitiva. «L'eccessivo ricorso alla custodia cautelare alimenta il fenomeno delle "porte girevoli" - commenta Sarno - che sovraccarica il sistema di spese e lavoro. Ciò in ragione dei tantissimi detenuti che fanno ingresso in carcere per essere scarcerati solo dopo poche ore».

Mancano educatori e psicologi (850 addetti al trattamento in meno, secondo le stime della Uil-Penitenziari) mancano i soldi per finanziare il lavoro in carcere. Parallelamente cresce la disperazione: l'Osservatorio permanente sulle morti in carcere segnala che ben 61 persone si sono tolte la vita. Mentre gli atti di autolesionismo sono stati 5.187. Quasi impossibile contare tutti gli scioperi della fame che sono stati messi in atto durante l'anno: a Padova "Nuovo complesso" sono stati 325, a San Vittore (Milano) 213, a Bologna 130, a Torino 125, a Rebibbia 115.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INCIDENTI DI ANCONA SONO STATI SOLTANTO L'INIZIO. DURA DENUNCIA DEL SAPPE CONTRO IL SOVRAFFOLLAMENTO

Proteste e caos in carcere, rivolta anche a Parma

Intossicato un agente. Oggi il ministro della Giustizia in visita al penitenziario di Cagliari con il capo del Dap

CARCERI sempre più esplosive. Con detenuti stipati oltre ogni immaginazione e agenti di polizia penitenziaria sempre più sotto organico. L'ultima protesta - per ora - al carcere di Parma. Sabato notte, per protesta i detenuti hanno lanciato nei corridoi bombolette di gas, bastoni, scope e generi alimentari. Dando poi fuoco alle lenzuola e scatenando così un'imponente nuvola di fumo. Risultato? Come denuncia il Sappe, il sindacato autonomo della polizia penitenziaria, è rimasto intossicato un agente, per il quale la prognosi è di una quindicina di giorni. L'episodio di Parma segue a ruota la rivolta di "Montacuto", ad Ancona. Alla base, ancora una volta, il sovraffollamento: «440 detenuti a fronte di una capienza di 172». E pesanti problemi strutturali - con acqua calda e riscaldamento spesso non funzionanti - di strutture spesso fatiscenti. Situazione comune a gran parte delle carceri del Belpaese. Istituti penitenziari che conti-

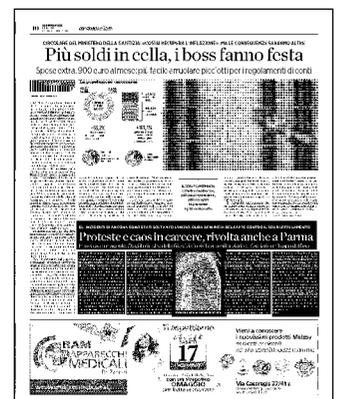
nuano a registrare un numero elevato di suicidi.

Al "Buoncammino" di Cagliari - dove oggi sarà in visita il ministro della Giustizia, Paola Severino - il 4 dicembre s'è tolta la vita Monia Bellafiore. Era in attesa di giudizio, accusata di aver ucciso la madre e averne poi bruciato il cadavere. Da gennaio, Monia Bellafiore è la persona numero 61 che decide di togliersi la vita. Anche di questo, discuterà il Guardasigilli, alla sua prima uscita ufficiale da quand'è stata nominata da Mario Monti.

Il ministro - insieme a Franco Ionta, capo del Dap, il dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - avrà modo di parlare con i detenuti e con gli agenti. Ma non solo. Proprio in previsione della visita ufficiale, per Paola Severino è stato preparato un nutrito dossier, con i dati sulla situazione carceraria annotati da chi ci lavora. In condizioni spesso quasi impossibili per caren-

za degli organici e turni massacranti. Come nel resto d'Italia, peraltro. Che condivide istituti di pena al limite della sicurezza strutturale. Non a caso, un paio di giorni fa, il Dap ha disposto - entro Natale - il trasferimento ad altre carceri di 240 detenuti delle "Sughere" di Livorno. Con i primi cinquanta già dirottati altrove. Ma anche a Livorno, in una struttura del 1984, alla base dei problemi ci sono i numeri del sovraffollamento: 460 a fronte di una capienza prevista per 265 persone. Va da sé che i 240 trasferiti da Livorno andranno a gravare su strutture già al limite. Sollicciano, ad esempio. Nel carcere fiorentino, il Sappe denuncia che le decine di detenuti arrivati dalle "Sughere" non sanno più dove infilarli. Per dire: i nuovi arrivati sono stati destinati alla zona dei semiliberi. Che a loro volta sono stati spostati nel reparto femminile. Fino alla prossima protesta.

P.A.L.



TUTTI FUORI!

Le ricette del neo-ministro contro il sovraffollamento

NICOLA LEONI

CAGLIARI - Con il motivo del sovraffollamento delle carceri ritorna lo spettro dell'indulto, proposto velatamente la scorsa estate dallo stesso presidente della Repubblica, chiesto a gran voce dai radicali di **Marco Pannella** e ultimamente da un coro sparso di vari politici e amministratori (in genere del centrosinistra). Un brutto spettro, visti i risultati dell'ultimo indulto, quello del 1° agosto 2006, in cui nel giro di tre anni (rilevazione il 30 giugno 2009) quasi un terzo dei detenuti scarcerati o liberati da misure alternative sono ritornati a essere arrestati per recidiva. L'unico sistema razionale per evitare il sovraffollamento delle carceri senza mettere in libertà gente che ha una grossa probabilità di ricompierne gli stessi reati resta quello della creazione di nuove carceri...

A proposito però di misure alternative, ieri il neo-ministro di Grazia e Giustizia ne ha proposte un pacchetto, nel corso della sua visita al carcere cagliaritano di Buon-

cammino. **Paola Severino** ha parlato del braccialetto elettronico, di cui, ha detto, «valuteremo costi e benefici». «Il braccialetto elettronico - ha però specificato la Guardasigilli - è solo uno degli strumenti a cui ho pensato e che ha colpito di più, ma non è l'unica misura. Sto preparando un decreto che contiene altri provvedimenti, tra i quali la carcerazione domiciliare, la messa in prova, e alcune forme di depenalizzazione che sono già state studiate. Non posso - ha detto la Severino - chiaramente enunciarle per rispetto istituzionale».

«Sul braccialetto elettronico i costi devono essere inferiori a quelli della detenzione e dal punto di vista tecnico sarà ritenuto idoneo alle esigenze di controllo e monitoraggio del detenuto. Allora - ha detto - se avrò risposte positive a questi quesiti il braccialetto potrà

entrare tra i mezzi alternativi di detenzione».

Il ministro ha iniziato da Cagliari «per mostrare la vicinanza e l'attenzione dello Stato» ai detenuti e alle famiglie di chi si è suicidato in carcere, il suo tour per i penitenziari italiani. Cagliari perché il 5 dicembre scorso si è suicidata **Monia Bellofiore**, accusata insieme al marito **Giuseppe Oliva**, 39enne, anche lui detenuto al Buoncammino, dell'omicidio della madre, **Maria Irene Sanna**, l'infermiera di Assemini uccisa il 28 ottobre scorso.

Accompagnata dal direttore dell'Amministrazione penitenziaria **Franco Ionta** e dal direttore del penitenziario cagliaritano **Gianfranco Pala**, il ministro ha prima visitato il braccio femminile, dove sono detenute 26 donne, con una sosta nella cella dove **Monia Bellofiore** si è tolta la vita, per parlare con le sue

compagne di cella. La visita è proseguita nella sezione maschile, dove Severino ha incontrato i detenuti e i familiari, poi il ministro ha incontrato in Conferenza dei servizi, i rappresentanti degli agenti di polizia penitenziaria del carcere cagliaritano. Gli agenti hanno illustrato alla Guardasigilli la situazione della casa di reclusione cagliaritano, a partire dall'organico e dal sovraffollamento. Sono reclusi infatti 540 uomini e 26 donne, con un sovraffollamento del 69,7%, gli agenti sono 213 su un organico previsto di 267 unità, con una carenza quindi di 54 unità.

Il ministro ha parlato anche del nuovo carcere in costruzione a Uta, a 15 chilometri da Cagliari, che sostituirà in parte quello di Buoncammino. Il carcere di Uta ha una capienza di oltre 500 unità, che potrebbe essere sufficiente rispetto alla situazione di Buoncammino. I presidi per evitare l'evasione ovviamente ci sono, ma consentono l'espletamento di una vita carceraria confortevole e confortante, compatibilmente con lo stato di detenzione.

*Ridda di proposte,
fra amnistie e sistemi
di controllo fantasiosi,
ma l'unica soluzione
razionale non può
essere che costruire
nuove prigioni*

*Paola Severino ha visitato
il carcere di Cagliari, dove
una detenuta si è suicidata
qualche giorno fa*

DAL 2006 AL 2009, I RISULTATI DELL'ULTIMO INDULTO

RECIDIVA DEI BENEFICIARI DELLA LEGGE	NUMERO DI DIMESSI	NUMERO DI RIENTRATI	TASSO DI RECIDIVA
Beneficiari provenienti dal carcere	27.965	8.477	30,31%
Campione di beneficiari provenienti dalla misura alternativa ¹	7.829	1.705	21,78%
TOTALE	35.794	10.182	28,45%

¹Corrispondente alla totalità dei soggetti che hanno beneficiato di una misura alternativa a seguito di un periodo di carcerazione

TASSO DI RECIDIVA RILEVATO NEI DIFFERENTI MONITORAGGI

PERIODO DI RILEVAZIONE	TASSO DI RECIDIVA	INCREMENTO MEDIO MENSILE DEL PERIODO
6 mesi	10,16%	1,69%
17 mesi	19,10%	0,81%
26 mesi e 15 giorni	25,15%	0,64%
35 mesi	28,45%	0,39%

Le rilevazioni sono riferite sul periodo dal 1° agosto 2006, data dell'entrata in vigore dell'indulto approvato il 29 luglio, fino al 30 giugno 2009. Tre anni sono significativi perché era il periodo massimo dell'abbuono della pena

La carcerazione domiciliare ora solo per genitori, anziani e malati

La carcerazione domiciliare consente al condannato di scontare una pena detentiva presso la propria abitazione, in un altro luogo di privata dimora oppure in un luogo pubblico di cura e di assistenza. A differenza degli arresti domiciliari, che sono una misura cautelare, la detenzione domiciliare è dunque un regime di espiazione della pena. Il beneficio della detenzione domiciliare, previsto dall'articolo 47 della legge sull'ordinamento peniten-

ziario, può essere attualmente concesso a: donne incinte o madri di prole di età inferiore a dieci anni con esse conviventi; padri di prole di età inferiore a dieci anni con essi conviventi, quando la madre sia deceduta o impossibilitata; le persone in condizioni di salute particolarmente gravi; le persone di età superiore ai 60 anni, se inabili; le persone di età inferiore ai 21 anni, in presenza di comprovate esigenze di salute, studio, lavoro o famiglia.

NICOLA MOLteni

«È soltanto un indulto mascherato»

GIOVANNI POLLI

Il ministro **Severino** si preoccupa del sovraffollamento delle carceri e minaccia di ricorrere ad una sorta di "indulto mascherato".

«Il ministro è venuto in Commissione lo scorso 30 novembre», ricorda Nicola Molteni, membro del Carroccio della commissione Giustizia di Montecitorio. «In quella occasione ha posto come una delle tre direttive su cui orientare la sua azione di ministro è il problema delle carceri. Noi gli abbiamo fatto presente che il primo problema non è certamente quello»...

Qual è per la Lega, allora, il punto più dolente della giustizia?

«L'alto numero dei processi civili pendenti, sono cinque milioni e mezzo. Per arrivare ad una sentenza civile nei tre gradi di giudizio ci vogliono mediamente tremila giorni. È del tutto anomalo che l'Italia sia il 158° Paese al mondo per la celerità del sistema giudiziario».

E invece il Governo pensa solo alle carceri...

«Il ministro Severino non ha parlato di indulto, provvedimento che potrebbe essere solo di iniziativa parlamentare, ma ha lanciato l'idea di alzare la soglia degli arresti domiciliari. Con il ministro Alfano si ventilava l'idea di commutare automaticamente l'ultimo anno di detenzione negli arresti domiciliari. Non ovviamente non eravamo d'accordo, ci siamo opposti e abbiamo tolto l'automatismo, dando il compito di valutare l'opportunità della concessione al giudice di sorveglianza. Noi non siamo disposti quindi di rivedere una riedizione peggiorativa della proposta Alfano. Ed abbiamo anche fatto presente che l'ipotesi del braccialetto elettronico è rischiosa: ad oggi non abbiamo la matematica certezza di poter rintracciare il detenuto. Abbiamo inoltre fatto presente che nella previsione di ipotesi per risolvere il problema delle carceri non viene toccato un tema fondamentale, e cioè che il 40 per cento dei detenuti sono stranieri. E abbiamo rilanciato la possibilità di sottoscrivere con i Paesi di origin accordi per favorire la possibilità per queste persone di scontare la pena nelle loro carceri».

Quale la soluzione, allora?

«L'unica cosa seria è controllare ed implementare il piano carceri. Abbiamo stanziato 650 milioni di euro in due anni e mezzo per la costruzione di nuovi penitenziari ed abbiamo chiesto al ministro un'attenta ricognizione di quanto fino ad oggi effettuato. Ogni altra forma di indulto o di amnistia mascherata troverà ferma opposizione da parte nostra».



CARCERI

Sono il segno della civiltà

di LUIGI IORIO*

Con 61 decessi, condizioni igienico sanitarie inadeguate, mancanza di riscaldamento e sommosse come quelle di questi giorni ad Ancona e Parma l'emergenza carceri è sempre meno sotto controllo. Da ormai un decennio il sovraffollamento delle carceri provoca una serie di problematiche alle quali ancora non si è data nessuna risposta concreta. In una cella dove dovrebbero soggiornare soltanto 2 detenuti ve ne alloggiano almeno 6 e alle volte 8. Da questa situazione scaturiscono problematiche quali depressioni, condizioni igienico sanitarie ai limiti della vivibilità, insomma un non rispetto quotidiano dei diritti umani dell'individuo. Nella struttura di Montacuto, ad Ancona...

Continua a pagina 4

...addirittura i detenuti sono 440 in una struttura che prevede di ospitarne solo 178. A queste condizioni disumane va aggiunto anche una emergenza di pubblica sicurezza, infatti all'aumentare dei detenuti non aumentano le forze dell'ordine penitenziarie.

Da tempo socialisti e radicali denunciano senza mai avere delle risposte la vicenda, e se i socialisti non sono stati presenti in Parlamento fino a poche settimane fa, molte sono state le interrogazioni parlamentari a firma radicale con i Parlamentari Rita Bernardini e Mario Perduca ai ministri della Giustizia e della Sanità, in cui si segnalava il fatto che in molti istituti i detenuti dormono su materassi per terra per il sovraffollamento, anch'esse finite nel dimenticatoio. Anche sulle carceri l'Italia è indietro agli standard europei, infatti la media Ue è di 97 detenuti su 100 posti letto disponibili, quella italiana è di 148 su 100, per poi arrivare a casi di esponenziali come nelle strutture di Catania, Ancona, Foggia e Napoli. Ormai i detenuti e le sigle sindacali della polizia penitenziaria parlano la stessa lingua, in quanto affermano che la situazione è insostenibile ed è ormai un caso nazionale. Gli ultimi dati nazionali forniti dal sindaca-

to "UIL" penitenziari parlano di una popolazione carceraria che ha sfondato quota 68mila persone, a fronte di una capienza di 44.385 posti, 23.632 in più di quanto gli istituti potrebbero contenerne. Il sovraffollamento medio nazionale ha così raggiunto il 53,2%. A nulla è servito il monito del Capo dello Stato Napolitano mesi fa quando affermava che la condizione carceraria dei detenuti andava migliorata.

Andrebbe approfondito anche il motivo per il quale 40 carceri costruite e terminate su tutto il territorio della penisola, l'esempio più lampante è quello di Gela in costruzione da 30 anni ed inaugurato 2 volte e poi chiuso, non vengono utilizzati per fermare l'emergenza; senza dimenticare quelli di Irsina, vicino Matera, costruito negli anni 80 con una spesa di oltre 3 miliardi di lire, quello di Morcone in provincia di Benevento e i tanti casi pugliesi; Minervino Murge, Monopoli dove la struttura, abbandonata da 30 anni, è occupata da un gruppo di cittadini sotto sfratto. In provincia di Foggia invece, non sono mai stati aperti quello di Volturata Appula, rimasto incompiuto, Castelnuovo della Daunia finito e arredato, Bovino ed Orsara. Questo è solo una parte del problema, infatti il problema in sé non si risolve solo aprendo nuove strutture penitenziarie; va inoltre riformata la giustizia penale in materia di misure cautelari, ed una concessione maggiore di arresti domiciliari per reati minori ad individui non socialmente pericolosi. Di questo se ne dovrebbe occupare anche il nuovo Governo Monti. Voltaire affermava che: "Il grado di civiltà di un Paese si misura osservando la condizione delle sue carceri".

E' giunto davvero il momento di dare priorità anche a questa emergenza.

LUIGI IORIO

Responsabile nazionale
"Legalità e Diritti" per il PSI

EMERGENZA CARCERI

La civiltà cresce di pari passo alla dignità

L'ammnistia è l'unica parola mai evocata da Monti e dribblata dal ministro Severino. Ma le galere scoppiano, l'Europa ci condanna e le mancate riforme della giustizia bloccano ogni ripresa

Carceri

Gli impressionanti porcili italiani

«Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri.»
(Benedetto XVI)

«Qual è il vero costo della politica? È che chi governa prenda decisioni miranti più all'orizzonte breve delle prossime elezioni che all'orizzonte lungo degli interessi del paese, dei nostri figli, dei nostri nipoti.»
(Mario Monti)

di **Luigi Amicone**

NELLA SUA PRIMA AUDIZIONE PARLAMENTARE la neo ministra della Giustizia ha dato l'impressione di una signora che raccontava alle sue amiche la passeggiata di un yorkshire inseguito da un mastino. Messe le mani avanti («riforme non ne possiamo fare») l'avvocato Paola Severino ha proposto «risparmi», «tagli», riflessioni su «pene alternative» e «bracciale elettronico». Così, date queste premesse, è proprio solo in materia di giustizia che Mario Monti si è fatto mancare la parola. Nemmeno sulla richiesta di amnistia - che ha unito ai soliti pannelliani le organizzazioni sindacali del circuito penitenziario, associazioni di volontariato, mondo cattolico, giornalisti - il presidente del Consiglio ha speso un solo grano del suo rosario fitto di sobrietà, rigore, equità. Eppure, è proprio sull'amministrazione della giustizia che l'Europa ci ha condannato e ci condanna severamente. Come la spazzatura disegna Napoli, così la tortura - sì, la tortura - disegna i luoghi di detenzione in Italia entro spazi molto più angusti di quelli assegnati dalle direttive comunitarie ai verri nei porcili. Domenica 4 dicembre, mentre Supermario metteva a punto le ultime note per la Conferenza stampa

e il suo "discorso agli italiani", l'onorevole radicale Rita Bernardini entrava a san Vittore. E l'istantanea è questa. Capienza regolamentare: 600 detenuti; persone detenute: 1.600. Metri quadrati a disposizione per detenuto secondo la disposizione di legge: 7 metri quadrati. A Milano-San Vittore: da 1,3 metri quadrati - nelle celle da sei - a 2,5 nelle celle da nove. Superficie minima regolamentare per l'alloggiamento dei suini: 6 metri quadrati. Stato giuridico dell'85 per cento dei ristretti: imputati in attesa di giudizio. Dunque, col detenuto lo Stato italiano non ci potrebbe fare nemmeno gli insaccati di maiale. Figuriamoci se ci fa l'articolo 27, terzo comma, della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Di qui la disperazione del nostro capo dello Stato. «Situazione carceraria che ripugna alle coscienze e alla Costituzione». «Prepotente urgenza». «Emergenza assillante». Di tutta questa disperazione cosa dicono il decreto salva Italia e i provvedimenti «impressionanti» per restituire «credibilità» al nostro paese nel mondo? Dicono niente. In piedi, rimane solo lo sciopero della fame di Marco Pannella.

Secondo i dati del ministero di Giustizia, al 31 ottobre 2011 nelle carceri italiane erano 67.510 i reclusi (di cui più di un terzo stranieri, 24.923, il 36 per cento) contro i 45.572 regolamentari. Un affollamento record (e costantemente in crescita) che eccede del 48 per cento la capienza regolamentare. Altro record: la custodia cautelare. Al giugno 2011, quasi la metà dei detenuti in Italia era in attesa di giudizio. Il 43 per cento contro una media Ue del 25. E l'Europa ci condanna. «Si tratta - ha commentato il commissario del Consiglio d'Europa per i Diritti umani Thomas Hammarberg - di persone non ancora giudicate in sede processuale. Esse sono in linea di principio

innocenti. L'abuso della custodia cautelare è quindi una questione di diritti umani». In Germania i detenuti in attesa di giudizio rappresentano il 17,1 per cento della popolazione carceraria, in Inghilterra il 18, in Francia il 25,1. Quanto alla spesa pubblica: un detenuto costa giornalmente 138 euro all'erario italiano. Circa 3 miliardi l'anno. L'80 per cento se ne va in stipendi per i 48 mila dipendenti Dap (polizia e uffici), il 13 per cento per mantenimento dei detenuti (vitto, alloggio, sanità), il 4,4 per cento per la manutenzione e il 3,4 per cento per il funzionamento (gas, elettricità) delle strutture carcerarie. Nota bene: il costo relativo al personale è aumentato di 5 punti negli ultimi 4 anni, mentre tutte le altre voci (mantenimento detenuti, manutenzione e funzionamento strutture) sono diminuite del 31 per cento. Quanto pesano sui costi complessivi giornalieri le attività rieducative e di reinserimento sociale del detenuto? 11 centesimi. Quanto alle grida belluine di chi sostiene che un'amnistia minaccerebbe la sicurezza del paese. A un tasso medio di recidiva ordinaria del 68 per cento tra la popolazione detenuta, si osserva che i beneficiari dell'indulto 2006 hanno una recidiva del 30,3 per cento (pressoché identica a coloro che scontano la pena in misure alternative al carcere) e che la recidiva tra gli indultati che già scontavano pene alternative scende addirittura al 21 per cento.

Se tutti insieme i 67.510 residenti nelle nostre prigioni sollevassero a Strasburgo il caso delle loro condizioni di detenzione, all'Italia non basterebbe un'altra manovra Monti per pagare il dazio della persistente flagranza di reato in violazione delle leggi italiane e del diritto internazionale. Ma non occorre Strasburgo, basterebbe qualsiasi tribunale di sorveglianza indigeno. A rigor di legge italiana, infatti, quasi la metà dell'intera popolazione attualmente detenuta potrebbe ottenere lo stesso risar-

cimento per "danno esistenziale" che ha ottenuto nel settembre scorso da un tribunale di Lecce un recluso nel carcere di Borgo San Nicola, dove sono ristrette 1.400 persone a fronte di una capienza di 700. Certo, ad impossibilia nemo tenetur. Nessuno può fare cose impossibili. Perciò la sentenza di Lecce resterà isolata. Ma fino a quando? Lunedì 5 dicembre, nel carcere di Bologna dove sono reclusi in 1.100 (capienza: 480), si è suicidato il sessantesimo detenuto dall'inizio dell'anno. Fino a quando? Deve succedere come a Napoli, dove «la vergognosa emergenza» (così il commissario Ue all'Ambiente) sta per provocare all'Italia «una multa colossale» (così il capo dei commissari Ue)? Deve succedere che i radicali impazziscano fino a sentirsi in dovere di organizzare tra i detenuti un ricorso all'Alta Corte Europea?

Non si tratta solo di carceri

Ma non si tratta solo di carceri. L'altra faccia della giustizia in Italia, l'ha fotografata il 29 novembre scorso il numero due del Csm, Michele Vietti. «I processi civili e penali pendenti sono rispettivamente 5 milioni e un milione e 300 mila, mentre la Cassazione smaltisce circa 30 mila ricorsi civili e 50 mila penali l'anno e ha circa 100 mila processi pendenti arretrati. Il tutto mentre la Corte Suprema Usa, che corrisponde alla nostra Cassazione e alla nostra Corte costituzionale assieme, decide 75-80 processi l'anno». Sono vent'anni che il pieno mediatico-giudiziario e il vuoto di politica si fronteggiano e azzerano ogni servizio di giustizia reso alla comunità. Oggi, vigilia di Anno Domini 2012, l'Ong Transparency International sostiene che l'Italia è il paese più corrotto d'Europa. Come mai, visto che la ▶

▶ "questione morale" è il chiodo fisso dei repulisti che si succedono dal 1992? Quando l'orizzonte della verità si fa parziale è inevitabile che produca il contrario del giusto. Ed è così che è andata in Italia. È andata male per un manipulitismo senza l'intera realtà e verità. Anzi. È andata malissimo. L'indice di corruzione è schizzato come lo spread proprio mentre i magistrati assumevano l'aura di salvatori e passavano dalla tv alla politica formando un corpo d'élite con poteri di veto su ogni riforma della giustizia (giacché, Berlusconi regnante, sarebbe stata immancabilmente "punitiva" e "ad personam"). Nel frattempo il processo penale e civile moriva. Eppure, la fame del giustiziere antipolitico non si placa. Con qualche paradosso, però. Come quando arrestano un giudice del tribunale fallimentare di Firenze o dell'antimafia di Reggio Calabria. Non c'è mai molto rumore mediatico intorno a questi fatti. Però, succede, inizia a farsi strada l'idea di Sinjavskij secondo cui «solo quando ti buschi una malattia venerea cominci a capire che tutti gli uomini

sono puliti». E che se non c'è giustizia senza politica, non c'è neanche quando la misericordia non tempera il giudizio. Ecco, se tutto ciò non fosse un pezzo consistente del ventennio che ha sprofondato l'Italia nella crisi, tutto ciò potrebbe rivelarsi un sogno. Come il sogno di una neo-ministra della Giustizia a cui un'amica rivelasse: «Sai che il yorkshire ha ammazzato il mastino?». «Non ci posso credere, e come ha fatto?». «Gli è rimasto incastrato in gola». ■

Quando l'orizzonte della verità si fa parziale è inevitabile che produca il contrario del giusto. È così che è andata in Italia. È andata male per un manipulitismo senza realtà e verità

UNA RADICALE A SAN VITTORE

Onorevoli colleghi, guardate che inferno

1.600 detenuti dove ce ne dovrebbero stare 600.
In cella 20 ore al giorno senza poter fare nulla.
Scarafaggi, finestre ostruite e nemmeno un sapone

di Rita Bernardini*

IL 4 DICEMBRE È STATA una giornata speciale a San Vittore: per la prima volta la Messa domenicale ha visto i detenuti presenziare all'interno della "rotonda" centrale - dove si trova l'altare - e prendere la comunione non da dietro le sbarre dei cancelli dei "raggi", ma direttamente dalle mani del cappellano. Mi è venuta in mente la diversa scena al Gazzini di Messina, reparto "la sosta": gli infermieri che facevano le iniezioni attraverso le sbarre. Della novità della Messa sono venuta a conoscenza durante la visita ispettiva che ho fatto a San Vittore con Luigi Amicone, direttore di *Tempi*, e Leonardo Monaco, giovanissimo tesoriere dell'Associazione Enzo Tortora di Milano. «Ci dispiace - ha detto la comandante dottoressa Di Gioia che ci ha ricevuti insieme al magistrato di sorveglianza dottoressa Fadda - che non abbiate potuto assistere a questo nuovo modo di dire Messa qui». Avevo già visitato San Vittore altre volte, due delle quali da deputata; a seguito di quelle visite (2008 e 2011), avevo anche depositato due dettagliate interrogazioni e inoltrato due esposti-denunce alla Procura della Repubblica: né il ministro della Giustizia, né la Procura della Repubblica di Milano hanno mai risposto, nemmeno per dire che non ravvisavano elementi per aprire indagini. Silenzio. Ebbene, la situazione è addirittura peggiorata. 1.600 persone sono ristrette nei 600 posti regolamentari. I detenuti stanno chiusi in cella per 20 ore senza poter svolgere nessuna attività, non vengono for-

niti loro i detergenti né per lavarsi né per pulire la cella; le celle sono luoghi immondi dove circolano scarafaggi; le finestre non si possono aprire perché ostruite dai letti a castello... mancano aria e luce, tanto che devono tenere la lampadina accesa tutto il giorno. Quando entriamo nella prima cella situata al 1° piano del sesto raggio, rimaniamo sgomenti: quattro persone sistemate su due letti a castello sono costrette a vivere in 7,6 metri quadrati. Meno di 2 metri quadrati a testa! Ma la cella successiva, come tutte le altre, è di eguali dimensioni con la differenza che di esseri umani ne stipano 6!

Fosse solo il sovraffollamento

Ma il dramma non è solo quello del sovraffollamento. Molti non possono vedere mogli e figli; l'avvocato, quasi sempre d'ufficio, l'hanno visto una sola volta e nulla conoscono del processo che li riguarda; il 30 per cento è tossicodipendente, il 64 per cento è straniero senza appoggi in Italia, i casi psichiatrici sono tantissimi, l'assistenza sanitaria è quasi impossibile. Poco più del 10 per cento svolge un lavoro saltuario, pochissimi hanno la possibilità di frequentare le scuole. L'ozio forzato è la regola. Inoltre, solo 100 detenuti su 1.600 hanno una sentenza definitiva, gli altri sono in attesa di giudizio e, secondo le statistiche, la metà sarà rico-

Che autorevolezza può avere uno Stato che per primo viola le sue leggi? Che rieducazione può assicurare uno Stato che si comporta da decenni come un delinquente professionale?

nosciuta innocente. L'illegalità delle condizioni di detenzione si riscontra anche per quelle di lavoro di agenti, psicologi, educatori, infermieri, personale amministrativo e sanitario. Tutta quella che Marco Pannella definisce la "comunità penitenziaria" è dolente, stremata, umiliata. Di agenti ne mancano 300 e i 700 in pianta organica, che si riducono ulteriormente per permessi speciali e malattia, devono anche assicurare i piantonamenti in ospedale dei detenuti e le traduzioni per le udienze. In conclusione, anche questa visita - come le altre che da radicali facciamo a centinaia nelle carceri italiane - mi ha rafforzato nella convinzione che solo l'amnistia (accompagnata da un indulto) può tornare a far vivere legge, Costituzione, diritti umani. Che autorevolezza può avere uno Stato che per primo viola le sue leggi? Che rieducazione può assicurare uno Stato che si comporta da decenni come un delinquente professionale? Che giustizia è quella dei procedimenti penali che muoiono a milioni - due, negli ultimi dieci anni - perché le scrivanie dei magistrati sono soffocate da milioni e milioni di faldoni impolverati? E che cittadini siamo noi tutti se tolleriamo che esseri umani siano trattati peggio degli animali? Riflettiamo tutti e chiediamoci, soprattutto se siamo parlamentari o presidenti della Repubblica o ministri, se qualcosa di irreparabile come i nazismi o i fascismi non sia già accaduto dentro di noi.

di irreparabile come i nazismi o i fascismi non sia già accaduto dentro di noi.

*deputata radicale eletta nelle liste del Pd

-62

Ieri un giovane detenuto si è ucciso nel carcere di Cagliari. E nelle prigioni d'Italia continuano le rivolte. I direttori: «Situazione esplosiva». I Radicali: «Urgenza ignorata»

Dina Galano

F. C., un ragazzo algerino di 25 anni, è il 62esimo da inizio anno ad essersi tolto la vita nelle prigioni d'Italia. Ha deciso di impiccarsi ieri notte, nella cella clinica del carcere Buoncammino di Cagliari. Lo stesso penitenziario dove, appena qualche ora prima, la Guardasigilli Paola Severino aveva scelto di andare in visita, mossa dall'urgenza di dare una risposta all'ennesimo suicidio; allora, il 5 dicembre scorso, era stata M. B., cittadina italiana detenuta in attesa di giudizio, tossicodipendente, dentro per l'accusa di aver ucciso la propria madre, a decidere per l'atto estremo. Il neo ministro della Giustizia si era detta perfino «commossa» dall'incontro con le compagne di cella di M.B. «Il suicidio di un detenuto rappresenta un fallimento per tutta la società, per la famiglia, per la scuola, per il carcere e le istituzioni», aveva commentato.

► Ieri, la notizia della morte del giovane algerino conferma che, come ha indicato il sindacato di polizia Uil Penitenziari che ne ha dato riscontro, il carcere di Cagliari «non sia in grado di tollerare la grave situazione di sovraffollamento. Sono presenti 540 detenuti a fronte di una capienza di 324». E il sovrannumero è oramai una costante in tutti gli istituti di pena della Penisola. Per porvi rimedio, il ministro Severino ha promesso un decreto legge, aleggiato parole come depenalizzazione, messa in prova anche per gli adulti, estensione della detenzione domiciliare. Favorevole a un provvedimento che agisca «in tempi rapidissimi sul sovraffollamento»,

Patrizio Gonnella dell'associazione Antigone riflette anche sulle conseguenze inique di una detenzione siffatta: «Chiusi nelle celle per 20-22 ore al giorno, senza potersi lavare quando lo desiderano, a volte senza un letto a disposizione, ci si ammazza nella indifferenza di chi ha il potere di cambiare i loro destini. Ogni mille detenuti uno si toglie la vita. Altri tre ci provano. Altri dieci si auto lesionano con lamette e oggetti vari». Il leader radicale Marco Pannella, da tempo impegnato nella battaglia per l'amnistia, è tornato a scrivere al presidente della Repubblica Napolitano sottolineando «la prepotente urgenza» di superare le attuali condizioni della situazione nelle carceri. «Purtroppo - sottolinea Pannella nella lettera - il Regime ha provveduto, con naturale suo riflesso, a ignorare e smentire proprio quest'urgenza, come potrebbe facilmente desumersi anche dal solo calcolo dei suicidi, nel frattempo realizzati o tentati, oltre che all'assassinio di tanti, schedati invece come morti "naturali"».

I detenuti di Ancona, Parma, Bologna, in questi giorni hanno reagito con forza. E si teme l'effetto a catena. Dal carcere di Montacuto è partita la prima protesta, con i reclusi che hanno incendiato le bombolette gas in dotazione. «Una rivolta annunciata», ha commentato Adriano Cardogna, capogruppo dei Verdi in Regione Marche ricordando come, dalla muffa nelle docce al mancato funzionamento dell'impianto di riscaldamento, «la situazione è al collasso e diventa sempre più incontrollata e incontrollabile». Poi, la notizia del provvedimento di allontanamento della direttrice del carcere, Santa Lebboroni, e del comandante

della polizia penitenziaria, Gerardo D'Errico. Sabato scorso è stata la volta di Parma, dove un agente è rimasto intossicato dal fumo generato dalle lenzuola in fiamme. Ieri, la rivolta ha contagiato il Dozza di Bologna. Così, i dirigenti degli istituti penitenziari hanno preso penna e calamaio per invitare la Guardasigilli a fare ciò che ha promesso. La situazione è «tra le più esplosive», valutano, e «se deflagasse le conseguenze sarebbero devastanti e capaci di minare la credibilità dello Stato». Minacciando perfino di chiedere aiuto in ambito internazionale ed europeo, i direttori aderenti al Sidipe, uno dei sindacati rappresentativi della categoria, hanno chiarito: «È solo grazie al senso di responsabilità di tutti gli operatori penitenziari se il sistema riesce a tenere». Per quanto ancora, non è detto sapere. ■

Giustizia. Pronte le misure del ministro per governare il flusso

Troppi ingressi in carcere: 70mila detenuti in un anno

Donatella Stasio
 ROMA

Terapia soft o strong contro l'emergenza carceri? Le due opzioni sono sul tavolo del ministro della Giustizia Paola Severino in vista del Consiglio dei ministri pre-natalizio (venerdì o lunedì) che dovrebbe varare il pacchetto di misure anti-sovraccollamento. La popolazione carceraria ha infatti toccato il record assoluto nella storia della repubblica con 67.953 detenuti, 22.000 in più dei posti disponibili. E 28.636 erano in attesa di giudizio, il 42% del totale dei carcerati, ben sopra la media europea del 25%. Perciò, oltre ai provvedimenti già annunciati (si veda Il Sole 24 ore del 7 dicembre), la Severino vuole intervenire anche sulla custodia cautelare (sulla scia di quanto già messo in cantiere dal precedente governo), rendendo obbligatoria la detenzione ai domiciliari - piuttosto che in carcere - per gli imputati di reati puniti fino a 6 anni di reclusione. Un tetto che non coprirebbe gli autori di reati di spacia,

rapina, omicidio volontario, estorsione, furto, associazione mafiosa, violenza sessuale, ricettazione, destinati sempre "a finire dentro", mentre coprirebbe altri potenziali clienti del carcere, per reati fiscali, di corruzione, resistenza a pubblico ufficiale, falso, che in caso di arresto finirebbero ai domiciliari.

Ricetta soft, in questo caso, che ridurrebbe gli "ingressi" di circa 7-8mila persone e le presenze di poco più di un migliaio di detenuti. Le statistiche, infatti, dicono che dal 17 novembre 2010 al 17 novembre 2011 sono entrate in carcere a seguito di arresto, fermo o custodia cautelare, 68.411 persone, di cui 22.677 per violazione della legge sugli stupefacenti, 10.583 per furto, 6.649 per rapina, 3.592 per ricettazione, 3.463 per resistenza a pubblico ufficiale, 2.756 per estorsione, 1.695 per omicidio, ma il 17 novembre 2011 ne risultavano uscite 44.987 (la metà entro 3 giorni dall'ingresso e 9.652 entro 30 giorni); 23.424 - un terzo - sono invece ancora dietro le sbarre, e

rientrano nei 28.636 detenuti in attesa di giudizio: un numero elevato in assoluto, meno se si considerano gli "ingressi" in carcere (circa 70-80mila persone ogni anno).

È questo il cosiddetto "flusso", spina nel fianco dell'amministrazione penitenziaria perché gli "ingressi" stressano il sistema, assorbendo risorse umane e materiali (dall'immatricolazione alle visite sanitarie alle traduzioni per celebrare le udienze).

Di qui, appunto, l'idea di evitare il passaggio in carcere per gli arrestati destinati al rito direttissimo o per gli accusati di reati con pene fino a 6 anni. La ricetta strong - estendere la norma anche ad alcuni reati per i quali è prevista l'obbligatorietà della custodia in carcere - avrebbe ovviamente un impatto maggiore. Tra l'altro, su 28.636 detenuti in attesa di giudizio, due terzi sono recidivi. Questi e i tossicodipendenti sono stati i più colpiti dalle politiche sulla sicurezza degli ultimi anni, che li ha praticamente esclusi da ogni misura alternativa alla detenzione. Unica,

piccola, deroga, la legge 199 del 2010, cosiddetta «svuotacarceri», che consente di mandare ai domiciliari chi (anche se recidivo) deve scontare 12 mesi di prigione (come pena irrogata o residua).

Il ministro vuole aumentare il tetto a 18 mesi (uscirebbero 3.300 detenuti, con un risparmio di 375mila euro al giorno): sei mesi in più rispetto a quanto oggi previsto, ma sei mesi in meno di quanto prevedeva l'ordinamento penitenziario (articolo 47 ter) prima che arrivasse la ex Cirielli, con cui le misure alternative al carcere sono scese ai minimi storici (nel 2005 erano 49.943, ora sono 23.861). Anche in questo caso, è prevalsa la "tolleranza zero" cavalcata dalla Lega per motivi di sicurezza, sebbene le statistiche dimostrino che con le misure alternative diminuisce la recidiva e quindi aumenta la sicurezza collettiva. Ma tant'è. Con queste resistenze politiche dovrà fare i conti il governo prima di scegliere la ricetta - soft o strong - sia sulla custodia cautelare che sulle misure alternative al carcere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso della custodia cautelare

Dati al 17 novembre 2011

Capienza regolamentare

45.623
posti

Detenuti presenti

67.953

di cui

28.636

imputati in attesa di giudizio

IL FLUSSO IN BASE A MISURE CAUTELARI

Arresto in flagranza, fermo e custodia cautelare
 Dal 17 novembre 2010 al 17 novembre 2011

INGRESSI: 68.411

Uscite di cui

44.987

Imputati ancora in carcere

23.424

21.107 entro 3 giorni dall'ingresso e 9.652 entro 30 giorni dall'ingresso

Principali reati

Droga	22.677
Furti	10.583
Rapina	6.649
Ricettazione	3.592
Resistenza a pubblico ufficiale	3.463
Estorsione	2.756
Omicidio	1.695



CARCERI L'INEVITABILE CLEMENZA

CARLO FEDERICO GROSSO

Paola Severino ha annunciato che cercherà di fare approvare, già al Consiglio dei Ministri di domani, un decreto-legge destinato a ridurre il sovraffollamento carcerario: dovrebbe trattarsi dell'allungamento a 18 mesi del periodo residuo di pena che, con alcune limitazioni, un detenuto può scontare agli arresti domiciliari anziché in carcere. Tale provvedimento, secondo i calcoli, dovrebbe determinare la scarcerazione immediata di 3000-3500 detenuti.

A tale decreto dovrebbe seguire un disegno di legge che, sempre nell'ottica di una riduzione del numero dei detenuti, dovrebbe allargare l'ambito delle pene alternative, estendere l'utilizzo dell'affidamento in prova, procedere alla depenalizzazione di alcuni reati.

Tra le misure immediate non vi sarà tuttavia il «braccialetto elettronico», poiché, ha soggiunto il ministro, non è stata ancora acquisita la certezza del suo funzionamento e la ragionevolezza dei suoi costi.

In linea di principio questo programma è condivisibile. Appare giusto utilizzare, quando non vi siano controindicazioni, gli arresti domiciliari quale alternativa al carcere nel periodo finale dell'esecuzione penale; è condivisibile pensare ad uno sfolgimento dei reati con la depenalizzazione degli illeciti di minore allarme sociale; è sacrosanto ipotizzare una vasta gamma di pene alternative (gli stessi arresti domiciliari utilizzati quale pena irrogabile in luogo della reclusione, il lavoro a favore della collettività, le interdizioni da un'attività o da una professione, un complesso articolato di pene pecuniarie proporzionate alla capacità economica del reo).

Appare, d'altronde, altrettanto ragionevole una pausa di riflessione nei confronti del cosiddetto «braccialetto». Esso, introdotto da tempo fra gli strumenti ai quali affidare l'esecuzione della pena, non ha, fino ad ora, dato i frutti sperati. Il suo impiego è risultato costoso e soprattutto poco affidabile (diversi milioni pagati per circa 400/450 braccialetti di tecnologia obsoleta e quindi poco efficienti). Di qui, pertanto, l'opportunità di valutare se e come proseguire nell'esperienza, tanto più che la convenzione stipulata a suo tempo fra ministero dell'Interno e Telecom per la gestione di tale partita è in scadenza, e si presenta, di conseguenza, una rilevante opportunità per risparmiare.

In linea di principio, pertanto, nulla da obiettare al ministro: la linea imboccata va, sicuramente, nella direzione giusta. Ho, soltanto, un dubbio. La popola-

zione carceraria assomma, oggi, a 67.000 detenuti a fronte di 45.000 posti/carcere regolamentari. L'affollamento è, di conseguenza, assolutamente inaccettabile. Non a caso nelle carceri si è verificato, negli ultimi anni, un numero impressionante di suicidi e di tentativi di suicidio; di recente vi sono state violenze e sommosse destinate verosimilmente ad aumentare. Un intervento forte, in grado di rimediare ad una situazione non più sostenibile, sembrerebbe quindi indispensabile e urgente.

Ed allora mi domando: che effetto avrà assicurare, con il previsto decreto-legge, la scarcerazione di 3000/3500 detenuti? Sarà un bene per i poco più di tremila fortunati che lasceranno il carcere. Ma per i restanti 63.000/64.000 che resteranno reclusi cambierà qualcosa? Mi domando, ancora: quale incidenza potranno avere, sulla sopra menzionata situazione d'insostenibile affollamento, gli ulteriori provvedimenti che il ministro pensa d'inserire nel successivo disegno di legge programmato?

Come ho già detto, sul terreno della politica-criminale in materia di pena e di esecuzione penale le misure complessivamente ipotizzate vanno sicuramente nella direzione giusta. Con il tempo l'insieme di tali misure, unitamente alla costruzione di nuovi istituti carcerari predisposta dai precedenti Guardasigilli, potrà determinare una situazione caratterizzata da un rapporto più ragionevole fra numero di detenuti e numero di posti/carcere disponibili. Ma l'urgenza, oggi, è un'altra. Per ristabilire un minimo di umanità e di decenza nelle prigioni occorrerebbe ridurre entro pochi mesi, forse poche settimane, di quantomeno ulteriori 15.000 unità la popolazione carceraria.

Ho letto che il ministro, nel tracciare il quadro delle cose fattibili in materia di giustizia da un governo tecnico destinato a durare poco più di un anno ed a convivere con una situazione politica difficile, ha dichiarato che avrebbe fatto soltanto proposte in grado di unire, mentre avrebbe scartato ogni iniziativa destinata a dividere.

In questa prospettiva, facendo specifico riferimento al contesto carcerario, ha escluso che per risolvere la situazione avrebbe fatto, mai, ricorso ad istituti quali l'amnistia e l'indulto, attorno ai quali si sarebbe, a suo dire, inevitabilmente scatenata una bagarre.

E se, per caso, la situazione nelle carceri dovesse diventare ingestibile? E se l'unico modo per ristabilire in qualche modo ordine e vivibilità fosse, proprio, il ricorso agli istituti di clemenza? Continuerebbe, il ministro, a chiudere ogni prospettiva a tale, a quel punto forse inevitabile, tipo di intervento?

GLI INTERVENTI DI VIA ARENULA

Il riordino del pianeta carceri nelle priorità del governo

Severino: il decreto di riordino spero venga adottato dal consiglio dei ministri di venerdì

Priorità alla riforma carceraria e al completamento del riordino della giustizia civile. Lo ha detto ieri a Bruxelles, dove ha partecipato al Consiglio Ue, il ministro della giustizia, Paola Severino. Il governo Monti ha poco tempo, ha spiegato e «in un anno e mezzo o poco più non è possibile rivoluzionare il mondo della giustizia», per questo ci si limiterà alle «riforme che rivestono un carattere di eccezionale urgenza come la riforma carceraria o il completamento della riforma della giustizia civile». In particolare, il guardasigilli ha dichiarato di avere «molto a cuore» la situazione delle carceri, e conta che il decreto di riforma sia adottato dal consiglio dei ministri già nella riunione di domani. Riguardo ai punti fondamentali del riordino, la Severino ha spiegato che si tratta di «temi che ho affrontato nelle discussioni con le commissioni parlamentari giustizia di camera e senato, e mi sembrano

molto condivisi». Il ministro della giustizia ha puntualizzato, tuttavia, che il bracciale elettronico per il controllo a distanza non è stato abbandonato come alternativa alla detenzione, ma solo momentaneamente «accantonato», in attesa di verifiche sulla sua efficacia e sui costi contenuti. La parte più importante del provvedimento dovrebbe consistere, sempre secondo le anticipazioni, nel trasferimento dal carcere ai domiciliari di 3.300 detenuti che hanno da scontare gli ultimi sei mesi della loro pena, con l'esclusione dei condannati per reati gravi e di particolare allarme sociale. «Il materiale è praticamente tutto pronto», ha dichiarato, «gli studi sono stati elaborati, bisogna trovare spazi», ma «le idee ci sono, e quel che si può fare in una prospettiva immediata lo si farà immediatamente».

Mario Valdo

-----© Riproduzione riservata-----



CARCERE

«Squadretta» di pestatori a Sollicciano. Al via il processo

Eleonora Martini

Punizioni «non consentite dalla legge», percosse «con manici di scopa in legno fino a spezzarli», calci, pugni e schiaffi sul viso e sul corpo. A processo una «squadretta» di agenti penitenziari che avrebbe usato violenza su alcuni detenuti nel carcere di Sollicciano, a Firenze. «Misure di rigore illegali» che si aggiungono alla "normale" tortura di Stato.

Punizioni «non consentite dalla legge», percosse «con manici di scopa in legno fino a spezzarli», calci, pugni e schiaffi sul viso e sul corpo. Le violenze che una «squadretta» di poliziotti penitenziari avrebbe usato su alcuni detenuti nel carcere di Sollicciano, a Firenze, tra il settembre e il dicembre 2005, si aggiungono – se il processo che si è aperto lunedì scorso confermerà le accuse mosse dal sostituto procuratore fiorentino Concetta Gintoli contro cinque agenti, di cui uno nel frattempo è deceduto – alla "tortura di Stato" che normalmente subisce chiunque venga recluso nelle celle italiane.

«Una grande sofferenza», l'ha definita (la tortura legale, non quella illegale) il neo Guardasigilli Paola Severino che, dopo aver appreso la notizia di altri due suicidi nella sola giornata di ieri, nei carceri di Busto Arsizio (Varese) e di Civitavecchia (Roma) – e siamo a 64 dall'inizio dell'anno – ha promesso di portare sul tavolo del Consiglio dei ministri di domani, o comunque entro Natale, un pacchetto di norme per tentare di risolvere almeno il problema del sovraffollamento. Misure tampone ovviamente,

perché di amnistia come chiedono da tempo i Radicali non se ne parla nemmeno. Però sembra che la ministra abbia almeno fatto un mezzo passo indietro sul braccialetto elettronico, «non definitivamente accantonato ma solo rinviato» per maggiori approfondimenti; e in tempi di crisi è difficile che pensi di proporre nuovamente il piano di edilizia carceraria. Piuttosto, al momento i tecnici

del ministero starebbero lavorando a Patrizio Gonnella, presidente di Antiad ampliare il piano svuotacarceri – rato nel dicembre 2010 da Angelino cui ciò avviene è interesse pubblico Alfano: prolungando fino a 18 mesi assicurare giustizia alle vittime». E di pena residua il requisito per poter co perché a Firenze, dice, «ci siamo beneficiare di pene alternative al carcere, si potrebbero liberare 3-4 mila mo che al processo – aggiunge Gondei 67 mila detenuti in celle che ne nella – come anche nel caso di Stefano possono contenere al massimo 45 no Cucchi o della squadretta di Asti, mila. Decisamente, non un colpo di fosse presente anche lo Stato. Sarebgenio. E sembra incredibile che debbe un segno di rispetto profondo della intervenire la Cassazione a ribadire la legalità». E la legalità dice che re un concetto lapalissiano: «In pre senza di gravi patologie – è la sentenza con dignità. E, perlomeno, non vanno punite».

Invece, alle violenze «non consentite dalla legge» ci pensano al momento solo le procure. A Firenze, le accuse formulate dal pm Gintoli sono già arrivate in dibattimento davanti al giudice Maria Dolores Limongi e nella prima udienza di lunedì scorso anche le associazioni Antigone e L'Altro diritto si sono costituite parte civile. In calendario, la seconda udienza è fissata a luglio prossimo. La «squadretta» di cinque poliziotti penitenziari di Sollicciano – di cui uno, morto, risulta «recidivo spe-

cifico» – che «in concorso tra loro» avrebbero sottoposto a violenze psichiche e fisiche alcuni detenuti, italiani e immigrati, sarà giudicata per «lesioni volontarie aggravate» e «abuso di poteri e violazione dei doveri inerenti la pubblica funzione e con l'arma». Secondo la ricostruzione della procura, che porta tra le altre fonti di prova la stessa segnalazione del Provveditorato regionale e la relazione ispettiva del Dap, oltre agli accertamenti clinici e alle testimonianze delle associazioni di volontariato presenti nella Casa circondariale, la «squadretta» agiva nell'ufficio del capoposto e nelle celle dei detenuti. Colpiva con calci, pugni e schiaffi, e in un'occasione anche con un manico di scopa in legno «sino a spezzarglielo addosso in più parti». «Misure di rigore non consentite dalla legge», le chiamano gli inquirenti.

Succede però che anche se fossero confermate tutte le accuse, i quattro agenti (uno nel frattempo è morto) non rischiano molto: «Non più di due o tre anni – spiega l'avvocato delle associazioni, Michele Passione – lo sforzo è quello di arrivare a sentenza prima che i reati si prescrivano, nel giugno 2013». Ma non è neanche questo il punto.

«Non sempre i fatti di violenza prodotti da squadrette penitenziarie illegali arrivano a giudizio – commenta

L'accusa dei pm:
«Calci, pugni, schiaffi e bastonate». Antigone e L'Altro diritto si costituiscono parte civile



Intervista di Lanfranco Palazzolo

Giovanni Centrella, segretario nazionale Ugl, ci illustra la piattaforma rivendicativa che riguarda il settore penitenziario

Questo non è un Paese civile

Di fronte alla manovra del governo Monti il sindacato ha fatto la sua parte. Lo ha detto alla "Voce Repubblicana" il segretario nazionale dell'Ugl Giovanni Centrella.

Segretario Centrella, il vostro sindacato ha presentato una piattaforma rivendicativa per il settore penitenziario. Qual è la condizione di coloro che lavorano nel settore delle carceri italiane e cosa chiedete al Governo Monti?

"La condizione in cui si trovano ad operare le guardie penitenziarie non è quella di un paese civile. All'interno delle carceri italiane si vive in una condizione disumana. Il discorso non riguarda solo chi ha commesso i reati e deve scontare una pena detentiva, ma anche coloro che lavorano nel carcere. Chi sconta una pena in carcere deve essere trattato nel rispetto della dignità che si deve. Gli agenti penitenziari non devono lavorare in un ambiente malsano in condizioni non idonee. Quello che è accaduto all'interno delle carceri italiane dimostra quanto la situa-

"All'interno delle nostre carceri si vive in una condizione disumana. E il discorso non riguarda soltanto coloro che hanno commesso reati"

zione sia critica all'interno. Noi stiamo ponendo l'attenzione al problema perché vogliamo essere ascoltati e vogliamo, se non subito, affrontare e risolvere il problema".

Il problema del sovraffollamento delle carceri è dovuto all'incapacità dei magistrati e al malfunzionamento della giustizia italiana? Dai dati che l'Ugl ha fornito risulta che il 42 per cento dei detenuti è in attesa di giudizio.

"Il sistema giudiziario italiano è eccessivamente burocratizzato. I tempi per lo svolgimento di un processo sono troppo lunghi. Abbiamo immesso nuove forme di giudizio: il patteggiamento e il giudizio immediato, ma la situazione non è cambiata affatto. Queste novità non hanno affatto dato quei risultati che tutti si aspettavano. Credo che sia necessario avere più personale tra la polizia e nella polizia penitenziaria. Non è giusto che ci sia il 42 per cento dei detenuti in carcere in attesa di giudizio. Se vogliamo ammettere di essere una nazione civile non possiamo pensare al pareggio di bilancio, ma badare anche a queste cose".

Come ha trovato la risposta dei sindacati di fronte alla manovra e quali saranno i sacrifici dei lavoratori impegnati nel settore penitenziario?

"Da parte di tutti i sindacati ho visto una risposta risoluta. Ho visto coesione. Credo che sulla previdenza sia necessario mettere dei capoversi che non ci sono. Chi lavora all'interno del comparto sicurezza non può andare in pensione a 66 anni. Questo è un lavoro usurante che ha dei limiti evidenti e non può essere svolto con la stessa efficienza fisica nel corso degli anni. Il sindacato e tutti i sindacati stanno facendo tutto il possibile per cambiare la manovra e per ridurre gli effetti sulle classi sociali più deboli. Spero che si continui su questa strada. Noi faremo la nostra parte".



CARCERI

Il problema restano i numeri

di VALTER VECELLIO

Dunque, come ci informano le agenzie, il ministro della Giustizia Paola Severino è al lavoro per approntare un testo con diverse misure per contribuire a risolvere il problema del sovraffollamento nelle 206 carceri italiane. Tra le misure su cui si lavora, quella di consentire ai detenuti cui restano diciotto mesi di pena, di scontare la detenzione ai domiciliari. Inoltre si punta su progetti di pene alternative alla reclusione. Misure di cui potrebbero beneficiare circa tremila detenuti, con un risparmio per le casse dello Stato di circa trecentomila euro al giorno. Non sapremmo dire se la cifra abbia fondamento. Se lo è, è motivo di ulteriore riflessione: per ogni detenuto lo Stato spende circa cento...

... euro al giorno è il "servizio" offerto è quello che sappiamo? Ad ogni modo: i detenuti sono circa 68mila. Con le misure annunciate si arriva a 65mila. La capienza delle nostre prigioni è di 44mila: la differenza, si chiede scusa per il conto della serva, è di 21mila. Siamo, insomma, all'aspirina. Si continua, intanto, a morire. Gli ultimi due casi di detenuti suicidi a Busto Arsizio (con Lametia Terme, Brescia, Como, Ancona, uno dei carceri tra i più affollati), e a Civitavecchia. Uno si è impiccato, l'altro ha ingerito gas da una bomboletta usata per cucinare. Sarebbe dovuto uscire tra un mese, ma non è riuscito ad aspettare il "fine pena" e ha così deciso di farla finita. "Amnistia!", chiedono gli stessi direttori delle carceri, che hanno inviato una lettera aperta al ministro della Giustizia Paola Severino: "La situazione ci sta sfuggendo di mano, è una polveriera, e le conseguenze possono essere le più imprevedibili". "Amnistia!", chiede don Virgilio Balducci, che dal 1 gennaio prossimo ricoprirà l'incarico di Ispettore generale dei cappellani delle carceri: "L'amnistia, in questo momento, sarebbe un atto di giustizia. Ora ha un senso perché molte persone in carcere stanno subendo limitazioni dei diritti fondamentali, pensiamo alla salute, alla malattia mentale, al degrado della dignità umana. Molti diritti vengono li-

mitati, l'amnistia sarebbe un atto di giustizia".

"Il disagio della polizia penitenziaria ha superato i limiti della tollerabilità, è molto più di un codice rosso". La denuncia viene da Giovanni Centrella, segretario generale dell'UGL. Cosa dice Centrella? "La situazione è drammatica, sia per i detenuti, che vivono in condizioni inumane, ma anche, soprattutto, per gli agenti, che non solo non riescono a svolgere il proprio lavoro ma si sentono sviliti nelle proprie funzioni. Il carcere è ancora considerato come un luogo separato dove tenere nascosti i problemi: questo è altamente deleterio, perché il carcere dev'essere visto come soluzione, non come mezzo per aggravare una situazione. Deve servire a reinserire l'individuo nella società, non a isolarlo per sempre".

E siamo qui a un punto dolente: gli agenti previsti nelle carceri italiane sono 41.377, mentre quelli in forza sono 33.632, con una carenza del 16,3 per cento. Chi parla di costruire nuove carceri dovrebbe avere la decenza di spiegare, visto che già oggi siamo a - 16,3 per cento - come si pensa di assicurare la necessaria sorveglianza. Con molto buon senso l'UGL propone, oltre che una ristrutturazione globale del sistema carcerario, di "ampliare le misure alternative alla detenzione, per i reati minori e non pericolosi a livello sociale, un nuovo modello di istituti penitenziari, l'aumento delle tecnologie sia per le videoconferenze che per il problema delle traduzioni".

Ma, come non ci si stancherà mai di dire, non esiste solo il problema delle carceri. La questione (di cui le carceri, per usare l'espressione cara a Marco Pannella, è un'appendice) è quella della giustizia. Perché la "prepotente urgenza" evocata dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sono i circa 150mila i processi che ogni anno vengono chiusi per scadenza dei termini. Una sorta di impunità anche per reati gravi, come l'omicidio colposo. La giustizia, i magistrati, stanno soffocando sommersi dai fascicoli, al punto che molti procuratori rinunciano ai giudizi. E le cose sono destinate a peggiorare. Per reati come la corruzione o la truffa, c'è ormai la certezza dell'impunità. Nel 2008, 154.665 procedimenti archiviati per prescrizione; nel 2009 altri 143.825. Nel 2010 circa 170mila. Quest'anno si calcola che si possa arrivare a circa 200mila prescrizioni. Ogni giorno almeno 410 processi vanno in fumo, ogni mese

12.500 casi finiscono in nulla. I tempi del processo sono surreali: in Cassazione si è passati dai 239 giorni del 2006 ai 266 del 2008; in tribunale da 261 giorni a 288; in procura da 458 a 475 giorni. Spesso ci vogliono nove mesi perché un fascicolo passi dal tribunale alla corte d'appello. Intanto i reati scadono e c'è la quasi certezza di scamparla per corruzione, ricettazione, truffa, omicidio colposo. A Roma e nel Lazio, per esempio, quasi tutti i casi di abusivismo edilizio si spegneranno senza condanna, gli autori sono destinati a farla franca. A Milano nel 2010 l'accumulo è cresciuto del 45 per cento, significa più di 800 processi l'anno che vanno a farsi benedire. Nel solo Veneto si contano 83mila pratiche abbandonate in una discarica dove marciscono tremila processi l'anno.

E' un'amnistia mascherata, clandestina (perché si finge non ci sia) e di classe: perché ne beneficia solo chi ha un buon avvocato che sa come dribblare tra le leggi e i codici, o chi ha "amici". Nella rete ci finiscono così i poveri diavoli, gente che si fa difendere dall'avvocato d'ufficio, come gli extracomunitari. E' giusto? Oppure, a questo punto, meglio non sarebbe fare un'amnistia alla luce del sole, con "paletti" certi, guadagnare sei-sette mesi, consentire ai magistrati di ricominciare da zero, e nel frattempo metter mano alle indispensabili riforme?

Una situazione, solo per quel che riguarda il caos regnante nella giustizia civile, che costa al contribuente - lo stima un rapporto della Banca d'Italia - qualcosa come 20 miliardi di euro l'anno. Altro che finanziaria. Per non parlare del fatto che in una situazione del genere, non c'è nessun imprenditore straniero che si azzarda a fare investimenti e "impresa" nel nostro paese.

VALTER VECELLIO

DIRETTRICE DEL CARCERE DELL'UCCIARDONE

INTERVISTA

Rita Barbera

Ma quale Grand Hotel, i detenuti fanno la fame

di Valentina Ascione

Quasi 30 anni di carcere. Praticamente un ergastolo. L'ergastolo volontario di chi ha preferito la prima linea alla scrivania. Come Rita Barbera, direttrice del carcere palermitano dell'Ucciardone che oggi ospita 600 persone. I posti regolamentari sarebbero 450 ma una sezione è in fase di ristrutturazione e altre due sono inagibili.

I detenuti le scrivono che hanno fame perché il cibo non basta. La frustrazione è tanta e forte è il rischio di abituarsi alla sofferenza altrui, dal quale si difende cercando di continuare a sentirla sulla propria pelle.

Dopo la laurea in Giurisprudenza s'immaginava magistrato ma oggi, dopo tanti anni trascorsi a dirigere prigionieri, non riuscirebbe mai a mandare qualcuno in galera, convinta com'è che la detenzione debba essere l'ultima strada da percorrere. È invece diventata una risposta al disagio sociale e le nostre carceri "discariche umane" dove regna la povertà assoluta. La soluzione, secondo Rita Barbera, non è costruire nuove strutture, ma una radicale riforma che eviti il carcere a coloro ai quali non servirebbe. E che sono la maggior parte di quelli che oggi stanno dentro.

Come si è avvicinata al mondo penitenziario?
È accaduto per caso, come tutte le cose importanti della vita. Mentre studiavo per il concorso di magistratura ho provato quest'altro insieme ad alcuni colleghi che poi sono diventati tutti direttori di istituti penitenziari. Oggi lo ricordiamo ridendoci su, allora ci prendevamo in giro a vicenda dicendo che stavamo andando a fare un concorso per "aguzzino capo". Abbiamo affrontato quella prova con un po' di ironia, ma quando ho vinto il concorso mi sono fatta subito coinvolgere da questo lavoro. Ho preferito il carcere agli uffici e ad altre opportunità meno scomode e non mi sono mai pentita. È un mestiere che mi è sempre piaciuto e continua a piacermi ancora oggi, dopo quasi

trent'anni di carriera.

Quanti anni aveva quando ha cominciato?
Ventotto.

Il primo incarico?

Al carcere di Parma come vicedirettore. Ma dopo soli nove mesi sono andata a dirigere il carcere Marsala e dalla Sicilia non mi sono più mossa, tranne che per un incarico di un anno a San Gimignano. Sono stata all'Ucciardone da vicedirettore e prima di tornarci anni dopo, come direttore, sono stata a Termini Imerese, al Pagliarelli, che è l'altra grande casa circondariale di Palermo, e a Castelvetro. Ho anche fatto un'esperienza al provveditorato regionale, ma breve. Ho chiesto io stessa di venire qui all'Ucciardone perché il lavoro d'ufficio non mi piaceva, così ho preferito lasciare...

E tornare sulle barricate...

La prima linea è stressante, ma è un lavoro che arricchisce professionalmente e non solo.

In trent'anni di esperienza com'è cambiata la sua visione del carcere?

Ho cercato di non cambiarla. Di conservare quella "freschezza" che si ha all'inizio di una carriera come la mia. E che ti consente di guardare a un atto di autolesionismo come a un fatto sempre grave e impressionante. Ho chiesto a me stessa di mantenere questa sensibilità. Il cinismo, che alcune volte può derivare dal mestiere, non aiuta. Bisogna sempre tener presente che abbiamo a che fare con delle persone e che qualunque segnale di sofferenza merita attenzione. Se ci si abbandona a una quotidianità che è fatta di tanti gesti di sofferenza,

senza sentirne più nessuno sopra la propria pelle, si può anche perdere la voglia di fare questo lavoro.

C'è il rischio di abituarsi alla sofferenza dei detenuti?

Sì. Anche come forma di autodifesa. E ovvio che dovendo star qui ogni giorno non ci si può far trascinare troppo, però non si dovrebbe smettere di coglierne la portata e il valore.

Com'è riuscita a difendersi dall'abitudine?

Davanti all'autolesionismo e ad altri comportamenti estremi ho continuato a interrogarmi sulle ragioni che spingono una persona a compiere un gesto simile. Cerco di non fermarmi alla superficie dell'evento, ma di andare più a fondo.

L'emergenza genera omologazione e si finisce per trattare i detenuti come fossero tutti uguali...

Purtroppo. È vero però che esiste un'omologazione sociale. Gli istituti italiani sono pieni di "rifiuti della società", migliaia di persone che il territorio non riesce a gestire adeguatamente. Tra questi c'è ovviamente chi ha commesso reati gravi e che quindi è di nostra "competenza", ma il resto, che rappresenta la gran parte della popolazione detenuta, non è responsabile di reati di allarme sociale tali da ritenere il carcere una risposta efficace.

Ricordava il caso di un uomo condannato a otto anni di reclusione per vendita di merce contraffatta...

Prima dei cd masterizzati, vendeva le cassette e prima ancora viveva con il contrabbando di sigarette. La sua percezione era di fare un mestiere, proprio come io dirigo carceri e lei fa la giornalista. Questa persona sconta il carcere inutilmente, non comprende quale sia l'impatto sociale del suo reato perché ritiene di non fare altro che il proprio lavoro, né l'istituzione penitenziaria è in grado di fargli capire che ha sbagliato. Credo che in casi come questo la detenzione sia una pena troppo grave. Il carcere, anche quello più aperto, è sempre duro, perché la vera tortura è la perdita della libertà personale. L'uomo non è fatto per essere recluso, è

una condizione contronatura difficile da sostenere. Per questo penso che il carcere dovrebbe essere limitato alle persone che hanno realmente creato un grave allarme sociale e sulle quali potremmo intervenire con maggiore efficacia se non dovessimo usare le poche risorse disponibili anche per tutti gli altri.

Si confonde quindi il disagio sociale con l'allarme sociale?

Due concetti talmente lontani che non si dovrebbero neanche mai incontrare. Il disagio richiede soluzioni sociali, non il carcere. Eppure è quello che accade. L'Ucciardone è un istituto di media sicurezza, non ci sono detenuti per mafia, ma solo detenuti comuni. Se si facesse una riforma che guardasse al carcere come ultima risposta possibile, la maggior parte di loro non starebbe qui dentro.

Il territorio e il contesto sociale come influiscono sul carcere?

La popolazione detenuta qui è molto povera. La crisi economica si fa sentire e chi proviene da famiglie in difficoltà vive ancora peggio la detenzione. Ci sono poi gli extracomunitari,

senza alcun supporto familiare, che hanno come prospettiva futura nient'altro che l'espulsione. Queste persone hanno ben poco da perdere e sono i detenuti più difficili da mantenere. Un uomo senza speranza non è gestibile e loro sono solo dei disperati.

Come si comporta un uomo senza speranza?

Stamattina mi è arrivata questa lettera: *"Ill.ma dott. Barbera, vengo a lei con questo mio scritto per chiedere un vostro aiuto. Pregandola umilmente le chiedo di fare qualcosa per me, per avere un sostegno economico dalla Caritas. Mi trovo in condizioni disperate, vivo le mie giornate chiedendo sempre agli altri e questo mi fa stare male. Essendo extracomunitario e trovandomi distante dall'affetto dei miei cari non ho possibilità di fare colloqui e così non posso avere indumenti, non posso mangiare correttamente perché il cibo che ci passa l'amministrazione è poco. A volte giro a cercare mangiare dagli amici della sezione, loro si mettono a disposizione ma mi fa soffrire chiedere le cose o del cibo".* È questa la quotidianità. Non riusciamo a dare lavoro a tutti per sostenersi e ci sono pochissimi soldi per il sussidio. Segnalerò questo detenuto alla Caritas, gli darò 10, 20 euro come sussidio dell'amministrazione, giusto per permettergli di comprare qualcosa... Insomma, ci arrangiamo. Ma la frustrazione è tanta.

L'ex Grand Hotel Ucciardone oggi è un carcere "no logo". Perché avete bandito i vestiti firmati?

Sono disposizioni arrivate da Roma per tutti gli istituti, io però ho sempre cercato di evitare che circolassero. In un carcere sono le cose più piccole a fare la differenza e il peso che un detenuto può avere sugli altri dipende anche da queste. Le firme possono essere utilizzate per creare posizioni di supremazia rispetto a chi non ha nulla, che non è mai una cosa positiva. Ho sem-

pre vietato ai detenuti di ricevere indumenti di stoffe pregiate. Lei citava il "Grand Hotel", ricordo che si raccontava di un Buscetta con la vestaglia di seta ai passeggi... Sono segnali, che non è il caso di far arrivare. Comunque non è stato difficile vietare le cose firmate, non ce n'erano poi tante.

I detenuti come hanno reagito?

Si sono lamentati.

Avete spiegato loro le ragioni di questo divieto?

La motivazione si capisce, non ce n'è stato bisogno.

A volte i detenuti conoscono appena le regole e non ne sanno i motivi. Una spiegazione non aiuterebbe a digerire meglio ciò che scandisce la loro vita quotidiana?

Manca una comunicazione efficace. Il regolamento penitenziario è preciso, quello che forse non si conosce sono le piccole cose. Ecco perché sto facendo stampare delle guide per aiutare i detenuti a orientarsi nella vita quotidiana.

Non è proprio nelle piccole cose che risiede il potere maggiore di un direttore?

Diciamo di sì, ma è un potere se si ha la possibilità di dire sì o no. Di questi tempi siamo costretti a dire troppi no, siamo impotenti rispetto a delle cose che mancano materialmente, come il cibo. Allora non è più un potere, è necessità.

Però potete decidere molto della vita quotidiana di un detenuto: cosa poter portare ai figli in occasione del colloquio, ad esempio, o quanti indumenti possono ricevere dall'esterno...

Purtroppo questa discrezionalità c'è. Le diversità sono sempre antipatiche quando si parla di restrizioni, di piccole cose che all'interno di un istituto di pena diventano molto più grandi e fanno la differenza, quando si vive di attimi come il colloquio settimanale. È duro dipendere dalla volontà di altri e il carcere ne è l'esempio estremo, perché sei chiuso in una stanza, non ti puoi muovere e puoi uscire solo se qualcun altro ti apre. Ci sono già restrizioni pesanti da sostenere, ma che fanno parte della pena, a cui si sommano queste piccole frustrazioni quotidiane.

Essere donna l'ha aiutata a mantenere viva la sua sensibilità verso il disagio che si vive in carcere?

Non essendo mai stata uomo, non lo so (ride). Conosco colleghi uomini molto attenti, come me, più che sensibili. L'attenzione è un dovere al di là della propria sensibilità. Forse noi donne siamo più sensibili, ma non è indispensabile per fare il nostro lavoro in maniera corretta. Bisogna applicare la legge e la legge prevede che si offra ai detenuti l'opportunità di cambiare la loro vita e il modo di vederla, che la pena sia umana e i loro diritti siano considerati come sacrosanti e da difendere.

Dopo tutti questi anni trascorsi a dirigere carceri, se domani vincessimo quel concorso di magistratura che magistrato sarebbe?

Non potrei mai essere un giudice. Mi verrebbe molto difficile giudicare con questa esperienza. Potrei essere un fallimentare, non manderei le persone in galera, ma al massimo potrei dichiararle fallite (ride ancora).

E se invece domani fosse nominata ministro della Giustizia?

Non vorrei. In questo momento mi sembra una poltrona scottante. Ha troppe cose da fare questo ministro per invidiarlo, a partire da una radicale riforma dell'individuazione delle fattispecie penali punite col carcere. È davvero impellente, c'è troppa gente per la quale questo carcere è inutile.

Perché si fa tanta fatica a pensare di restringere l'area della penalità?

È una riforma che rischia di essere impopolare e la politica insegue il consenso. Finché i politici si lasceranno condizionare dalla paura non si potrà mai fare una riforma seria, ci sarà sempre chi dice "mettiamo tutti gli extracomunitari su un'isola sperduta, oppure i tossicodipendenti, perché ci danno fastidio". Sono entrata nell'amministrazione in un momento in cui si dibatteva sul mondo della pena in una prospettiva di apertura e sperimentazione. Si discuteva di affettività in carcere, un argomento che oggi sembra lunare. Ma quelli erano i tempi della legge Gozzini, c'era una visione diversa, si parlava del "carcere della speranza". C'è bisogno di un grande sforzo culturale, oggi nessuno rassicura sull'opportunità di cercare strade alternative. Costruire nuove carceri non è una strada che porta lontano, bisognerebbe trovare il personale e nuove risorse economiche, aumenterebbero i problemi. Bisogna riflettere su chi oggi finisce in carcere, per puntare alla rieducazione e al reinserimento previsti dalla legge. Obiettivi impegnativi che in questa situazione di emergenza non possiamo garantire.

Restiamo umani

Bisogna sempre ricordarsi che abbiamo a che fare con delle persone. Se ci si abbandona a una quotidianità che è fatta di tanti gesti di sofferenza, senza sentirne più nessuno sopra la propria pelle, si può anche perdere la voglia di fare questo lavoro

Extrema ratio

Gli istituti italiani sono pieni di rifiuti della società". Penso che il carcere dovrebbe essere limitato alle persone che hanno realmente creato un grave allarme sociale. C'è troppa gente per la quale questo carcere è inutile

Giustizia. Ultimi 18 mesi di detenzione a casa - Stanziati 57 milioni per completare e ampliare le nuove prigioni

Il Governo vara la «svuotacarceri»

Celle di sicurezza in attesa della convalida entro 48 ore - Severino apre all'ammnistia

Donatella Stasio
 ROMA

Dal carcere alle «camere di sicurezza» delle Questure o dei Tribunali: è qui che finirà (salvo eccezioni che il pm dovrà motivare) chi è fermato o arrestato in flagranza, in attesa della convalida dell'arresto o del giudizio direttissimo, che dovranno aver luogo entro e non oltre 48 ore dall'arresto, cioè nella metà del tempo oggi stabilito dalla legge (96 ore). La novità è contenuta nel decreto legge varato ieri dal Consiglio dei ministri, che prevede anche l'ampliamento della legge 199/2010 - la cosiddetta «svuota carceri» - perché porta da 12 a 18 mesi la pena che può essere scontata a casa invece che in carcere. Mentre questa misura "svuoterà" le patrie galere di 3.300 detenuti (con un risparmio di circa 375mila euro al giorno), l'altra inciderà poco sul sovraffollamento ma diminuirà moltissimo lo stress cui è sottoposto il sistema-carceri a causa dei co-

siddetti "flussi": delle 70-80mila persone che ogni anno entrano in prigione, 21mila ne escono dopo soli tre giorni (con costi elevatissimi per loro e per lo Stato), ma sono quelle che, con il dl del governo, ora transiteranno invece per le 706 «camere di sicurezza» di Questure e Tribunali. Solo se, nelle 48 ore successive, fermo o arresto saranno convalidati o ci sarà una condanna con rito direttissimo, costoro prenderanno la via del carcere. Infine, tra le misure di emergenza contro «la tensione detentiva determinata dal sovraffollamento delle carceri» (così il titolo del dl) c'è uno stanziamento di 57.277.063 euro per «potenziare, adeguare e mettere a norma» le patrie galere. I soldi saranno gestiti direttamente dal ministero della Giustizia. «Sono pronta a dar conto di ogni euro speso per l'edilizia carceraria» ha assicurato il guardasigilli Paola Severino.

«Il sovraffollamento è il primo dei miei pensieri» ha insistito il ministro, che domani accom-

pagnerà papa Benedetto XVI nella visita del carcere romano di Rebibbia. A chi le ha chiesto se considera archiviata l'ammnistia, ha ribadito che si tratta di un provvedimento di iniziativa parlamentare, al quale, se ci fosse accordo fra le forze politiche, lei non si opporrebbe. Intanto, però, contro il pacchetto-carceri varato ieri già sparano a zero Idv e soprattutto la Lega che parla di «dl salva-delinquenti e ammazzagiustizia». Plauso, invece, dagli altri partiti.

Il Consiglio dei ministri, in vista di una riforma più strutturale del sistema penale e penitenziario, ha poi varato un ddl con importanti novità: la delega al governo per depenalizzare i reati puniti con la sola pena pecuniaria, e con esclusione di quelli in materia di edilizia, ambiente, immigrazione ecc; la sospensione del processo nei confronti degli irreperibili; la sospensione del processo con la «messa alla prova dell'imputato» per reati puniti fino a 4 anni (va chiesta in aper-

tura del dibattimento e se il giudice la concede l'imputato si impegna a svolgere un lavoro di pubblica utilità; se la prova dà esito positivo, il reato si estingue); infine - e questa è una grossa novità - entra nel codice penale, tra le pene principali, la «reclusione domiciliare (a casa o presso un altro luogo di privata dimora): il giudice potrà applicarla direttamente con la condanna ma solo per reati oggi puniti fino a 4 anni di carcere e a certe condizioni.

Il pacchetto carcere si chiude con la «Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti», mentre sul versante «efficienza» è stato approvato il primo decreto attuativo per la riforma delle circoscrizioni giudiziarie che taglia 674 uffici del giudice di pace, con un risparmio di 28 milioni di euro l'anno. Infine decreto legge sul processo civile e per fronteggiare le situazioni di crisi di piccole imprese e famiglie escluse dalle norme sulle procedure concorsuali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A pagina 33

Gli approfondimenti sulla giustizia civile

LA PRIORITÀ

Il Guardasigilli: il sovraffollamento è il primo dei miei pensieri. Domani la visita a Rebibbia di Papa Benedetto XVI

Le misure sulla giustizia approvate in Consiglio dei ministri

- 1** Il decreto sull'emergenza delle carceri
- 2** Depenalizzazione e reclusione domiciliare
- 3** Tagliati 600 uffici di giudici di pace

Chi è fermato o arrestato in flagranza, in attesa della convalida dell'arresto o del giudizio direttissimo (che dovranno aver luogo entro e non oltre 48 ore dall'arresto invece che nelle attuali 96) resterà nelle «camere di sicurezza» delle Questure o dei Tribunali senza essere portato in carcere. Previsto anche l'ampliamento della legge 199/2010 - la cosiddetta «svuota carceri» - perché porta da 12 a 18 mesi la pena che può essere scontata a casa invece che in carcere: nel giro di un anno dovrebbero uscire dai penitenziari circa 3.300 detenuti

Via libera al disegno di legge su processo penale e decarcerizzazione. Interviene su quattro materie attraverso lo strumento della delega al governo: depenalizzazione; sospensione del procedimento nei confronti degli irreperibili; sospensione del procedimento con messa alla prova; pene detentive non carcerarie. Entra nel codice penale, tra le pene principali, la «reclusione domiciliare» (a casa o presso altra privata dimora): il giudice potrà applicarla direttamente con la condanna per i reati puniti fino a 4 anni e a certe condizioni

Il governo ha varato il primo dei decreti legislativi per dare attuazione alla delega sulla revisione delle circoscrizioni giudiziarie e riguarda i giudici di pace. Il decreto, che sarà trasmesso alle Camere per il parere, prevede il taglio di oltre 600 uffici e consente di recuperare 1.944 giudici di pace e 2.104 unità di personale amministrativo, con un risparmio di spesa pari a 28 milioni di euro l'anno. Il governo ha varato anche un dl sul processo civile e sulle situazioni di crisi di piccole imprese e famiglie escluse dal fallimento

IL PIANO SEVERINO

Il Governo vara il decreto «svuotacarceri»

Donatella Stasio ▶ pagina 28



Luigi Manconi: le camere di sicurezza pongono un problema

“La direzione è giusta gli arresti domiciliari estesi agli ultimi 24 mesi”

ALBERTO CUSTODERO

ROMA — «Accolgo con rammarico la dichiarazione di non realizzabilità dell'amnistia per ragioni politiche, una indispensabile misura eccezionale per una situazione d'eccezione».

Luigi Manconi, docente di Sociologia e presidente di "A Buon Diritto", come valuta i provvedimenti svuotacarceri?

«Vanno nella direzione giusta e aprono una prospettiva intelligente. Considerata la correttezza dell'impostazione, una maggiore audacia avrebbe portato a risultati ancor più positivi».

Quale audacia si sarebbe aspettato?

«La violazione delle regole della detenzione domiciliare, e la recidiva durante la detenzione domiciliare hanno una percentuale statisticamente irrilevante. Questo avrebbe consentito di prendere in considerazione l'estensione fino a 24 mesi, come nell'originale ddl Alfano».

Lei che ha denunciato i casi Cucchi, Aldrovandi e Uva, cosa pensa del fatto che i detenuti restino nelle "mani" di chi li ha arrestati in attesa della convalida del gip?

«Questo solleva un problema: molto saggio dimezzare il tempo che precede la convalida ed evitare il carcere. Ma gli arrestati in quelle 48 ore resterebbero nelle camere di sicurezza dei corpi di polizia che hanno effettuato l'arresto. Ma è proprio lì, e proprio in quelle ore, che si consumano frequentemente abusi e violenze».

Qual è il suo pensiero?

«Come raccomanda l'Europa, il responsabile della custodia del detenuto in quella fase deve essere diverso da quello che ha effettuato l'arresto».

Per svuotare le carceri, è previsto anche che il giudice possa comminare pene sostitutive per reati fino a 4 anni. Funzionerà?

«Il fatto che il giudice possa disporre la detenzione domiciliare è il più importante provvedimento, una misura che da decenni chiedevano giuristi e garantisti perché nei fatti riduce il ricorso alla reclusione in cella. Pur mantenendo quella che è una pena vera e propria anche se scontata ai domiciliari».

“
 Serviva maggiore audacia: andava fatta l'amnistia, era la giusta misura in una situazione eccezionale
 ”

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Enzo Letizia, leader dei funzionari di Polizia: un colpo di grazia

“No alle celle nelle questure non abbiamo le strutture e soprattutto il personale”

ROMA — «Sono contrarissimo al fatto che i detenuti in attesa di convalida restino nelle caserme delle forze dell'ordine». Enzo Letizia, leader dell'Anfp, l'associazione funzionari di polizia, boccia, su questo punto, il decreto svuota carceri del ministro Severino.

Letizia, perché è così tranchant?

«È un colpo di grazia a tutto il sistema di controllo del territorio, che ancora regge nonostante i tagli del ministro Maroni, ben 2 miliardi e 400 milioni all'intero comparto».

Qual è il rapporto fra detenuti e sicurezza territoriale?

«Le polizie non hanno camere di sicurezza idonee anche dal punto di vista igienico per ospitare questi detenuti, non abbiamo più neppure i soldi per le pulizie dei commissariati. Ciò vuol dire che quelle persone vanno piantonate nei nostri uffici per 48 ore, assistite, nutrite, curate. Ma per fare questo non siamo assolutamente organizzati».

Secondo le vostre previsioni cosa succederà quando il decreto diventerà esecutivo?

«Per ognuno di quei 21 mila detenuti che resteranno 48 ore nei nostri uffici, ci vogliono nell'arco delle 24 ore otto turni servizio. Per due giorni sedici turni di servizio. Ogni anno sono 136 mila che equivalgono a 68 mila turni di servizio delle Volanti. Insomma, è come se la metà dei nostri capoluoghi di provincia non avesse più il servizio di controllo del territorio per un anno».

Secondo voi quindi durante quelle 48 ore in attesa di convalida i detenuti dovrebbero continuare ad essere trasferiti in carcere?

«Sì. Perché nei penitenziari gli danno un letto pulito. Assistenza medica immediata. Pasto caldo certo. Ecco perché. Ma qualcuno s'è chiesto cosa succederà quando quei 21 mila "invaderanno" i nostri commissariati, con la carenza di personale che c'è. E saranno tratti in camere di sicurezza fatiscenti?».

(a. cus.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
 Servono 68 mila turni di servizio l'anno per il piantonamento, vuol dire non fare più il controllo del territorio”



ANALISI

Un atto di coraggio, ora serve una diversa «certezza della pena»

di Donatella Stasio

Per amore di verità va detto che il «pacchetto carceri» varato dal governo non è nato ieri. Il ministro della Giustizia Paola Severino l'ha trovato quasi tutto sul suo tavolo quando è entrata a via Arenula. Alcune misure, come la svuota-carceri o la messa alla prova, risalgono addirittura ai tempi del guardasigilli Angelino Alfano. Altre, come la depenalizzazione dei reati minori, la riduzione degli ingressi, e persino la reclusione domiciliare erano state predisposte da Nitto Palma. Solo che a zavorrare il precedente governo, in particolare il Pdl, c'è sempre stata la Lega e la sua "tolleranza zero": un'illusione ottica per far credere che "buttare la chiave" significhi garantire la sicurezza collettiva, ma che è servita a guadagnare consensi anche se le statistiche non si stancano di

dimostrare il contrario, e cioè che "buttare la chiave" serve solo a produrre più delinquenti e a triplicare la recidiva. Un mix micidiale per la sicurezza, ma anche per le casse dello Stato e per la crescita del Paese, posto che il risparmio di un punto percentuale della recidiva corrisponde a un risparmio, per la collettività, di circa 51 milioni di euro l'anno (dati fermi al 2000).

Ma tant'è. Zavorrato dalla Lega, il governo Berlusconi ha di fatto accettato che la situazione del carcere peggiorasse progressivamente, fino al punto di non ritorno in cui è adesso. Il sovraffollamento è un problema europeo, ma l'indifferenza italiana ha pochi competitor. Paradossalmente, è stato sempre più facile approvare un'amnistia che occuparsi del carcere in modo serio, sistematico. Strutturale, per dir-

la con Paola Severino. Che pur avendo ereditato dal suo predecessore le misure varate ieri, ha deciso di metterci la faccia. E il coraggio.

Intendiamoci. La strada imboccata è giusta, ma non è ancora quella di una riforma strutturale del sistema penitenziario finalizzata a dare piena attuazione al dettato costituzionale. Il carcere è un servizio a persone private della libertà ma non dei diritti fondamentali (salute, affetti, studio, lavoro, religione, movimento, libertà di manifestazione del pensiero); una fabbrica di libertà e di sicurezza collettiva, non un luogo di abbruttimento da cui si esce peggio di come si è entrati. Sempre che si esca vivi.

Il sovraffollamento rende ancora più difficile questa missione, ma diventa spesso un alibi per dimenticarla. Anche dopo gli indulti e le amnistie del

passato che hanno svuotato le patrie galere, il sistema non si è mai messo al passo con la Costituzione e la legge.

E allora, ben vengano le prime misure approvate dal governo per deflazionare il carcere, purché non si perda di vista l'obiettivo vero. Ben vengano nuovi fondi per l'edilizia, purché sia chiaro che costruire o ampliare non serve se se non cambia la qualità del tempo che i detenuti trascorrono in carcere. Occorrono quindi modelli diversi di edilizia penitenziaria e una diversa organizzazione della detenzione.

Su questo il ministro dovrebbe accendere i riflettori, nonostante il sovraffollamento, per dimostrare a tutti che la «certezza della pena» ha un senso soltanto se è «certezza della qualità della pena». Un governo tecnico, forse, può riuscirci. O almeno provarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PACCHETTO GIUSTIZIA

Il precedente Governo era stato frenato dall'illusione della «tolleranza zero» propugnata dalla Lega



GIUSTIZIA E POLITICA

Per evitare il collasso

Non servono gli indulti ma più galere. Private*Privatizzare le prigionie significa risparmiare e avere strutture migliori. All'estero lo fanno già, con successo***LUIGI SANTAMBROGIO**

■ ■ ■ Svela *Repubblica*, quotidiano della sinistra chic ed oggi pure professorale, che la ministra Paola Severino ha tirato l'alba per arrivare in tempo a presentare il suo pacchetto «svuota carceri» ai colleghi in consiglio. Mission impossibile, visto i fallimenti dei precedenti governi (di destra e sinistra), ma che la prima donna ministro alla Giustizia, è decisa ad affrontare.

Le cifre già le sappiamo: 68mila detenuti, record dalla nascita della Repubblica a oggi, con un aumento al ritmo di 800 al mese. Quasi la metà è in attesa di giudizio: gli altri condannati in via definitiva. La metà è fatta da stranieri, una presenza che continua a crescere a ritmi esponenziali. Ci sono quindi da creare almeno 25mila posti, cioè 50 nuove carceri. E sarebbero ancora insufficienti. Poi ci sono le spese ordinarie: ogni detenuto costa mediamente 250 euro al giorno al contribuente italiano: più di una singola in un albergo a cinque stelle. Amnistie e indulti? Già fatti e sono stati un disastro.

Adesso la Severino ci riprova: «camere di sicurezza» degli uffici di polizia per gli arrestati in attesa

di processo per direttissima, i domiciliari chi ha da scontare ancora un anno di carcere per reati non gravi e l'eliminazione delle cosiddette «porte girevoli»: detenuti, cioè, che restano in cella per pochi giorni per piccoli reati. Tutte misure interessanti ma basteranno a spegnere i vulcani del pianeta carcere? Resta un'altra strada, di cui si parla già da un decennio: la privatizzazione. Carceri private da affiancare a quelle pubbliche. Tema che ai professori del Club Monti non dovrebbe dispiacere. In una recente intervista, l'ex ministro Brunetta aveva sostenuto che le strutture potevano essere facilmente trovate, magari riconvertendo caserme ormai in disuso o villaggi turistici dismessi. Dal bagno in mare al bagno penale, avevano ironizzato a sinistra. Oggi, per fortuna, sul dramma carceri, dove in soli dieci anni quasi 700 detenuti si sono tolti la vita (64 solo nel 2011), nessuno ha più voglia di scherzare.

Eppure, basta dare un'occhiata all'estero per capire che forse la privatizzazione è l'idea giusta. Negli Stati Uniti sono operative più di 100 prigioni private, in Gran Bretagna 11, in Spagna 8 e in Australia 7. In Francia, il numero è quasi pari a quello america-

no. I costi dei penitenziari privati che ricevono un appalto statale per la custodia dei detenuti sono in media inferiori del 23%. Queste strutture, inoltre, vengono costruite nella metà del tempo di quelle statali, con risparmi del 30-40%, hanno migliori programmi educativi e sanitari per i detenuti, minori aggressioni alla guardie e violenze tra detenuti e un minor numero di recidive. È evidente che lo Stato deve continuare a mantenere il compito di imporre standard di sicurezza e di trattamento dei detenuti e stabilire rigide procedure di controllo.

Oggi la pena carceraria non ricompensa in alcun modo la vittima, ma pone a carico della collettività (e quindi della vittima stessa) l'elevato costo per il mantenimento dei detenuti. Perché allora non farli lavorare? I detenuti lavoranti (dati 2010) sono poco più di 14.000, nemmeno il 21% della popolazione carceraria. Perché così pochi? Semplice: mancano i fondi. Per il 2010 sono stati assegnati fondi per poco più di 54 milioni di euro con cui pagare «scopini», porta vitto e gli altri detenuti addetti ai lavori che si svolgono quotidianamente in carcere. Il budget, «largamente insufficiente» porta le direzioni degli istituti ad ridurre l'orario di lavoro pro-ca-

pite in modo da poter garantire a più persone la possibilità di un guadagno, anche piccolo.

Qualcosa eppure si muove, ma è ancora poco. In alcune carceri, certi servizi sono stati esternalizzati, in altri penitenziari le cucine sono state date in gestione a cooperative sociali di ex detenuti. Lo scopo è favorire l'auto-imprenditorialità sociale come uno dei percorsi di recupero e integrazione, dove il lavoro è ritenuto un passaggio verso l'uscita graduale dal carcere. La privatizzazione delle carceri potrebbe incrementare questo processo, come dimostrano le esperienze all'estero. Tuttavia, la Costituzione e la legislazione italiana restano, per ora, un ostacolo insuperato, ma non l'unico. Qualche anno fa, epoca Castelli, venne creata la Patrimonio spa, società che doveva raccogliere gli introiti delle dismissioni di alcune carceri, liberando aree urbane centrali che facevano gola alla grande speculazione edilizia e cominciare a posare le prime pietre per la privatizzazione. La cosa però non decollò e della vicenda s'interessò soltanto la magistratura. Si evitò per un pelo la beffa che tutta l'operazione finisse per aggravare ulteriormente il sovraffollamento delle galere.

ALLARME PENITENZIARI**68.000**

carcerati in Italia

800

nuovi carcerati al mese

25.000

nuovi posti necessari

250 euro

costo giornaliero di un detenuto

64 suicidi
in prigione
nel 2011**INVIVIBILI**

Le nostre carceri sono sovraffollate. All'estero hanno risolto con le privatizzazioni: 100 negli Usa, 11 nel Regno Unito e 8 in Spagna

EDITORIALI

Un po' più di giustizia

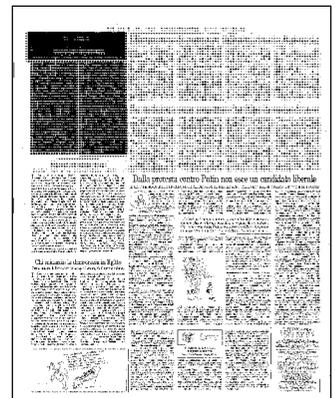
La scelta coraggiosa di Paola Severino e quell'occasione persa dal Pdl

Con lodevole tempestività, Paola Severino, Guardasigilli del governo Monti, ha emanato due decreti e proposto un disegno di legge, approvati dall'esecutivo, per intervenire sulla tremenda condizione delle carceri italiane. Si potrà passare dalla detenzione agli arresti domiciliari negli ultimi 18 mesi della pena, si consente ai giudici di irrogare come pena alternativa alla carcerazione i domiciliari per i reati che prevedono una pena massima di 4 anni, si sono trovate risorse, modeste ma significative in questa situazione, per ultimare le costruzioni di istituti di pena già in corso. Inoltre si modifica la procedura evitando le detenzioni preventive brevissime che erano necessarie, riducendo il tempo che intercorre tra l'arresto e la decisione del giudice sulla destinazione dell'accusato. Naturalmente queste misure non sono risolutive, ma hanno un effetto immediato importante. La responsabile del

dicastero della Giustizia ha anche dichiarato che se il Parlamento adotterà misure di clemenza generali, come indulto o amnistia, non si opporrà.

Stupisce che dal centrodestra, non solo dalla Lega ma anche da esponenti autorevoli del Popolo della libertà, si siano levate voci critiche. Il principale provvedimento è un'estensione temporale a 18 mesi di una norma che era stata introdotta da Angelino Alfano, approvata quindi sia nel governo sia in Parlamento dal centrodestra. Se è un'amnistia mascherata questa, lo era anche l'altra. Peraltro, in una situazione grave come quella delle carceri italiane, ha senso criticare un indulto mascherato solo se si intende, e non sarebbe male, proporre uno alla luce del sole. Più in generale appare poco sensato discettare sui provvedimenti col bilancino delle presunte convenienze elettorali, come se questa fosse solo una parentesi destinata a con-

cludersi rapidamente con il ritorno alla situazione precedente. Di fronte a tutti c'è una serie di emergenze nazionali che vanno affrontate con decisione, e quella carceraria, fase finale di quella della giustizia malata, non è certo l'ultima. Votare le manovre e i decreti, com'è accaduto e accadrà, nascondendosi dietro il dito della difesa verbale di piccole o grandi categorie considerate parti integranti del proprio patrimonio elettorale di riferimento è meschino e miope. I grandi partiti hanno la funzione di indicare le prospettive di soluzione dei gravi problemi nazionali. Hanno rinunciato a esercitare il ruolo di governo o di opposizione che gli erano stati affidati dagli elettori. Adesso non rinuncino anche ad esercitare la loro funzione di rappresentanza politica generale, che non è la somma algebrica di piccole rappresentanze corporative o di paure sociali ben coltivate dai forcaioli di tutte le risme e dalla stampa tabloid.



IL «PACCHETTO SVUOTACARCERI» E LA CONDIZIONE DEI DETENUTI

Un atto di minima giustizia perché si alimenti la speranza

GIUSEPPE ANZANI

Sarà per il clima natalizio che accende qualche lucina anche dentro le menti buie, o qualche tenerezza anche nei cuori di pietra, fatto sta che per i detenuti tormentati nelle carceri italiane sembra ora annunciata, in tempi di crisi e di patimenti per tutti, una fiammella di speranza. Tormentati è la parola giusta, per gli uomini ristretti in spazi inferiori a quelli prescritti per gli allevamenti animali. Ora si è deciso di mandare a casa in "detenzione domiciliare" quelli a cui mancano meno di 18 mesi alla fine della pena. Sono circa 3mila persone. Ma se si volesse far tornare l'indice di affollamento al livello di saturazione totale (cioè al tutto esaurito, al tutto pieno invece che allo strapieno) bisognerebbe sfollarne subito altri 20mila. No, non è un "regalo" sotto l'albero di Natale, questo soprassalto del governo tecnico, dopo le infinite denunce, le sofferenze, le prese di posizione anche del Capo dello Stato, le vicende tragiche dei suicidi (64 quest'anno, ancora tre negli ultimi giorni). Non è un regalo, con prigionie così, è un atto di minima giustizia, anzi, di minima risposta a un lungo rimorso; di minima promessa di conversione. Perché ora è divenuto chiaro a tutti che le manovre d'emergenza, i deflussi obbligati, gli accorgimenti contro il turnover degli arresti che durano pochi giorni, saranno pannicelli caldi se non si affronta il problema strutturale. Venendo al nocciolo, bisognerà capire perché si finisce in carcere, e perché così in tanti adesso (quasi triplicati in vent'anni, un assurdo, o un mistero) e che cosa succede davvero là dentro, e come ci si trova quando si esce; e che cosa frutta, alla fine, quella immensa sofferenza che si consuma in quel modo, o quale diverso disastro procura. Sono domande ineludibili, che ora passano in un discorso

divenuto basso, vergognoso persino, noi che un tempo scrivevamo sulle gazzette ufficiali (1975) i traguardi della rieducazione, dell'emenda, della risocializzazione. La parola emblematica, la bandiera vorrei dire del sistema penitenziario, entrata anche nel motto "vigilando redimere" dei custodi, fu ed è una parola di redenzione. Oggi il traguardo natalizio è per noi semplicemente smettere di torturare. Chiediamo dunque che l'annuncio del governo sia solo il primo passo di una strada "di giustizia" nuova. Nuova vuol dire nuova e non semplicemente rattoppata. Nuova, e doverosa, è la persuasione che il carcere è di per sé una misura estrema, e tra le varie pene è l'ultima ratio, fors'anche l'ultima dismisura. Leggi e leggine colleriche che minacciano carcere e sfracelli per ogni violazione smentiscono ogni giorno il proposito e l'indirizzo della "depenalizzazione", che saggiamente si dice poi di perseguire. Tra i vari castighi che si infliggono, è più fruttuoso quello che invoglia a un recupero di fedeltà dopo pagato il conto (le pene "alternative", le prestazioni socialmente utili) piuttosto che alla rivolta rabbiosa dopo l'umiliazione. E le minime devianze vanno medicate, non reiette. C'è un monito anche per i giudici, perché quando devono condannare dicono "visti gli articoli" e poi "reclusione", e certamente gli articoli li hanno visti, ma che cosa sia la reclusione da dentro non gliela fanno vedere. Chissà che un giorno qualcuno non sollevi un problema di costituzionalità, se al condannato non si dà la pena che c'è negli articoli, ma la tortura. Anche più tremendo è il problema del carcere preventivo per i "presunti innocenti" accusati; sono 28mila, e fra essi migliaia di innocenti "veri" che verranno assolti. Pensateci bene, ci vuole un po' di coscienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Barbara Consarino

IL COMMENTO

PRIME MISURE DI BUON SENSO

PARTIAMO dai dati: attualmente vivono nelle carceri italiane 68mila detenuti per una capienza di circa 45mila posti. Quest'ultimo numero è relativo al tasso di devianza stimato in Italia una trentina d'anni fa e da allora, fatta salva la costruzione di qualche carcere di massima sicurezza, la situazione non è mutata, ma è aumentato molto il numero dei reati, prima causa lo spaccio di droga e poi la presenza degli immigrati che rappresentano una buona percentuale della popolazione carceraria. Detto questo, può non far piacere, e in questo senso c'è stata una levata di scudi da parte della Lega e del Pdl, il provvedimento annunciato dal ministro di Giustizia, Paola Severino, per allentare la pressione sulle carceri dove ieri siamo arrivati al sessantesimo suicidio dell'anno mentre, assieme ai detenuti, vivono reclusi come loro migliaia di agenti della polizia penitenziaria che in questi ultimi mesi hanno denunciato di essere ormai al limite. Qualcosa bisognava pur fare e sembra una soluzione di buon senso.

NON DICE la professoressa Severino, infatti, che il decreto sia la panacea di tutti i mali. Anzi, al contrario lo considera un tampone, rimandando eventuali amnistie e indulti al volere del Parlamento. Anche se ha un significato anche culturale l'utilizzo sempre più marcato di pene alternative. Le norme principali vanno infatti in questo senso. L'innalzamento da 12 a 18 mesi della parte finale di pena che si può scontare ai domiciliari riguarderebbe 3.330 detenuti, con un risparmio di 375mila euro al giorno che non è poco; il secondo punto è la fine delle porte girevoli, di quel

fenomeno per cui un fermato dalle forze dell'ordine trascorrevano due o tre giorni in carcere per poi essere liberato dal giudice. In questo modo si risparmierebbe l'ingresso in galera a 15-20mila persone, quelle che si macchiano dei reati meno allarmanti. A questo si aggiungono 57 milioni di euro per l'edilizia carceraria, ma si capisce bene che serviranno solo a qualche miglioria dell'esistente. Non certo a costruire chissà quali penitenziari.

barbara.consarino@ilgiorno.net



COMMENTO

Necessità e urgenza nel Paese dell'anomalia

Patrizio Gonnella

Quello preso ieri sulla questione carceraria è stato il primo provvedimento di segno non prettamente economico di questo governo. Lo ha fatto nella consapevolezza che la situazione è drammatica, in termini di dignità umana violata e di vite perse.

L'Italia vive una anomalia rispetto agli altri Paesi europei. Negli ultimi mesi abbiamo discusso molto intorno alla comparazione tra il debito nostrano e quello francese o quello tedesco, intorno alla mancata crescita del Pil o allo spread, che di comparazione appunto si nutre. Gli editorialisti dei grandi quotidiani hanno scritto fiumi di parole intorno alla necessaria, dolorosa ma giustificata perdita di sovranità. Si sono dichiarati disposti a perdere sovranità in economia. Non si è invece mai disposti a perdere la sovranità punitiva. Una comparazione di dati in ambito penitenziario ci dice che l'Italia è il Paese più affollato di Europa. Vi sono circa 150 persone per 100 posti letto. In Germania i posti letto invece sono più dei detenuti. In Norvegia vi sono le liste di attesa penitenziarie. Nessuno può entrare in galera se non c'è posto. L'Italia è il Paese con la maggiore presenza di detenuti ristretti per aver violato la legge sulle droghe. Una presenza doppia rispetto alla Germania. Infine è il Paese che incarcera più immigrati e che usa con più disinvoltura la custodia cautelare. Dopo un quindicennio di orgia securitaria, di parole urlate contro immigrati, lavavetri, tossicodipendenti; dopo aver sentito l'ex ministro Carlo Giovanardi affermare che Stefano Cucchi era morto perché era drogato; dopo le violenze verbali

leghiste, ora ci troviamo di fronte a un provvedimento di urgenza preso dal governo per limitare i danni del sovraffollamento prodotto da leggi truci e forze politiche ottuse. Con un decreto legge non si approva un nuovo pacchetto sicurezza ma un provvedimento che va in altra e più sensata direzione. Questa è comunque una buona notizia.

Il ministro della Giustizia Paola Severino ben sa - e lo ha esplicitamente affermato - che quello governativo non è un provvedimento risolutivo. È un provvedimento necessario ma non sufficiente. Il provvedimento prevede che tutti coloro che debbano spiare meno di un anno e mezzo di carcere possano andare a scontarlo in detenzione domiciliare sempre che abbiano una casa e non hanno commesso reati

gravi. Prevede anche - nella consapevolezza che c'è un abuso nell'operato delle forze di polizia - un dimezzamento dei tempi di quella che è comunemente chiamata custodia pre-cautelare, da scontarsi comunque nelle camere di sicurezza di commissariati e caserme dei carabinieri. Si tratta di quelle migliaia di persone che entrano in carcere per pochi giorni, e che vi restano dal momento del fermo sino a quello della convalida giudiziaria dell'arresto. In moltissimi casi - e Stefano Cucchi era uno di questi - si tratta di fermi o arresti per fatti non gravi, la cui detenzione cautelare si risolve in poco tempo e può tranquillamente essere evitata. Attenzione, però, alle prime fasi della detenzione. Lasciarla incontrollata nelle mani di chi ha proceduto all'arresto può produrre ulteriori

casi di violenza. Cucchi è stato pestato prima di entrare in carcere addirittura finanche nei seminterrati del Tribunale. Avremmo preferito che si fossero previsti per legge gli arresti domiciliari obbligatori.

L'urgenza e la necessità della questione carceraria erano state sollevate dal presidente della Repubblica alcuni mesi orsono, grazie alla iniziativa radicale di Marco Pannella per l'amnistia, oggi non esclusa dalla guardasigilli. È chiaro che dietro questa decisione governativa vi è l'incipit presidenziale. Ora sta al parlamento intervenire sulle cause sistemiche del sovraffollamento e delle violazioni dei diritti umani nelle carceri. Vanno abrogate le leggi sulle droghe e sulla recidiva. Va diversificato il sistema sanzionatorio. Vanno rivitalizzate e universalizzate le misure alternative. Va introdotto il crimine di tortura. Va istituita una figura indipendente di controllo di tutti i luoghi di detenzione. Su una cosa intendiamo insistere. Il sovraffollamento non giustifica mai le violenze. Noi ci siamo costituiti parte civile in due processi per maltrattamenti - brutali - nei confronti di alcuni detenuti da parte delle mai dome squadrette. I fatti sono accaduti ad Asti e Firenze. Sarebbe stato bello vedere anche il governo costituirsi parte civile insieme a noi nel nome della legalità e dello Stato di diritto. Domani il Pontefice va in visita al carcere romano di Rebibbia. Un segnale di attenzione della Chiesa che speriamo il governo faccia proprio per avere il coraggio di riformare in modo più duraturo un sistema oggi così malgestito.

* presidente dell'associazione Antigone

Il commento

**Dei diritti e delle pene
 legalità dietro le sbarre**

Paolo Graldi

Si può: c'è la prova. Si può parlare di carceri e anche mettere nero su bianco i primi tratti di una impalcatura che rivoluziona il sistema dei delitti e delle pene. Quel sistema che ci segnala come scandalo in Europa, che ci fa vergognare di fronte agli altri paesi civili, che ci procura rampogne e sanzioni dalle Alte Corti della Comunità; quel pianeta maledetto che "evade", sì, evade, dal suo compito di rieducazione dei condannati per assolvere la sola funzione di tenerli rinchiusi.

> Segue a pag. 32

Le prime pagine di questa rivoluzione pochissimo declamata e in realtà perseguita con feroce determinazione sono state scritte ieri, a palazzo Chigi, dal consiglio dei ministri del governo Monti che ha approvato il "pacchetto Giustizia" presentato dal Guardasigilli Paola Severino.

Ultimo ma non ultimo capitolo di questo primo ventaglio di norme (decreti legge e disegni di legge) è la "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti", un libretto tradotto in tutte le lingue che si parlano al di là dei portoni blindati: chi varca quella soglia, anche solo per poco, sa ciò che può considerare un diritto e quel che deve rispettare come un dovere.

In quelle paginette (l'idea sembra l'uovo di Colombo eppure nessuno prima d'ora ci aveva pensato o l'aveva silenziosamente osteggiata) è racchiusa la filosofia politica che muove i passi del ministro; esse contengono e racchiudono il senso pratico e attuativo della legalità, la quale mette tutti sullo stesso piano, da una parte e dall'altra delle sbarre. Certo, l'esperienza di avvocato, una cultura autenticamente garantista coniugata con un fortissimo senso dello Stato e delle sue leggi hanno ispirato il libretto che diviene un anello, del tutto coerente, con una visione complessiva della questione carceri.

Chissà, magari il guardasigilli di è ispirato a una frase di Stanislaw Jerzy Lec, ritrovata

nei suoi "pensieri spetinati": "nei paesi nei quali i cittadini non si sentono al sicuro in carcere, essi non si sentono sicuri neppure in libertà".

Ecco, proprio ragionando di libertà (o di libertà negata) che si coglie il filo che attraversa l'intero pacchetto, approdando al nucleo centrale, sintetizzato dalla stessa Severino con le parole: "Il sovraffollamento delle carceri è il primo dei miei pensieri", e per questo le norme più incisive sono state inserite in un decreto legge, subito operativo.

Ma è un primo passo: "sarei una sognatrice se pensassi di poterlo fare con le forze che mi accompagnano" e tuttavia "è tempo di mettere mano ad una seria riforma del sistema penitenziario".

Si fermano le odiose "porte girevoli" dei penitenzieri, girevoli perché accolgono (si fa per dire) ed espellono ogni anno migliaia di detenuti sono per tre giorni, una macchina infernale che produce solo choc, inutili stratonamenti, umilianti vessazioni.

Ovvio: non vale per tutti, non è applicabile a tutti i reati. I detenuti freschi d'arresto aspetteranno il verdetto del giudice della prima udienza nelle celle dei commissariati e sarà il magistrato ad andare ad ascoltarli e non più il contrario.

Su questo punto i sindaci storcono il naso, lamentano di dover sopportare una incombenza che li sottrae alle già faticose mansioni, con un debito di personale rispetto agli organici ottimali piuttosto vistoso.

Anche dal Pdl si levano voci critiche, ma da quelle parti l'abitudine di forzare la mano al Parlamento solo per leggi ad personam deve piegarsi a visioni più generaliste delle problematiche penitenziarie.

Comunque sia e al di là dei possibili aggiustamenti il segnale forte e deciso riguarda

una diversa e più complessiva visione del cambio di stagione: l'ampliamento della possibilità di utilizzare gli arresti domiciliari per i reati per i quali è prevista una pena massima di quattro anni, l'allungamento dell'ultimo periodo di detenzione a casa propria, allungato dai 12 ai 18 mesi, sono altrettanti segnali tesi ad alleggerire la pressione dello spaventoso sovraffollamento (quasi 68 mila detenuti, 22 mila in più dei posti disponibili, per venti ore su 24, in celle dove si fanno i turni anche solo per stare in piedi), e dove quasi 30 mila sono in attesa di giudizio e almeno un terzo verrà assolto!), ma anche rappresentano una testa di lancia capace di dimostrare che la sicurezza nella legalità non sono necessariamente intaccate o sfregiate da una visione laicamente umana della detenzione e, certo che sì, anche della certezza della pena. È il sovrappiù di capio al collo del sistema (a proposito sono 64 i suicidi quest'anno, mentre scriviamo) che va smantellato perché alla pena aggiunge l'inaccettabile e vergognosa privazione della dignità.

Altre sezioni del "pacchetto", sotto forma di disegno di legge affronteranno l'esame del Parlamento, il quale dunque è chiamato a confrontarsi con una visione non suggestiva e populistica della questione carceraria, a partire dai luoghi della detenzione: la Severino ha ottenuto 56 milioni di euro cash per finire lavori rimasti in sospenso, promettendo, altra novità, di dar conto del loro impiego fino all'ultimo centesimo.

Resta aperti e in sospenso il grande tema dell'amnistia, la battaglia di Marco Pannella, di Rita Bernardini e della incrollabile pattuglia radicale: ma anche qui, dice il Guardasigilli, la materia compete a Camera e Senato.

Dunque, qualcosa si muove, vedremo con quanta velocità, considerato che la determinazione non manca. E qualcosa capiremo anche dagli sguardi e magi anche dalle parole dei detenuti, domenica prossima, quando Benedetto XVI li incontrerà a Rebibbia.

A tutti tornerà in mente quel che disse Giovanni XXIII a Regina Coeli, nel 1958, quando entrò nella rotonda di Regina Coeli: "Sono entrato nella casa del Signore". Chissà se da allora è cambiato qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carceri, la svolta che non c'è Dal governo misure deludenti

Giovanni Russo Spena

Neanche sul versante dei diritti e delle garanzie il governo Monti produce una svolta positiva rispetto al pessimo berlusconismo leghista e securitario. Sulla condizione carceraria il governo è stato molto deludente. Evidentemente l'assolutismo liberista comporta un guado giustizialista.

La popolazione carceraria è, oggi, di 68mila reclusi, a fronte di 45mila posti regolamentari. Il sovraffollamento è, già di per sé, una tortura indicibile. I suicidi quest'anno sono già 61. I casi di autolesionismo sono migliaia. Nelle carceri, come dimostrano inchieste e processi in corso, sono ridiventati quotidiani i pestaggi e le "squadrette punitive". La legge Gozzini è, quasi ovunque, un miraggio, un'oasi nel deserto. Coloro che operano sulla risocializzazione prevista dalla Costituzione (assistenti, psicologi, ecc.) sono ridotti numericamente all'osso ed impossibilitati ad agire. Il carcere è sempre più classista, discarica sociale, punizione per i poveri, i tossicodipendenti, i migranti, gli irriducibili che non accettano l'ordine sociale. In questo contesto, il primo atto della ministra Severino è stato quello di proporre il "braccialetto elettronico", lasciato poi cadere perché «non è stata ancora acquisita la certezza del suo funzionamento e la ragionevolezza dei suoi costi». Subito dopo ha escluso qualsiasi provvedimento di amnistia ed indulto su cui, invece, un giurista come Carlo Federico Grosso su *la Stampa* di ieri scriveva: «E se l'unico modo per ristabilire in qualche modo ordine e vivibilità in carcere fosse proprio il ricorso agli istituti di clemenza?». Di fronte alla gravità e all'emergenza carceraria il governo si limita ad un semplice ampliamento del decreto Alfano sulla detenzione domiciliare, che verrà portata dagli attuali 12 mesi a 18. Dovrebbero avvantaggiarsene appena 3.300 sui 68mila reclusi (con un risparmio giornaliero stimato intorno ai 380mila euro).

Non solo governo e parlamento non vogliono amnistia ed indulto, temendo l'impopolarità nei confronti di un'opinione pubblica che è stata da loro stessi fomentata, in quanto hanno politicamente utilizzato le paure e le insicurezze sociali per una più mediocre governabilità e per costruire capri espiatori (anche così vanno analizzati il pogrom contro i rom a Torino e l'assassinio dei senegalesi a Firenze); ma governo e parlamento nemmeno impostano politiche alternative che abrogano norme come la Cirielli, la Fini-Giovanardi contro i tossicodipendenti, la Bossi-Fini (e relativi pacchetti Maroni) contro i migranti, leggi che da sole costruiscono i tre quarti della popolazione carceraria.

Occorre invece una seria politica di depenalizzazione e di decarcerizzazione nella logica dello "stato penale minimo", di applicazione di misure alternative al carcere, il quale va considerato istituto di ultima istanza: occorre, cioè, dopo anni di securitarismo, ricostruire un percorso di civilizzazione della giustizia penale e della condizione detentiva.

Sono, infine, nettamente contrario ad un aspetto, molto pericoloso, prospettato dal ministro: trattene, nelle camere di sicurezza degli uffici di polizia, gli arrestati che devono affrontare un processo per direttissima. Sono preoccupato, come scriveva ieri Persichetti su questo giornale, «per i numerosi casi di violenze all'interno di stazioni e caserme dove, per giunta, non è previsto alcun sindacato ispettivo». Vi è il rischio di violenze, vi può essere un inquinamento delle indagini; l'impunità è un fatto quotidiano, purtroppo. Le morti di Cucchi, Uva, Aldrovandi e tanti altri dovrebbero evitare superficialità su un punto così delicato che riguarda lo stato di diritto.

Severino, anzi Morbidino

di **Marco Travaglio**

La ministra della Giustizia Paola Severino era partita bene: aveva rimosso da capo dell'ufficio legislativo la signora Augusta Iannini in Vespa, una sorta di Gromyko in gonnella all'italiana essendo passata indenne da Castelli a Mastella, da Al Fano a Palma, maneggiando alcune fra le più invereconde leggi porcata della storia del diritto e anche del rovescio; e aveva pure messo alla porta quella squisita personcina di Arcibaldo Miller, il magistrato che capeggiava gli ispettori, perseguitando colleghi perbene anziché ispezionare se stesso. Ora però la Guardasigilli cade, anzi crolla sul solito problema del sovraffollamento delle carceri, escogitando "soluzioni" fra il demenziale e il tragicomico. Prima la solita pantomima del braccialetto elettronico, subito accantonata fra le risate generali. E ora l'ennesimo indulto mascherato per aggirare la Costituzione che impone, per i provvedimenti di clemenza, la maggioranza dei due terzi: una trovata che riprende, peggiorandolo, l'indultino di Al Fano, che l'anno scorso consentì ai circa 4 mila detenuti con residuo pena fino a 12 mesi (fuorché per delitti particolarmente efferati) di uscire dal carcere per gli arresti domiciliari. Ora il tetto dei 12 mesi sale a 18 e così, mandando a casa anzitempo altri 3500 carcerati, si spera di alleviare un po' la pressione nei penitenziari, imbottiti di 68 mila detenuti su 45 mila posti-cella. Inoltre la ministra pensa di trattenere nelle camere di sicurezza delle questure, senza passare per il carcere, i 21-22 mila detenuti in custodia cautelare che attendono il processo per direttissima. Così il congestionamento si trasferirà dalle carceri alle questure, dove già non si sa dove mettere la gente e soprattutto come gestirla, visti i vuoti di organico e la penuria di mezzi (mancano persino i soldi per la benzina e la riparazione delle volanti). È la solita politica all'italiana che, non potendo o volendo risolvere i problemi, li sposta nello spazio o nel tempo, per rinviarne *sine die* la soluzione, possibilmente accollandola a chi verrà dopo. Anche in tema di carceri, il governo tecnico manifesta la più sconcertante continuità con quelli politici che l'hanno preceduto. Nella Prima e nella Seconda Repubblica. Seguita cioè a muoversi come se le carceri scoppiassero per i troppi detenuti, anziché per i troppi delinquenti e i pochi posti-cella: tutti gli altri paesi europei hanno percentuali di carcerati analoghe alla nostra, e non conoscono fenomeni come la mafia, la camorra e la 'ndrangheta (non conoscono nemmeno una corruzione e un'evasione fiscale di massa come le nostre, ma queste sul sovraffollamento non incidono, visto che nelle nostre carceri non c'è un evasore e i tangentari si contano sulle dita di un monco). Dunque si continua a non costruire nuove carceri, a non combattere con misure preventive i fenomeni criminali dilaganti, a non depenalizzare reati inutili e a

non cancellare le norme - su droghe, immigrati, microcriminalità e recidiva (la folle ex-Cirielli) - che negli ultimi anni hanno moltiplicato inutilmente la media dei detenuti. Poi ogni tanto si scopre che il sistema produce un numero di reclusi insostenibile dalle strutture esistenti e si adotta la "soluzione scolastica" alla Mastella: chi disturba, fuori! Non potendo fortunatamente ricorrere all'ennesima amnistia, visto che fra poco si vota, ecco i surrogati e i pannicelli caldi: si svuota il mare col cucchiaino salvo ripiombare, fra qualche mese, nell'eterna "emergenza". Già oggi il condannato, per scontare la pena in carcere, deve avere una condanna superiore ai 3 anni; che diventano addirittura 6 se ha commesso il delitto prima dell'indulto di 3 anni del 2006; con l'indultino Al Fano, per finire dentro per un delitto di 5 anni o più fa, la pena doveva essere di almeno 7 anni; e ora, con l'indulticchio Severino, anzi Morbidino, la soglia sale oltre i 7 e mezzo. Se sentite ancora un ministro invocare la "certezza della pena", prendetelo a ceffoni. Tanto, mal che vi vada, finite carcerati a casa vostra.



Giustizia

Approvate le norme svuota-carceri

di Giuseppe Ariola

Il Consiglio dei Ministri, convocato per ieri con all'ordine del giorno l'analisi del pacchetto messo a punto dalla Guardasigilli Paola Severino per far fronte all'emergenza del sovraffollamento nelle carceri e velocizzare la giustizia civile, ha avuto il via libera dal governo.

Questi i due punti sui quali il ministro della Giustizia ha voluto focalizzare l'attenzione del proprio discusso, già immediatamente dopo l'insediamento a Viale Arenula e che per giungere a pieno regime saranno regolamentati da due decreti legge, un disegno di legge, un decreto del presidente della Repubblica e un decreto legislativo. Un decreto legge contiene norme di accelerazione del processo civile, un decreto legislativo avvia l'attuazione della delega per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, per ora limitatamente ai giudici di pace. Per quanto riguarda in particolar modo il pacchetto già ribattezzato svuota-carceri, il provvedimento prevede l'innalzamento a 18 mesi della pena residua da poter scontare agli arresti domiciliari, rispetto a un periodo di 12, come attualmente regolamentato.

Il numero di detenuti che saranno interessati dalla misura e che, conseguentemente, potranno lasciarsi le porte delle celle dietro le spalle, ammonta a circa tremilatrecento, mentre saranno 21 mila all'anno i detenuti in meno definiti 'di passaggio' nelle strutture detentive, ovvero quelli arrestati in flagranza di reato la cui permanenza nei penitenziari è attualmente funzionale alla sola immatricolazione, successivamente alla quale si provvede alla scarcerazione o agli arresti domiciliari in attesa di una decisione del giudice.

Segue a pagina 3

"Vi sono circa 21mila detenuti l'anno - ha spiegato lo stesso ministro Severino nel corso della conferenza stampa seguita alla riunione del Cdm - che entrano ed escono dal carcere nel giro di tre giorni.

Abbiamo pensato ad una soluzione nella quale il

soggetto arrestato" per reati di "un'offensività limitata" venga portato direttamente dalla polizia giudiziaria in luoghi di custodia e nel giro di 48 ore" dal magistrato che "convaliderà o meno l'arresto e potrà decidere se restituire alla libertà la persona, mandarla ai domiciliari o al carcere senza passare per le inutili faticose e a volte mortificanti ritualità di un ingresso in carcere che al 90% dei casi si risolve in una uscita dopo tre giorni".

Da una prima analisi sembrerebbe che con l'attuazione del piano varato dal governo si possa riuscire a portare quasi a regime il numero dei detenuti, in considerazione del fatto che attualmente nelle carceri italiane ci sono circa 67mila detenuti a fronte dei 45 mila posti disponibili e alla luce del ridimensionamento tra le 15 e le 20 mila unità che subirà il numero dei carcerati come conseguenza delle misure elaborate dal ministero di Grazia e Giustizia.

Altra importante novità è costituita dalla possibilità per il giudice di chiedere che la pena possa essere scontata ai domiciliari per quei reati che prevedono la carcerazione fino ai quattro anni. Va da sé che il magistrato dovrà valutare caso per caso tenendo certamente in debito conto le peculiarità del reato e dell'indagato su cui è chiamato ad emettere una sentenza.

Il sovraffollamento costituisce però uno dei problemi dell'universo carcerario, magari il più importante ma certamente non il solo. Spesso infatti le strutture risultano inadeguate se non addirittura fatiscenti. E' questo il contesto in cui si inserisce lo stanziamento di 56 milioni di euro deciso dal Consiglio dei ministri a sostegno dell'edilizia carceraria, così da rendere anche più dignitosa la permanenza in stato detentivo. Nell'ottica della tutela della persona si inserisce anche il decreto presidenziale che andrà a modificare il regolamento penitenziario fissando norme sui diritti e doveri dei detenuti, che potrebbero essere riunite in una Carta, una sorta di vademecum, come aveva già annunciato in passato il ministro Severino che si era impegnata in tal senso.

Nulla invece è stato al momento fatto, come in verità aveva già lasciato intendere la Guardasigilli nei giorni scorsi, sul fronte dei braccialetti elettronici, la cui pratica subisce dunque una fase di stop sebbene la questione sia ancora sul tavolo del ministero di Viale Arenula.

Con il provvedimento di ieri si è infatti, come ha spiegato lo stesso ministro Severino, voluto intervenire sulle problematiche relative alla questione carceraria con misure tampone, provvedimenti urgenti, doverosi e necessari che però non costituiscono la soluzione ad un problema che necessita di interventi che riformino in maniera profonda e strutturale l'intero sistema.

Insomma l'intervento del governo non ha la presunzione di porsi come risolutivo, ma vuole essere un palliativo in grado di dare un attimo di respiro a un sistema che rischia altrimenti di implodere. Le risposte però non possono arrivare unicamente dall'esecutivo dal momento che determinati provvedimenti come l'amnistia, sono di iniziativa parlamentare. "Non ho mai escluso che amnistia e indulto siano strumenti utili per alleviare l'affollamento nelle carceri", ha detto infatti la titolare del ministero della Giustizia aggiungendo, nel caso dell'amnistia, che "se il Parlamento deciderà di adottarla non la contrasterò".

Nulla di fatto, infine, sul fronte della carcerazione preventiva, istituto talvolta utilizzato in maniera distorta e che certamente si inserisce a piano titolo tra quegli interventi decisamente riformatori, utili ad una profonda ristrutturazione del sistema carcerario che avrebbe il duplice risultato di incidere da un lato sulla questione del sovraffollamento e dall'altro di evitare la detenzione a quanti, non avendo subito un processo, non possono essere definiti anticipatamente colpevoli.

Giuseppe Ariola

Il Papa a Rebibbia illumina l'emergenza

Il direttore Cantore: «Grande attesa, le carceri sovraffollate non rispettano la persona»

DA ROMA **LUCA LIVERANI**

«**L**a società deve capire che non si accresce la sicurezza stipando le carceri come fossero "aree di parcheggio sociale". Perché la pena giusta, come diceva Beccaria, è la pena utile. E il Papa sicuramente darà un contributo alto al dibattito trasversale sulle politiche penali». Carmelo Cantore tiene a chiarire che non è «una fatina buona», ma il direttore della casa circondariale Nuovo complesso, la più grande dei quattro istituti di Rebibbia con i suoi 1.740 detenuti, 500 in più della capienza teorica. E racconta della grande attesa dietro le sbarre per la visita di Benedetto XVI «in questi che sono territori di sofferenza». Luoghi dove chi lavora «non sta alla catena di montaggio, ma ha a che fare con persone», ricorda il comandante del reparto di polizia penitenziaria del Nuovo complesso, Massimo Cardilli. «Sì, dalla visita del Papa ci aspettiamo un contributo alto al dibattito in corso su giustizia e sicurezza», spiega il direttore. «Anche nel mondo politico vedo che sta crescendo una grande sensibilità». Già finito il tempo dei messaggi alla "pancia" dell'elettorato? «Dalla società sale una forte domanda di sicurezza sociale – dice Cantore – comprensibile e giusta. Cui bisogna rispondere però spiegando che la pena giusta è quella che ha il minor costo sociale ed economico. Più si capisce questo, più avremo una società civile». Solo chi non conosce l'esperienza uma-

na di chi dirige un penitenziario può stupirsi delle sue parole: «Noi che amministriamo il pianeta carceri – aggiunge – crediamo in un sistema correzionale che non può essere un'area di parcheggio. Nemmeno la vita del criminale più efferrato può essere sospesa». Il direttore sottolinea come questa visita, «più dell'incontro personale di papa Wojtyla con Ali Agca, ha un grande valore pastorale. Questo è l'istituto più importante d'Italia, qui abbiamo tutti i tipi di circuiti, dall'alta sicurezza alla media, dai collaboratori di giustizia al 41 bis, dal basso impatto di pericolosità all'altissimo. E il personale ha accumulato una grandissima esperienza».

Un ospite speciale che arriva in una congiuntura particolare: «Napolitano – ricorda Cantore – ha speso parole forti e nel Paese è in corso una riflessione sul senso delle carceri. Questa visita è una felice coincidenza». Il tema della politica criminale dunque «deve avere una valenza giuridica ed etica più che elettorale». Cantore non si fa illusioni: «In un ipotetico referendum sulla pena di morte, la minoranza a favo-

re sarebbe consistente. E contro l'abolizione dell'ergastolo si registrerebbe un'ampia maggioranza. Ma la politica deve arrivare a una sintesi alta sui temi della gestione del disagio e della devianza. Il Papa, uomo di pace, darà certo un contributo alto. Visitare un carcere è un segno che ha una forza simbolica enorme».

Concorda il commissario Massimo Cardilli. Il comandante del reparto di Polizia penitenziaria del Nuovo complesso coi suoi 650 uomini è in prima linea. «Sembrerà banale – dice – ma siamo davvero contenti di avere il Papa a casa nostra. Noi qui passiamo metà della nostra vita in un lavoro delicato che deve conciliare codice penale, diritti umani e reinserimento. A differenza degli altri corpi di polizia, non dobbiamo gestire solo la sicurezza, ma anche l'aspetto umano». Ed è tutto molto più difficile quando invece che in tre o quattro per cella, i detenuti sono cinque, sei o più: «Così saltano i parametri di sicurezza e di vivibilità. Ma dal rapporto quotidiano coi detenuti avvertiamo che queste persone, private della libertà e degli affetti, sono contentissime: questa visita è un sostegno importante nella loro sofferenza. Speriamo che anche il Papa resti impressionato positivamente. Oso pensare che anche lui sarà emozionato come noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Cresce la sensibilità per il problema, ma dalla società sale soprattutto un bisogno di sicurezza sociale»

PROGRAMMA

UN DIALOGO E LA BENEDIZIONE

L'arrivo di Benedetto XVI nel Carcere Circondariale di Rebibbia, in via Majetti, alla periferia orientale di Roma, è previsto attorno alle dieci. Nella chiesa centrale, dedicata al Padre Nostro, il Papa incontrerà circa trecento detenuti, nello stile di «un dialogo spontaneo – come ha spiegato il direttore della Sala Stampa vaticana padre Federico Lombardi – con gli ospiti dell'istituto, che potranno alcune domande alle quali il Pontefice risponderà». Alle 11.30, prima di rientrare in Vaticano per la recita dell'Angelus, il Pontefice benedirà un albero che sarà piantato nell'area antistante il carcere in ricordo della visita. Ad accogliere il Papa vi sarà, tra gli altri, il ministro della Giustizia, Paola Severino.

4 LE CASE DI RECLUSIONE DI REBIBBIA
1.740 DETENUTI NELLA CASA CIRCONDARIALE "NUOVO COMPLESSO"
1.240 POSTI REALMENTE DISPONIBILI
350 PRESENZE NELLA CASA CIRCONDARIALE FEMMINILE
440 NELLA CASA DI RECLUSIONE
30 NELLA CASA CIRCONDARIALE A CUSTODIA ATTENUATA PER TOSSICODIPENDENTI

E sull'ipotesi amnistia Parlamento tiepido

DA MILANO **DAVIDE RE**

Amnistia? Non è materia del governo, ma del Parlamento. Lo ha detto il ministro della Giustizia Paola Severino, che venerdì a margine del varo della manovra ha precisato di non aver «mai escluso che l'amnistia e l'indulto siano dei mezzi che contribuiscono ad alleviare l'emergenza carceri, ma ho sempre detto che non sono dei provvedimenti di matrice governativa: se questa indicazione verrà dal Parlamento, io non la contrasterò».

Dichiarazione che fanno il seguito all'approvazione in Consiglio dei ministri del "pacchetto carceri", provvedimento che intende alleviare il dramma del sovraffollamento negli istituti penitenziari. A breve, tremila e trecento detenuti andranno a casa, a scontare ai domiciliari il residuo di pena.

«Non credo che ci siano le condizioni politiche per ottenere una maggioranza così vasta, come quella dei due terzi richiesta alla Camera e al Senato, sull'amnistia», avvisa Clemente Mastella, ministro della Giustizia quando il Parlamento

votò l'ultimo provvedimento di indulto. «Essendo l'amnistia sottoposta al rigoroso criterio costituzionale della maggioranza dei due terzi delle Camere – dice Mastella –, è corretta l'impostazione del ministro della Giustizia Paola Severino nel riconoscere che spetta al Parlamento e non al governo decidere in materia». Mastella tuttavia giudica i provvedimenti messi in opera dal Guardasigilli contro il sovraffollamento delle carceri «corretti: li considero un fatto positivo. Tutto quel che va nella direzione delle pene alternative al carcere è da incoraggiare e da sostenere e, tra l'altro, corrisponde anche alla lettura di un deciso dettato costituzionale».

Ma nel Pdl non c'è ancora un accordo. «Un punto da chiarire, nel dibattito sull'amnistia – avvisa l'ex ministro Francesco Nitto Palma –, è se il provvedimento di clemenza debba riguardare i reati fino a 3 o 4 anni di reclusione oppure, come proposto dai radicali, fino a dieci anni. C'è una bella differenza, prima di procedere sull'argomento bisognerebbe precisare quest'aspetto».

Ma lo stop all'ipotesi amnistia arriva però dal Pd. «Cancellare gli effet-

ti perversi della ex Cirielli sui recidivi e stabilire pene alternative al carcere per reati di minore entità. È così che si interviene sul sovraffollamento delle nostre carceri ristabilendo anche un principio di giustizia umana. Né l'amnistia né l'indulto possono essere attualmente gli strumenti per affrontare in maniera risolutiva questo problema», interviene Donatella Ferranti, capogruppo del Pd in commissione Giustizia alla Camera dei deputati. Diversa la posizione nel Pdl, dove in molti vedono di buon occhio l'amnistia. «Il decreto legge che vede l'espiazione degli ultimi diciotto mesi della pena ai domiciliari, peraltro in linea con il precedente progetto Alfano, è condivisibile e lo voterò convintamente – spiega il senatore del Pdl Altero Matteoli –. Ma sono favorevole a che il Parlamento discuta ed approvi un'amnistia». L'amnistia «non risolve il sovraffollamento delle carceri», replica l'avvocato e senatore dell'Idv Luigi Li Gotti. Anche Luciano Violante, esponente di punta del Pd ed ex presidente della Camera, boccia con decisione l'amnistia. «Un alibi – dice –, che in breve tempo si rivela anche inutile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il dibattito

Il ministro ha detto che non si opporrebbe, in aula ora si accende la discussione
No per ora dal Pd, il Pdl invece è in ordine sparso
Ostile Italia dei valori



EDITORIALE

BENEDETTO E GLI UOMINI RECLUSI

OLTRE I FERRI
TRA I «LUPI»

MARCO POZZA

Dietro le sbarre abitano uomini con un passaporto di ferro e cemento; e tanti anni da scontare nel ventre di una patria galera. Il carcere è sempre alla periferia della città perché i lupi devono vivere nella foresta. Eppure, se scrutati nel volto, lupi non lo sono proprio. O, perlomeno, non lo sono sempre stati. Magari non lo saranno più. Sono «avanzi di galera» dentro i quali batte ancora un fremito di vita. Uomini dietro il cui volto è nascosta una storia: spenta, appassita, frastagliata e frastornata, ferita e minacciosa ma pur sempre una storia di uomini. Per questi brandelli di umanità oggi è festa grande, un regalo anticipato di un Natale difficile da vivere qui dentro. I passi decisi e il sorriso amabile di un vecchio Papa recheranno loro l'annuncio più bello: nemmeno quest'anno Dio si scorderà di nascere dietro le sbarre di una patria galera.

Benedetto XVI varca la soglia del carcere romano di Rebibbia: eppure – per la forza simbolica dei gesti – è come se in contemporanea varcasse i cancelli di tutte le carceri d'Italia. Un gesto nobile e sublime fatto da un condottiero di Cristo che è alla costante ricerca di quelle pecore che dell'ovile hanno smarrito il sentiero. Perché l'eterna sfida del cristiano non muta d'aspetto: «Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi». E chi meglio di Benedetto XVI sa cosa significa oggi per il cristianesimo dialogare con la cultura moderna e le sfide che essa rilancia: la sfida dell'evangelizzazione passa anche attraverso la rielaborazione di una ferita della quale si è carnefici perché forse prima si è stati vittime. Quello del Papa è un gesto profetico e un monito al tempo stesso perché dietro le sbarre il cuore dell'uomo batte con gli stessi battiti di tutti gli uomini del mondo. Cercare l'uomo laddove la storia lo ha condotto è la sfida che non muterà mai d'aspetto perché dietro il volto di ognuno di loro, prima che il delitto parla una storia ferita. E tante paure meditate nelle lunghe notti di veglia: paura d'essere soli e abbandonati; del passato, del presente e del futuro; dell'amico, del nemico, di loro stessi. Del silenzio e forse anche di Dio. La presenza del Papa – reale per i detenuti di Rebibbia, simbolica per tutti gli altri – servirà loro per continuare a tenere accesa la speranza e l'emozione di sapersi ancora figli amati da Lui.

Quella cristiana è stata tacciata d'essere la storia più ambiziosa del mondo. Così ambiziosa che un gigante come Agostino d'Ippona definì «felice colpa» il percorso della sua avventura esistenziale. In carcere c'è chi lavora per recuperare l'uomo nel frat-

tempo della reclusione: è condividere il sogno di Dio, che il peccatore non muoia ma si converta e viva. Forse anche per questo i panettoni che Benedetto XVI userà per i suoi regali personali arrivano dal carcere Due Palazzi di Padova, dove mani che hanno ferito diventano mani capaci di impastare la dolcezza, e dove ogni giorno si dipana la mia esperienza di cappellano. Qui siamo sicuri che il segreto di quella ricetta non sta nelle mani dei maestri pasticciere (della splendida Cooperativa Giotto) ma in un incontro vero con un Dio che dentro il ventre di una galera ha ridato un senso splendido alla loro vita.

Questa è l'altra faccia del carcere, quella che oggi accoglie a braccia aperte la dolcezza di un Papa che non smette mai di stupire l'uomo. Quell'uomo che, nonostante tutto, rimarrà in eterno il miglior investimento del Creatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Un momento di vera gioia. E di svolta»

Il cappellano: situazione invivibile, questo evento serve a tutti come monito per cambiare

DA ROMA LUCA LIVERANI

Cappellano al Nuovo complesso di Rebibbia da 21 anni, don Sandro Spriano conosce le pieghe più profonde di questi luoghi di sofferenza e di sospensione dalla vita. La visita del Papa, dice, sarà un'occasione importante: «Per molti detenuti, per una riflessione interiore. Per la società, per ripensare un sistema che rinchioda chi non integra. Per la comunità cristiana, per non accettare più passivamente un modello di giustizia che nei fatti si vendica, ma non riabilita».

Quali sono i sentimenti e le aspettative di chi vive a Rebibbia?

Dopo Giovanni Paolo II, che venne nell'83 per vedere Ali Agca, il Vescovo di Roma torna tra noi. È un momento gioioso, importante e speriamo determinante, un segno dei tempi in un momento di grandissima difficoltà. Molti sperano che il Papa riesca a sensibilizzare i governanti perché intervengano in fretta su questa situazione disastrosa. Ma c'è anche il desiderio di riflettere sulla propria vita. Ogni domenica c'è chi mi ringrazia per essere stato aiutato in un cammino verso i valori e la fede.

Molti detenuti stranieri non sono cattolici. Come vivono la visita del capo della cristianità?

Non ho fatti sondaggi. So però che la domenica a Messa partecipano detenuti di altre religioni, non avendo la possibilità di vivere il loro credo. Tra coloro che faranno domande al Papa, ci saranno probabilmente anche loro. Ma la visita sarà occasione per riflettere su una società che produce le condizioni per tanta carcerazione.

Cosa intende dire?

Che negli istituti di pena oggi la maggioranza dei detenuti viene da situazioni di ingiustizia sociale, povertà, emarginazione, non-cultura. Non dico siano stati costretti a compiere reati, ma sono stati molto condizionati dalle situazioni di vita. Come i tossicodipendenti, ad esempio.

Qualcuno dice che il carcere si sta trasformando in una "discarica sociale".

Io rifiuto questa definizione, si tratta di persone e di figli di Dio. Ma è vero che la società attualmente non riesce ad accogliere chi non produce, chi ha difficoltà, chi è diverso. E di fronte a un piccolo sgarro, condanna al carcere. Solo vent'anni fa era l'*extrema ratio*. ora è la prima e unica condanna.

E cosa significa concretamente "sovraffollamento" a Rebibbia?

Significa non vivibilità fisica: chi vive tutto il giorno, a parte due o tre ore d'aria, chiuso in cella, può stare solo seduto o disteso. Non c'è lo spazio fisico, ma nemmeno culturale, lavorativo, affettivo. Rebibbia è una fucina di laboratori, volontariato, possibilità di reinserimento. Ma solo per 300 detenuti, su quasi 1.800. Tutti gli altri vivono nel niente. E aumentano rabbia, autolesionismo, suicidi.

Ha ancora senso, allora, parlare del valore costituzionale di rieducazione della pena?

Sì, per chi riesce a sfruttare le poche occasioni che ci sono, per la stragrande maggioranza no. Tutti i poveri che entrano per furto, droga, clandestinità restano marchiati per sempre.

I dati confermano che la recidiva è alta tra chi sconta tutta la pena, bassa tra chi accede alle misure alternative...

Bisogna andare oltre, per arrivare alle pene alternative. Anche noi cristiani, spesso, accettiamo passivamente un tipo di giustizia che si vendica, ma non si preoccupa di salvare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PADRE LOMBARDI

Misura della civiltà di un Paese

ROMA. «È vero che la condizione delle carceri è uno degli indicatori fondamentali della civiltà di un Paese – è il commento del portavoce della Sala Stampa vaticana –. Il travaglio dei detenuti e dei loro parenti, le sofferenze delle vittime e dei loro familiari, i problemi degli addetti al servizio carcerario, le difficoltà delle autorità e gli interrogativi dei legislatori che costatano come gran parte dei problemi che il carcere dovrebbe risolvere, rimangono di fatto non risolti se non aggravati».

SEVERINO (GIUSTIZIA)

Conforto e segnale importante

«Questa visita non solo recherà conforto a chi la riceverà, ma darà un segnale molto importante della presenza, nei nostri cuori, nel nostro spirito e nelle nostre menti, del carcere come uno dei problemi fondamentali della nostra vita sociale – afferma il ministro della Giustizia a Radio Vaticana –. Ho constatato personalmente che ogni visita al carcere è un'avventura umana straordinaria: si incontra una profondità di sentimenti che non avrei mai immaginato».

intervista

Don Sandro Spriano è a Rebibbia da 21 anni: l'arrivo di Benedetto XVI sarà occasione di riflessione per i detenuti, di ripensamento di un sistema per la società. Chi lavora si redime, ma accade solo per 300 su 1.800. Gli altri sono marchiati a vita

hanno detto

DI GIOVAN PAOLO (PD)*Cambiare percezione sociale*

«La visita ha il merito di tornare a sollevare l'attenzione sulle carceri – afferma il senatore del Pd, presidente del Forum della sanità penitenziaria –. Ora dobbiamo andare oltre i provvedimenti appena presi dal governo, importantissimi, e affrontare il tema in modo strutturale. Bisogna cambiare la percezione che la società ha del carcere. In questo senso le associazioni cattoliche, i cappellani, fanno molto, anche sul fronte della sanità, al centro di una riforma non del tutto attuata».

PEGORARI (GARANTE)*Una boccata d'ossigeno*

«Ogni Papa, almeno una volta, ha fatto visita al carcere di Rebibbia a Roma, è giusto che vada. Giustissima la scelta di Rebibbia rispetto a Regina Coeli, dove c'è poca rappresentanza di detenuti. Per loro è una boccata di ossigeno per lo spirito e il corpo, soprattutto con la vicinanza delle festività natalizie». Questo il commento alla visita del garante dei diritti dei detenuti di Roma Filippo Pegorari.

L'INTERVISTA Parlano il ministro dell'Interno e il Guardasigilli

«Con la riforma delle carceri giustizia umana e meno costosa»

Cancellieri e Severino: le sale di custodia meglio della prigione

di GIUSEPPE CRIMALDI

NAPOLI - Giustizia e sicurezza. Due facce della stessa medaglia, un binomio inscindibile. In un Paese nel quale il pendolo oscilla spesso e volentieri dall'una e dall'altra parte, a seconda dei periodi - inasprimento delle pene nei momenti di emergenza e provvedimenti indultivi quando a prevalere è la sicurezza sociale - è veramente difficile riuscire a metter mano a leggi capaci di compensare due criteri: rigore e rispetto dei diritti umani. In un governo composto da «tecnici», com'è quello presieduto da Mario Monti, a provarci sono state due donne. Due ministri costretti ad interfacciarsi ogni giorno, per come vanno le cose in Italia: il Guardasigilli, Paola Severino, e il numero uno del Viminale, Anna Maria Cancellieri.

Entrambe, ieri sera, erano a Napoli. La Cancellieri reduce da una lunga giornata di lavoro nella quale ha voluto incontrare i prefetti e i vertici regionali delle forze dell'ordine della Campania; la prima per presenziare al teatro San Carlo alla cerimonia di chiusura dell'anno dei festeggiamenti dell'Unità d'Italia. Le abbiamo intervistate, all'indomani del «pacchetto giustizia» varato dal Consiglio dei ministri e che introduce norme importanti soprattutto in materia di carcerazione preventiva.

Ministro Severino, in relazione alle nuove disposizioni in tema di carcerazione preventiva c'è già chi parla di un'amnistia mascherata. E così?
 Severino: «Non direi proprio.

Questo non è un provvedimento di clemenza. Parlerei piuttosto di un pacchetto di provvedimenti che porteranno a un bilanciamento più giusto ed equo di molte situazioni. E, d'altronde, qui non c'è alcuna amnistia dal momento che, rispetto ai tempi del fermo di polizia, che è

stato portato a 48 ore per chi resta in attesa di giudizio, centrale rimane il ruolo del giudice che è chiamato a convalidare o meno l'arresto. Tocca al giudice, insomma, decidere se chi ha commesso un reato debba entrare in carcere o tornare a casa».

Il suo prossimo provvedimento?

Severino: «L'informatizzazione dei servizi nei giudizi direttissimi soprattutto. Non deve più accadere, per esempio, che un soggetto riesca a delinquere in meno di 48 ore, magari evadendo dai domiciliari. Spesso il giudice che esamina quel caso non è in grado di sapere di avere di fronte un recidivo, e questo non certo per colpa sua. Bisognerà - con l'informatizzazione - dare immediata visibilità ai comportamenti dei pregiudicati».

Torniamo al pacchetto carceri. Com'è nato?

Severino: «Dalla valutazione di uno studio che ci indica statistiche omogenee e che provano come - nel 90 per cento dei casi -

il soggetto che prima della convalida del giudice viene trasferito in carcere poi torna in stato di libertà. Il che comporta costi e tempi gravosissimi per il sistema-giustizia, oltre a un quotidiano sforzo compiuto dagli agenti della polizia penitenziaria, ai quali va il mio riconoscimento per l'altissima professionalità che sono in grado di dimostrare».

Ministro Cancellieri, proprio sul punto che prevede la permanenza degli arrestati non in carcere ma nelle camere di sicurezza si è levato il grido d'allarme del leader dei funzionari di polizia che si dice «contrarissimo» all'introduzione e definisce «inidonee» le camere di sicurezza.

Cancellieri: «Letizia ha in parte ragione e muove osservazioni molto fondate. Voglio dire che la mia non è stata una decisione presa a cuor leggero. Ma non potevamo non assumerci le nostre responsabilità e fare nostre la passione, le motivazioni e la carica di moralità e di umanità che sottintendono i provvedimenti proposti da Paola Severino».

Siete pronti a questa trasformazione?

Cancellieri: «Certo, qualche struttura va adeguata e migliorata. Abbiamo monitorato tutte le situazioni, anche con il ministro della Difesa che ringrazio per la collaborazione offerta; ma - al di là di casi limite che restano pochi, siamo in grado di poter dire che in Italia le strutture già funzionali e pronte a svolgere questa funzione sono la stragrande maggioranza».

Quante?

Cancellieri: «Almeno 700».

Severino: «Su questo punto vorrei dire una cosa. Anche sulla denominazione Camere di sicurezza, vorrei che si cambiasse registro. Si tratterà di sale di custodia. Che, in ogni caso, non determinano anche umanamente il trauma che in ogni soggetto determina invece l'entrata in carcere».

E quanto costeranno queste trasformazioni?

A questa domanda rispondono, all'unisono, i due ministri, sottolineando che queste nuove procedure «faranno risparmiare, in termini di costi sia materiali che di tempi per la giustizia, costi notevoli».

Ministro Cancellieri, Napoli vive problemi di grande complessità, dalla microcriminalità alla camorra, passando per i disagi sociali legati alla disoccupazione. Che cura ha in mente per far fronte a queste emergenze?

Cancellieri: «So bene che qui si vive una situazione di grande complessità. Dagli incontri avuti con i prefetti esco però rinfanciata: qui c'è anche tanta professionalità ed esperienza. Poi c'è la ricchezza della gente, quella stessa gente che deve avere fiducia nello Stato e nella legge. In ogni caso, affronteremo di petto ogni situazione che si verrà a porre a Napoli come in Campania».

Severino: «Concordo. Napoli è da sempre città di grandi contrasti. Di criminalità, ma anche di umanità profondissima. Qui persistono disvalori tremendi, ma prevale pure una straordinaria cultura della legalità». Insomma, anche Napoli - com'è stato per Palermo - ha bisogno di una sua «primavera» di legalità.

«Prossimo obiettivo l'informatizzazione dei servizi nei giudizi direttissimi»

La fotografia delle carceri italiane

Totale istituti penitenziari
206

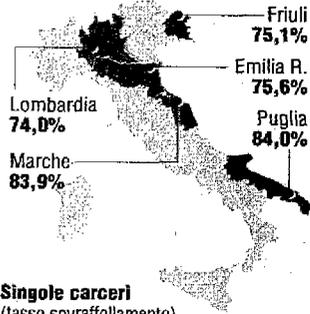
Totale detenuti
68.144

LE CELLE CHE SCOPPIANO

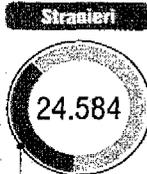
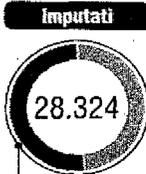
Regioni (% sul totale regionale)

Capienza regolamentare
45.654

Detenuti eccedenti
22.490



Condannati definitivi
38.133



Suicidi 2011
61

Tentativi di suicidio 2011
924

14.482
 In attesa di primo giudizio

36%
 del totale

Personale ferito causa aggressioni
394

Singole carceri (tasso sovrappioppamento)

Lamezia Terme	183%
Brescia	177%
Busto Arsizio	162%
Como	150%
Ancona	145%

Fonte: ministero della Giustizia, dati aggiornati al 15/12/2011

ANSA-CENTIMETRI



LEZIONE DI IMPUNITÀ DA SEVERINO & C.

AGOSTINO D'ANTUONI

«Il sovraffollamento delle carceri è il primo dei miei pensieri». Non la sicurezza delle gente, né la certezza della pena. Almeno è stata sincera il ministro **Severino**. Che ha scarcerato con una firma oltre 3.300 detenuti.

Sono 9.875 i recidivi tornati in carcere dopo l'indulto del 2006: il 36 per cento su 27.472 liberati per il provvedimento voluto dall'Ulivo e votato da Forza Italia.

«L'indulto è fallito perché fondato su un perdono senza presupposto, buonista, e queste persone sono uscite così senza che fosse data loro possibilità di riscatto». Bastano queste poche parole pronunciate qualche mese fa da **Angelino Alfano** per commentare la scarcerazione disposta dal ministro Paola Severino. Le stesse parole basteranno per commentare il sostegno dello stesso Alfano al provvedimento della Severino. Memoria corta o parole facili quelle dell'ex Guardiasigilli. Ma la coerenza di certi politici avrebbero la meglio anche sulle bugie dei marinai alle fidanzate.

Il ministro Severino si è posto il problema del risparmio. Per questo ha stabilito che dovrà accadere il contrario di ciò che si è fatto fino ad ora nella ge-

stione degli interrogatori dei detenuti. Non sarà più il detenuto a dover andare in tribunale dal giudice, ma il giudice che dovrà recarsi nelle carceri per incontrare i detenuti. Così si risparmia, dice la Severino.

Non ci sarà più bisogno di provvedimenti di amnistia mascherata come quello elaborato. Perché in questo modo i processi si fermeranno da soli. E le fasi istruttorie subiranno ritardi enormi dovuti al peregrinare dei giudici per le carceri a rincorrere i diversi luoghi detentivi dei delinquenti. Così aiutiamo le prescrizioni dei termini e altri potranno uscire dal carcere.

Qualcuno ricordi al ministro i deficit di organico della magistratura che si occupa di reati penali. Se obblighiamo il magistrato a lasciare il tribunale per incontrare il detenuto, un risultato sarà certo: il rallentamento automatico di tutte le attività istruttorie. Non è detto che anche questo non sia un effetto ulteriore voluto. Il ministro Severino deve aver visitato poche celle di stazioni dei carabinieri e queste, per non sapere che la quasi totalità delle stesse non può essere usata come luogo alternativo al carcere.

Perché moltissime

sono prive di adeguamenti, anche i più elementari, alle normative sulla sicurezza e salubrità dei luoghi detentivi. Quelle celle non possono essere utilizzate per sostituire il fenomeno delle "porte girevoli" nemmeno per pochi giorni. A meno di non spendere qualche centinaio di milioni di euro per gli adeguamenti prescritti dalle norme di legge vigenti.

Il ministro vuole risparmiare. Per questo ha stabilito che è ingiusta e costosa l'immatricolazione in carcere di chi ha compiuto un reato. In questo modo spenderemo milioni di euro. A meno di non far rimanere in celle non adeguate e non sicure le persone arrestate. Con questo provvedimento, o non si risparmia o si mandano le persone in sotterranei fatiscenti e inadatti alla permanenza di persone anche solo per qualche ora. Deve averne girate poche di celle di sicurezza il ministro della Giustizia. E non deve aver presente che molti magistrati il termine delle novantasei ore lo rispettano oggi a fatica. I cali di organico molto spesso non consentono di fissare udienze nei termini prescritti. Lei ha dimezzato i tempi.

Ora possiamo stare tranquilli. Al Governo sono arrivati i tecnici. Che fanno rimpiangere anche i politici peggiori. «La certezza di un castigo farà sempre una maggiore impres-

sione che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza dell'impunità». Ecco il vero danno ricordato da **Cesare Beccaria** di provvedimenti "svuota carceri" come quello voluto da **Monti** e concepito dalla Severino: il pregiudizio della sicurezza della gente e l'inquinamento delle coscienze dei delinquenti. Che vengono educate dallo Stato non alla re- denzione, non al riscatto sociale. Ma all'impunità.

Non più detenuti in tribunale dal giudice, ma il contrario. E le celle delle questure non possono essere un'alternativa al carcere per l'immatricolazione

Il ministro non pensa alla certezza della pena né alla sicurezza dei cittadini. E in nome del risparmio ostacola il lavoro dei magistrati e...: aumenta i costi

Svuotacarceri, è solo l'inizio

Il Governo sogna l'amnistia. E il Pdl approva

Le porte del carcere si apriranno presto per più di tremila detenuti, che finiranno di scontare la pena ai domiciliari. Per altri ventimila potrebbero non aprirsi più, in nome del principio "basta alle porte girevoli". Ma non è finita: il Guardasigilli si dice favorevole anche a un'amnistia e all'indulto. «Non si tratta di provvedimenti di matrice governativa - precisa il ministro della Giustizia, **Paola Severino** -, sarà il Parlamento a decidere. E se lo farà, io non lo contrasterò».

I provvedimenti presi dal ministro Severino e approvati dal Cdm sono stati presi per risolvere l'emergenza sovraffollamento nelle carceri. «Provvedimenti di emergenza, misure doverose, necessarie e urgentissime» li ha definiti il ministro, prima ad ammettere che si tratta di soluzioni-tampone in attesa di una riforma del sistema carcerario.

Attualmente i detenuti sono circa 67 mila, a fronte di 45 mila posti disponibili. «Non possiamo quantificare con esattezza quanti detenuti usciranno - ha detto ancora il ministro della Giustizia - ma la norma che riguarda le "porte girevoli" per coloro che vengono arrestati per soli tre giorni riguarda 15-18 mila detenuti mentre la norma che consente di scontare gli ultimi 18 mesi di pena agli arresti domiciliari

riguarda tremila persone».

In sintesi, è stata innalzata a 18 mesi la pena residua che si può scontare ai domiciliari. Sono 3.300 gli attuali detenuti che potrebbero usufruire di questa misura. Inoltre, per i reati con una pena massima fino a quattro anni, il giudice potrà decidere di applicare la condanna alla reclusione detentiva ai domiciliari. Secondo le stime, si risparmierebbero 375 mila euro al giorno.

Altre 21 mila persone (di solito si tratta di arresti in flagranza di reato) transitano ogni anno dal carcere per la sola immatricolazione, per poi essere scarcerati o inviati ai domiciliari. Tutto ciò non avverrà più, evitando così - parola del ministro - una «ritualità faticosa e umiliante. È una difesa sociale e dei diritti di chi viene arrestato».

Scontato l'assenso del Pd, il pacchetto di misure "svuota carceri" trova consensi anche nel Pdl. Così il senatore **Altero Matteoli**, già ministro nei governi di **Berlusconi**: «Il decreto legge che prevede l'espiazione degli ultimi diciotto mesi della pena ai domiciliari, peraltro in linea con il precedente progetto **Alfano**, è condivisibile e lo voterò convintamente. Ma sono favorevole affinché il Parlamento discuta e approvi un'amnistia. Sarebbe un gesto di forza della nostra democrazia».



Carceri: manca l'azione del Pd

C'è un tema, che attiene alla cultura politica dei gruppi dirigenti dei partiti e di chi governa le istituzioni, e che oggi è all'ordine del giorno: le drammatiche condizioni in cui vivono i carcerati. La domanda che mi pongo è questa: perché la sinistra è poco sensibile rispetto a una questione che attiene alla condizione umana? La destra in Italia ha una tradizione forcaiola, repressiva. La sinistra socialista e democratica no. Anche nel Pci, dove non mancavano posizioni repressive, c'era una forte corrente sensibile ai temi carcerari. Giancarlo Pajetta, ogni volta che qualche membro della Direzione chiedeva aumenti di pena anche per reati gravi, lui che il carcere l'aveva fatto per più di dieci anni, insorgeva e trovava consensi. Negli anni del terrorismo però nel Pci prevalse una logica diversa e ha lasciato un segno.

L'alleanza con Di Pietro non è stata certo una cura per gli eredi confluiti nel Pds-Ds-Pd. Non è quindi un caso che anche su questo tema siano i radicali, e particolarmente Marco Pannella, a condurre una battaglia sacrosanta. E non è un caso che il presidente della Repubblica abbia mostrato particolare sensibilità al tema ricevendo il leader radicale.

La richiesta di un'amnistia per svuotare in parte le carceri non è stata recepita. La destra ha sabotato e la sinistra non ha combattuto. Ora la ministra della Giustizia ha fatto alcune proposte che possono attenuare il fenomeno di cui si parla e la Lega ha attaccato con violenza il governo che «mette tasse e libera i delinquenti» (titolo della Padania). Il tema è rilevante per l'attenzione che viene data o non data a ciò che si verifica nelle caserme, nei tribunali e nelle carceri, dove si amministra giustizia e ingiustizia, e si misura il grado di civiltà di una società. La sinistra democratica è tale se su questi temi ha una posizione liberale in senso più alto della parola e per farla valere svolge una costante e coerente azione politica e culturale.



Suicidi in cella, tabù per il papa

Andrea Fabozzi

Stamattina, per novanta minuti, il papa sarà nel carcere romano di Rebibbia. La visita, ha spiegato ieri "L'Osservatore romano", «è stata dettata proprio dalla gravità della situazione delle carceri dove la disperazione è compagna quotidiana. Quando non diventa assassina». Venerdì il governo ha approvato il decreto proposto dalla ministra della giustizia Paola Severino che consentirà nel prossimo anno l'uscita anticipata dal carcere, verso la detenzione domiciliare, di più di tremila detenuti. Il che permetterà di alleggerire un po' la pressione nelle carceri sovraffollate, anche se con questi ritmi di ingresso saranno ancora 20mila i detenuti in eccesso rispetto alla capienza massima. La visita di Benedetto XVI a Rebibbia, si è detto, ha contribuito a non far vacillare il governo e il carcere è diventato la prima vera emergenza per il governo Monti, oltre la crisi economica. La ministra Severino, le va riconosciuto, ha imposto l'argomento senza preoccuparsi delle resistenze presenti nei due principali partiti che appoggiano l'esecutivo, Pdl e Pd, e della contrarietà di Lega e Idv, del resto già fuori dalla maggioranza. Tutto bene, dunque? Non tutto. Ci sono i limiti del decreto legge - riconosciuti dalla guardasigilli - di fronte a una situazione talmente drammatica e urgente da non lasciare alternative, nell'immediato, all'amnistia. Che resta molto improbabile viste le posizioni in parlamento. Ci sono poi tutti i rischi che presenta una delle soluzioni avanzate, è cioè la permanenza degli arrestati nelle camere di sicurezza delle questure, per 48 ore, in attesa del processo per direttissima. Basta ricordare che molti abusi sono accaduti proprio tra quelle mura dove le garanzie previste per la detenzione in carcere non ci sono, neanche sulla carta. La soluzione rischia di risolversi nello spostamento dei detenuti da un luogo a un altro meno sicuro. Se i problemi del carcere sono di questa durezza, spiace che "L'Osservatore" eviti persino

di pronunciare la parola «suicidi», confermando quella chiusura che 50 anni fa faceva scrivere a Fabrizio De André la ballata del galeotto suicida sepolto «senza un prete e una messa». Nascondere la realtà porta a sviste clamorose. «Solo nell'anno che sta per chiudersi i morti nelle carceri italiane sono stati una settantina», scrive l'organo della santa sede. Magari. Quelli sono solo i suicidi (e i suicidi tentati un migliaio). I morti in carcere sono molti di più: 180 nel 2011, anno che può essere il più tragico degli ultimi dieci.



**L'Amnistia
del Gattopardo**

di **Marco Travaglio**

Per gettare lo sguardo oltre il naso delle contingenze quotidiane e capire quanto sta davvero accadendo dopo le dimissioni del governo B. e la nascita del governo M., non c'è libro più attuale di quello scritto da Giuseppe Tomasi di Lampedusa negli anni 50: "Il Gattopardo". Ogni scusa è buona, anche la crisi finanziaria, per scongiurare ogni vero cambiamento e azionare meccanismi gattopardeschi che, fingendo di cambiare tutto, lascino le cose come stavano. La manovra "salva Italia" è esemplare: anche senza il Cavaliere, quelli che andavano a cavallo continueranno ad andare a cavallo, e quelli che andavano a piedi continueranno ad andare a piedi. Per giunta, a piedi nudi. Succede sempre così, in Italia, quando un regime tramonta: il vero Potere cade in preda all'*horror vacui*, anzi all'*horror novi*, e s'ingegna per riempire il vuoto con finte novità, magari più presentabili, gradevoli, soprattutto "sobrie", che intontiscano la gente illudendola che qualcosa cambi, mentre nella sostanza tutto rimane come prima. Finte rivoluzioni senza epurazioni, all'insegna del continuismo e del trasformismo: accadde alla fine del fascismo dopo la Liberazione e la Costituente, accadde alla fine della Prima Repubblica dopo Mani Pulite, accade ora alla fine dell'Era B. L'*horror novi* del Potere è fondato su timori più che comprensibili: siccome la cosiddetta Seconda Repubblica ha saldato in un unico blocco, aggrumato intorno a B. e ai suoi finti oppositori, gran parte del potere finanziario, imprenditoriale, ecclesiastico, massonico e criminal-mafioso, lo scioglimento di quel blocco allenta i legami di omertà e convenienza che inducevano i sodali al silenzio. Nei momenti di crisi, è più facile che chi sa qualcosa parli, per prendere le distanze dal passato e guadagnarsi un posto in prima fila nel futuro. Fu così nel 1992-'93, quando orde di imprenditori corsero da Di Pietro a confessare le tangenti e centinaia di mafiosi fecero altrettanto sulle stragi e i rapporti con la politica. La stessa cosa, prepariamoci, sta per accadere sulle Tangentopoli e Mafiopoli dell'ultimo ventennio: nei prossimi mesi si scopieranno cricche affaristiche e cosche politico-mafiose da far impallidire quelle scoperte finora. I politici lo sanno e tremano. Ecco perché si torna a parlare di amnistia, con la scusa - si capisce - di alleviare le condizioni di vita dei poveri carcerati. Dei quali naturalmente non frega niente a nessuno, altrimenti in questi anni non si sarebbe fatto di tutto per moltiplicarli e si sarebbe fatto qualcosa per migliorarne le condizioni di vita. I detenuti sono un'"emergenza" da tenere sempre aperta, come pretesto per giustificare i colpi di spugna che, appena le cose si mettono male, salvi i colletti bianchi dalla futura galera. Di Pietro e il senatore Idv Palomba fanno notare l'amnistia preventiva e selettiva nascosta nella norma "svuota-carceri" della ministra Severino: quella

che consente ai condannati di scontare a domicilio le pene complessive o residue sotto i 18 mesi, senza passare dal carcere. Il provvedimento, curiosamente, non esclude i reati dei colletti bianchi: corruzione, evasione, falso in bilancio. Che già, diversamente da quelli dei poveracci puniti, sono sanzionati con pene massime molto basse (4-5 anni) e in concreto - fra uno sconto e un'attenuante - producono condanne a 2-3 anni, non di più. Con il bonus di 18 mesi, visto che già si scontano ai servizi sociali (cioè fuori) le pene fino ai 3 anni, tutti i futuri *white collar* condannati avranno la certezza matematica di non fare nemmeno un giorno di galera. Ora, siccome i colletti bianchi in carcere sono statisticamente irrilevanti, non c'è motivo perché siano compresi nella svuota-carceri. Ergo, se la proposta Idv di escluderli sarà respinta, dovremo dedurne che la legge non serve a mandar fuori qualche migliaio di reclusi, ma a non mandar dentro qualche centinaio di politici, imprenditori, manager e banchieri. L'ennesima legge del Gattopardo.



La Severino a caccia di ladri di polli

IL PIANO SVUOTA-CARCERI DISTOGLIERÀ MAGISTRATI DALLE GRANDI INCHIESTE

di **Bruno Tinti**

È un sollievo occuparsi delle iniziative legislative del ministro della Giustizia: finalmente non si tratta di evitare la prigione a B., anche a costo di distruggere l'intero sistema giudiziario. Detto questo, il ministro Severino il sistema giudiziario lo azzopperà parecchio, sia pure con le migliori intenzioni di questo mondo.

Le riforme di cui si ha notizia sono due: 48 ore per decidere la sorte degli arrestati quotidiani, i ladruncoli, i microspacciatori, qualche ubriaco manesco; e l'innalzamento a 18 mesi della pena detentiva che si può scontare a casa. Qui mi occupo della prima; della seconda (che è pure peggiore) scriverò un'altra volta.

QUESTA la procedura di legge per gli imputati arrestati in flagranza di reato: 1) entro 24 ore il verbale dell'arresto deve essere trasmesso al pm; 2) nelle successive 48 ore il pm formula le sue richieste al giudice: scarcerazione, convalida dell'arresto e prigione, processo per direttissima; 3) nelle successive 24 ore il giudice deve decidere: scarcerare l'imputato, lo manda in prigione, accetta il patteggiamento (se l'imputato lo chiede e il pm è d'accordo) o lo processa per direttissima. In tutto sono 96 ore.

Allora. Se le notizie giunte finora sono fondate, le nuove norme prevedono che l'arrestato non deve essere portato in carcere: resterà in camera di sicurezza per non oltre 48 ore, la metà del tempo di cui oggi si dispone per deciderne la sorte. È vero: "Nelle" 24 ore, "nelle" 48 ore non significa alla scadenza; si può procedere anche prima. Però gli arrestati sono tanti e anche adesso i pm e i giudici di turno fanno i salti mortali per rispettare i termini, non parliamo di anticiparli. Spesso un solo pm o un solo giudice non bastano e bisogna affiancargliene un altro; tutta gente che, a questo punto, non può occuparsi del lavoro ordinario. E il lavoro ordinario significa omicidi, traffico di droga, di essere umani, di armi; e anche riciclaggio, bancarotte, corruzioni, frodi fiscali, roba più importante assai dei microreati che commettono gli arrestati giornalieri. Gran parte di questi processi per reati gravi già oggi si prescrivono; e domani?

SEL'ARRESTATO non viene scarcerato subito, la scelta è tra la prigione, il patteggiamento e la direttissima. Se va in prigione o se patteggia non ci sono problemi, abbiamo solo occupato il doppio delle risorse giudiziarie per risolvere il caso due giorni prima di quanto avviene oggi. Ma, se si decide di processarlo per direttissima, allora sì che siamo nei guai. Quanti giudici de-

vono essere a disposizione per celebrare queste direttissime? A disposizione significa che, in quel giorno, quando sono di turno, non devono fare nient'altro. Va detto che questo succede anche oggi: un sacco di giudici bloccati per le direttissime; che è il motivo per cui il processo per direttissima è una stupidaggine, massima efficienza per la fuffa e per i processi importanti si fa quello che si può, cioè poco. In ogni modo, con il nuovo sistema, i giudici della fuffa dovranno essere il doppio. Il tutto per la soddisfazione di condannare subito un ladro d'auto; il quale, comunque, in prigione non ci andrà mai, per via delle riforme dissennate dei vecchi governi e di quella, ugualmente dissennata, del ministro Severino, sull'incremento della detenzione domiciliare.

A livello di organizzazione pratica, le cose si fanno drammatiche. Nelle grandi città le camere di sicurezza sono in Tribunale; almeno così è per Torino, Milano e Roma. Non sono molto numerose e le amucchiate di detenuti sono all'ordine del giorno; ma è per poco tempo e, d'altra parte, di andare a commettere reati non gliel'ha ordinato nessuno. Ma cosa succederà dove le camere di sicurezza in Tribunale non ci sono? Quasi dappertutto si dovrà andare presso i vari comandi di Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza. E, at-

tenzione, soprattutto per i Carabinieri, le camere di sicurezza sono sparse nel territorio e non accentrate. Quanti pm e giudici dovranno passare la mattina, distreggiandosi tra una caserma e un'altra? Moltiplichiamo ancora il numero degli addetti alla fuffa? E come si sposteranno? Con la macchina di servizio? E quante ne serviranno? E quanti autisti? E quanta benzina (che non c'è)? E, se si sposteranno con la loro macchina, i soldi della benzina chi glieli rimborserà?

Va a merito del ministro Severino aver detto le cose come stanno: c'è un'emergenza carceri, 68.000 detenuti contro 43.000 posti, bisogna sfollarle. Ma la sincerità non fa diventare giusto il rimedio proposto che resta inaccettabile. Perché è assurdo sottrarre risorse a un sistema, come quello giudiziario, che non riesce a far fronte, da decenni, alla domanda di giustizia dei cittadini. Perché è immorale e criminogeno non far seguire al reato la sanzione, il che è la conseguenza certa dell'inevitabile aumento dei tempi processuali, a sua volta dipendente dalla sottrazione di risorse umane e materiali al lavoro ordinario per destinarle alla gestione della microcriminalità. Perché la soluzione corretta è, da sempre, quella di costruire nuove carceri. Nell'attesa che siano pronte, il sovraffollamento carcerario è il male minore rispetto all'impunità generalizzata.

L'arrestato non finirà in carcere, trascorrerà in camera di sicurezza 48 ore

«Se aiutiamo la barca di un fratello, anche la nostra approderà»

Il testo letto ieri dal ministro della Giustizia al Pontefice
 Il messaggio le era stato consegnato una settimana fa
 da un detenuto nel corso della visita al carcere di Cagliari

La lettera

ALFIO DIOLOSA
 DETENUTO

Questa è la lettera consegnata al Guardasigilli da Alfio Diolosa, un detenuto siciliano di 52 anni recluso nel braccio di «alta sicurezza» del carcere cagliaritano di Buoncammino. È in carcere per scontare un cumulo di pena, circa trent'anni, per vari reati, dalla rapina all'estorsione, all'associazione di stampo mafioso. Una quindicina di anni li ha già scontati, ora dovrà rimanere recluso un'altra decina.

Onorevole signora, ministro della Giustizia. Mettersi in contatto con persone reclusi nelle carceri, o internate negli ospedali psichiatrici giudiziari, vuol dire mettersi in contatto con un mondo di sofferenza, solitudine, umiliazione, che non deve essere ignorato, dimenticato a chi chiede ascolto, comprensione, rispetto e soprattutto spirito fraterno. Quando si riesce a dare tutto questo senza giudicare, senza pregiudizi o falsi moralismi, ma cercando

soltanto di far capire, di scoprire l'umanità di ognuno, facendo distinzione tra errore ed errante, allora il dialogo si apre e si illumina come una finestra verso la luce.

È triste e frustrante aver sbagliato perché prima o poi, si mette in discussione se stessi, si dubita delle proprie capacità di recupero e di reinserimento, e ci si convince di essere incapaci di poter cambiare vita, e allora viene meno la speranza di venire accettati come persone degne di stima, macchiate per sempre, e si perde la forza di vivere. Tutto questo lo si sente dai nostri racconti di vita, dalla solitudine affettiva alla paura di perdere gli affetti lasciati fuori dalle mura, dalla disperazione repressa del sentirsi inutile, senza un lavoro che ti aiuti a sentirti vivo alla rabbia e all'impotenza davanti alle mille ingiustizie della vita carceraria.

Non c'è posto, oggi come due-mila anni fa, per chi è senza voce, per chi non ha mezzi, prestigio, potere, ed è per questo che si scatena la lotta e la Pace resta un'utopia nonostante le tante parole, le marce e persino le preghiere, se queste non si tramutano in fatti concreti così co-

me ci ha insegnato nostro Signore Gesù Cristo.

In carcere ci sono persone delle culture più diverse, psicologie più varie fino a quelle patologiche, persone con reati diversi, dal piccolo ladrocincolo al pluriomicida, persone di età diverse, dai quattordicenni agli ultraottantenni, posso affermare che in tutti, salvo qualche eccezione, ho trovato e trovo tutt'oggi una certa sensibilità, spesso repressa o come impolverata, ma capace di risplendere di nuova luce usando comprensione, sincerità, coerenza, amicizia e soprattutto disponibilità di accoglienza nella società.

Ogni anno, in certi eventi come la Natività di Nostro Signore, o per la Santa Pasqua, ci sentiamo naturalmente tutti più buoni, ma penso che al punto in cui siamo arrivati, non si tratta soltanto di fare qualche opera buona, ma di operare giustizia facendo "posto" nella società, così sfacciatamente opulenta, a coloro che vivono ai margini, perché anche noi siamo parte integrante di questa nostra società.

Se aiuteremo la barca / di nostro fratello / ad attraversare il fiume / anche la nostra barca / avrà raggiunto la riva.

Buon Natale. ❖

«Chiediamo ascolto»

Il nostro è un mondo di sofferenza che non deve essere ignorato

«Operare giustizia»

Occorre fare posto nella società a coloro che vivono ai margini



Schifani**«Detenzione
in Questura
da verificare»**

ROMA — «Occorre approfondire meglio le norme sulle 48 ore di detenzione nelle sale di polizia». Lo ha sottolineato il presidente del Senato, Renato Schifani, in riferimento al decreto per lo sfollamento delle carceri. «L'intenzione è buona — ha detto — ma bisogna verificare la vivibilità delle celle di sicurezza. Il Parlamento verificherà e approfondirà».



LA GIORNATA

Severino: un disagio terribile

«Il carcere sia una misura eccezionale». La visita nel braccio femminile

ROMA - La visita nel carcere di Rebibbia, quando è stata fatta ministro, Paola Severino, se l'è trovata in agenda. L'aveva preparata il suo predecessore Angelino Alfano. Il tocco umano e materno no, quello ieri ce l'ha messo lei. La prima Guardasigilli donna della storia repubblicana, potentissima e temutissima, ha sciolto il cuore dei detenuti di Rebibbia quando si è presentata davanti al Papa con un discorso riscritto di sana pianta sulla base di un messaggio ricevuto giorni prima da un carcerato. Davanti ad una lettera del genere, tanto crudele e toccante al tempo stesso, non ha avuto un attimo di esitazione. Ha appallottolato il testo preparato in precedenza.

Lo ha raccontato lei stessa durante lo scambio dei discorsi con il Papa, nella chiacchierata al Padre Nostro stipata all'inverosimile di carcerati. Ha confidato ai presenti di aver riflettuto molto su quelle parole perché capaci di offrire spunti concreti sulla natura rieducativa del carcere.

La scorsa settimana tornando a casa da una visita al carcere di Cagliari si era trovata tra le carte anche quel foglio. Era il grido di Alfio Diolosa, catanese di 52 anni, sotto custodia di alta sicurezza per un accumulo di pene, dalla rapina all'estorsione, fino all'associazione di stampo mafioso. Testimonianza quasi lirica con ben pochi orpelli ma capace di affondare la lama nel dolore vero e offrire uno scorcio sulle tribolazioni di un recluso qualsiasi, senza santi in paradiso, costretto a restare a

galla mentre lentamente se ne va la forza di vivere. «Non c'è posto oggi come duemila anni fa per chi è senza voce, per chi non ha mezzi, prestigio, potere». La storia di Alfio dimostra «come la custodia cautelare in carcere debba essere disciplinata in modo tale da rappresentare una misura eccezionale». E che «una sanzione effettiva dopo la condanna» debba coniugare sacrosanti valori costituzionali, come «la riparazione e la rieducazione». Ma i dati sulla vita carceraria, ha aggiunto il ministro, «ci dicono che c'è un disagio terribile».

Lo stile del nuovo Guardasigilli ha colpito più di un detenuto, soprattutto per il suo essere alla mano, senza fronzoli, sensibile. (Francesco, detenuto di origini siciliane, 10 anni scontati e altri 12 da fare, dirà di lei: «è stata splendida con quella lettera ha centrato l'obiettivo. Speriamo davvero che col tempo possa cambiare qualcosa. Io ho fiducia. E' una donna competente e umana»). Più tardi, salutato Benedetto XVI che riprendeva la via del Vaticano, il ministro a sorpresa ha espresso il desiderio al direttore del carcere Carmelo Cantone di andare a conoscere le detenute madri, ospitate nel braccio femminile. Con loro è restata a parlare un po', prendendo visione delle condizioni in cui vivono coi loro bambini, alcuni dei quali di pochissimi mesi. Storie di droga, emarginazione, prostituzione, violenze familiari. Poi si è accorta che c'erano anche alcuni familiari per il colloquio settimanale. Anche con loro ha avuto qualche scambio, raccomandandosi di proseguire le visite, di non mancare all'appuntamento. Quegli incontri restano fondamentali per chi vive dietro le sbarre. Offrono speranza e danno forza a chi non ha contatti con l'esterno.

La popolarità della Severino si misurava dagli applausi. Sicuramente, come faceva notare l'Osservatore Romano due giorni fa,

anche il decreto «svuota carceri» approvato dal Governo per decongestionare le celle, ha aiutato a far percepire l'evento papale come una sorta di dono di Natale. «Ha fatto salire tra i detenuti l'euforia». Nessun dubbio al di là del Tevere sulla bontà delle misure. «Il provvedimento consente di dare un po' di respiro a un ambiente nel quale da anni ci sono uomini e donne che vivono in condizioni drammatiche».

Le parole del ministro hanno alimentato il dibattito in campo politico. Il capogruppo del Pdl alla Camera, Cicchitto, ha fatto presente che «da riflessione era già in corso da tempo, così come proposte di intervento quando era ministro di Grazia e Giustizia Alfano». Mentre il presidente del Senato, Schifani, ha fatto presente che ora il Parlamento «dovrà approfondire quella norma che prevede la possibilità di detenzione per 48 ore. L'intenzione è buona ma bisogna verificare la vivibilità di quelle celle di sicurezza che per ora sono deputate ad ospitare solo per alcune ore».

Apprezzamenti sono arrivati invece dal Sappe, il sindacato della Polizia Penitenziaria e dall'Italia dei Valori (Felice Belisario, capogruppo in Senato): «Finalmente il problema delle carceri è tornato centrale quando si parla di giustizia. Per troppi anni, infatti, gli unici interventi ai quali abbiamo assistito sono stati malati di leggi ad personam».

fra.gia.

** RIPRODUZIONE RISERVATA

*Una sanzione
dopo la condanna
deve contemplare
la rieducazione*

*Disciplina
diversa
per la custodia
cautelare*

«Svuota-carceri, la riforma va nella direzione giusta»

L'intervista

Bernardini (Radicali): il ministro ha colto l'urgenza dei problemi

Daniela Limoncelli

«Le misure indicate dal ministro della Giustizia Paola Severino vanno nella giusta direzione». Anche se per Rita Bernardini, deputata radicale della commissione Giustizia della Camera, presidente dell'associazione «Certi Diritti», il prossimo passo deve essere «l'amnistia». Del resto, afferma Bernardini, «l'amnistia c'è già, ma noi facciamo finta di non vederla». E spiega: «Su 5 milioni e 200 mila procedimenti penali pendenti, infatti, ogni anno circa 183 mila procedimenti cadono in prescrizione. E non è neanche previsto un

risarcimento per la vittima che, invece, potrebbe essere stabilito in un provvedimento».

Il piano svuota-carceri, a suo avviso, non è allora un'amnistia mascherata come hanno sottolineato i leghisti...

«Assolutamente no. L'amnistia è un'altra cosa. Ma lasciamo perdere i leghisti che non si preoccupano delle violazioni che sono quotidianamente in atto nelle carceri italiane. Un solo esempio: i detenuti di San Vittore, tranne le due ore di aria al giorno, sono costretti a vivere in scarsi due metri quadrati a testa e in condizioni igieniche drammatiche. Per non parlare del 30 per cento dei detenuti tossicodipendenti o del 20 per cento dei casi psichiatrici che dovrebbero essere ricoverati e curati piuttosto che essere chiusi in una cella superaffollata. Siamo di continuo condannati

dall'Europa per le nostre carceri, siamo un Paese fuorilegge».

Come giudica il provvedimento del ministro Severino?

«Ho molto apprezzato,

innanzitutto, il fatto che il ministro abbia scelto lo strumento del decreto legge in quanto ha così dimostrato di riconoscere la necessità e l'urgenza di intervenire immediatamente sull'emergenza-carceri. Se così non fosse avrebbe infatti optato per lo strumento del disegno di legge come fece, all'epoca, Alfano».

E nel merito?

«Il ministro ha saputo ben individuare alcuni problemi. A iniziare dall'istituto di messa alla prova o dal fatto che il magistrato possa scegliere, in alcuni casi, la condanna agli arresti domiciliari».

Ma la permanenza degli arrestati non in carcere ma nelle camere di sicurezza ha

sollevato critiche anche da parte delle forze di polizia per l'inadeguatezza delle strutture...

«Il principio è giusto, poi la realizzabilità richiede i suoi tempi. Anche su questo tema, a mio avviso, il ministro ha saputo cogliere due punti delicati e importanti. Il primo: prevedere che sia consentito - in quanto attualmente non lo è - l'accesso nelle camere di sicurezza anche del sindacato ispettivo dei parlamentari, una garanzia necessaria dopo casi come Cucchi. Il secondo punto è proprio quello di prevedere di attrezzarle. Ma lo sa quanti arrestati sono portati in carcere e poi dopo tre giorni sono scarcerati? Intanto, dal colloquio con lo psicologo all'apertura della cartella clinica, dietro ognuno di loro c'è anche un lavoro immenso in carcere. Un lavoro inutile che sarebbe così risparmiato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

«L'Europa condanna con fermezza le condizioni in cui vivono i nostri reclusi»



Il testo

«Non c'è posto per quanti sono senza voce soldi e potere»

Alfio Diolosa*

Mettersi in contatto con persone recluse nelle carceri, o internate negli ospedali psichiatrici giudiziari, vuol dire mettersi in contatto con un mondo di sofferenza, solitudine, umiliazione, che non deve essere ignorato, dimenticato a chi chiede ascolto, comprensione, rispetto e spirito fraterno. Quando si riesce a dare tutto questo senza giudicare, senza pregiudizi o falsi moralismi, ma cercando solo di far capire... allora il dialogo si apre e si illumina come una finestra verso la luce. È triste e frustrante aver sbagliato perché, prima o poi, si mette in discussione se stessi, si dubita delle proprie capacità di recupero e di reinserimento...e si perde la forza di vivere.

Tutto questo lo si sente dai nostri racconti di vita,

dalla solitudine affettiva alla paura di perdere gli affetti lasciati fuori dalle mura, dalla disperazione repressa del sentirsi inutile, senza un lavoro che ti aiuti a sentirti vivo alla rabbia e all'impotenza

Il perdono
 «È frustrante per noi aver sbagliato perché si perde la forza di vivere»

davanti alle mille ingiustizie della vita carceraria. Non c'è posto, oggi come duemila anni fa, per chi è senza voce, per chi non ha mezzi, prestigio, potere, ed è per questo che si scatena la lotta e la Pace resta un'utopia nonostante parole, marce e preghiere, se queste non si tramutano in fatti concreti così come ci ha insegnato Gesù Cristo. In carcere ci sono persone delle culture più diverse, persone di età e psicologie diverse, in tutti, salvo qualche eccezione, ho trovato e trovo una certa sensibilità, spesso repressa o impolverata, ma capace di risplendere di nuova luce. Se aiuteremo la barca di nostro fratello ad attraversare il fiume, anche la nostra barca avrà raggiunto la riva. Buon Natale.

**recluso nel carcere di Cagliari nel braccio di «alta sicurezza»*



L'emergenza e le parole del Papa**ADESSO COSTRUIAMO PIÙ CARCERI**

di Giuseppe Sanzotta

Non so a quanti sia capitato di entrare in un carcere. Chi ha avuto la ventura di farlo ricorderà il senso di partecipazione e di solidarietà, a volte di commozione davanti a degli uomini, apparentemente come noi, eppure destinati a vivere lunghi anni privati della libertà, lontani dagli affetti. C'è dolore dietro a quelle sbarre. Dietro ognuno c'è una storia, un passato lontanissimo da molti di noi. Sì perché quegli uomini hanno sbagliato, sono stati protagonisti di crimini, di reati, di violenze. Ma sono sempre uomini a cui non può essere negata la speranza, a cui deve essere concessa una nuova possibilità. Uomini che hanno diritto a non perdere, nemmeno in cella, la propria dignità. Il Papa entrando nel carcere di Rebibbia ha voluto portare parole di conforto. Ha voluto testimoniare l'attenzione sua e della Chiesa per la sofferenza, ha voluto far sentire quegli uomini meno soli, non abbandonati qualunque errore abbiano commesso.

Devono pagare per i loro delitti, secondo legge, ma non può essere inflitta loro una pena aggiuntiva. E, purtroppo, senza che l'abbia deciso alcun giudice, senza che sia previsto da una legge dello Stato, ai carcerati questa pena supplementare deriva dal sovraffollamento. In troppi in una cella, in troppi ovunque. Il che non solo limita lo spazio, ma aumenta la violenza, la pericolosità. A questo ha pensato il Papa. Il resto sono solo fantasie e supposizioni. Certamente durante la visita dalle celle è parfito la richiesta di amnistia. Ed è anche naturale che il condannato chieda un atto di clemenza. Ma il Papa ha fatto il pastore di anime. Al legislatore resta il compito di legiferare. Detto questo la visita coincide con la decisione di far scontare gli ultimi mesi di pena ai domiciliari. Ma la scelta è determinata da un programma di reinserimento o soltanto dal numero troppo alto di detenuti? Il problema è tutto qui. Indulto, amnistia o altro non sono un tentativo di umanizzare le carceri, il tentativo di favorire il reinserimento del condannato. Se dietro ci fosse un progetto si potrebbe discutere. No il principio operante è semplicemente questo: fuori perché siete in troppi. In questo modo si dà un calcio a quel principio sbandierato da tutti e poco rispettato nella realtà che è quello della certezza della pena.

Quante volte opinione pubblica e politici si sono scandalizzati davanti a eventi criminali commessi da pregiudicati, da persone che già in passato si erano resi colpevoli dello stesso reato? Quante volte ci si è chiesto per-

ché a quelle persone sia stato concesso di girare liberamente? Pene troppo lievi, oppure troppe concessioni. Comunque immancabile dopo un evento criminale la richiesta di rigore, di pene severe. Di Giustizia. Poi presto questa indignazione passa in secondo piano. Diventa più di attualità la denuncia sulle carceri. Scoppiano, sono disumane per i detenuti e per le guardie. Certo è un problema, un problema di Giustizia, un problema di umanità. Ma lo si può risolvere aprendo le porte in anticipo? Certamente no. Questa non è la soluzione è la resa. È una conduzione che mescola legge e arbitrio, che non serve a reintegrare uomini che hanno sbagliato, ma spesso rimette sulle strade ladri, rapinatori, individui pericolosi per la società. Non redenti, ma violenti graziati, amnistiati, cacciati per mancanza di spazio. E la certezza della pena che fine ha fatto? Se è vero che non c'è bisogno di inasprire le pene, che basterebbe applicare le nostre leggi, c'è bisogno però che la detenzione sia

Giustizia Non si risolvono i problemi mandando liberi i detenuti prima del tempo Va garantita la certezza della pena

quella stabilita dal giudice e non affidata al caso. È mai possibile che una persona debba scontare per intero la detenzione se ci sono meno criminali in galera in quel periodo e un'altra che ha commesso lo stesso reato, invece torni libera prima perché ci sono troppi carcerati? Assolutamente no.

Inutile nascondere il problema. Se c'è bisogno, come suggerisce il Papa, il governo deve intervenire. Costruendo nuove carceri. Da anni è quello il problema. Sconti di pena possono essere concessi a chi li merita. Non in maniera generalizzata. I detenuti scontino la loro pena in modo civile. È interesse di noi tutti, della società, che possano tornare in libertà diversi, disposti a cambiare vita, a cercare di reinserirsi nella società. E certo questo sforzo di recupero può avvenire solo in condizioni civili. Allora, se non si vuole passare da un'emergenza all'altra occorre costruire nuovi edifici. Non è una vergogna, ma la constatazione che spendere quei soldi è necessario, è opportuno per evitare la doppia pena determinata dal sovraffollamento. Indispensabile per dare dignità alla Giustizia.

Intervista al ministro della Giustizia: mai più norme ad personam

Severino: cambiare le leggi anti-corrotti

LIANA MILELLA

CARCERI umane, ma anche lotta alla corruzione. Il Guardasigilli Paola Severino ha ancora addosso quella che definisce la «grande emozione» d'essere stata accanto al Papa a Rebibbia e di aver ascoltato le voci dolenti dei detenuti.

LEPRIGIONI sono una delle sue più importanti sfide. La considera ormai la sua mission. Ma non vuole passare per quella che produce leggi «svuota carcere». Anzi, nella sua prima intervista a tutto campo, invita tutti «al confronto costruttivo» e apre su altri grandi temi del diritto penale, come la lotta alla corruzione, fino a pensare di inserire nel codice una nuova fattispecie di corruzione, quella «privata» all'interno delle imprese.

Non le sembra bizzarro, ma le chiedo subito quale legge vorrebbe che fosse battezzata «legge Severino»?

«Sicuramente una che riguarda il carcere».

Lei ha intenzione di continuare a fare politica dopo questa esperienza? Si candiderà alle elezioni?

«Mi considero un cittadino qualunque cui è stato chiesto di ricoprire una funzione pubblica, quando essa cesserà io tornerò a fare il cittadino qualunque».

Quando Monti le ha proposto di fare il Guardasigilli ha pensato all'eredità pesante che avrebbe raccolto sulla giustizia?

«Sono pienamente consapevole della serietà dei problemi che ruotano intorno a questo mondo, ma ho sempre pensato che le difficoltà non debbano scoraggiare nessuno, specie quando si tratta di compiti istituzionali».

Lei garantisce che non proporrà, né asseconderà leggi ad personam come quelle di Berlusconi?

«Non ho mai pensato alla legge come un qualcosa che possa essere contro qualcuno o a favore di qualcuno. Il legislatore deve intervenire quando c'è bisogno. Sicuramente, ad esempio, c'è bisogno di una riforma dei delitti contro la pubblica amministrazione, perché il comune

sentire sociale lo richiede e perché ci sono figure giuridiche nuove da inserire nel codice come la corruzione privata all'interno delle imprese, e cioè una forma di corruzione che non riguarda solo i pubblici ufficiali».

Il terreno è assai delicato, da anni oggetto di scontro. Lei si tufferebbe nel ginepraio?

«Una buona riforma dei delitti contro la pubblica amministrazione dev'essere preceduta da un intervento di revisione delle procedure decisionali e di gestione. Proprio per questo, con il ministro dello Sviluppo economico Passera e della Funzione pubblica Patroni Griffi, stiamo costituendo un tavolo di confronto per la semplificazione dei rapporti tra pubblica amministrazione e impresa».

Non teme di etichettare subito il suo ministero come quello che ha fatto una legge svuota carceri?

«È necessario, a volte, che passi del tempo perché il contenuto di certi provvedimenti possa essere compreso. L'espressione con cui è stato battezzato il decreto è in parte fuorviante. C'è chi teme e lamenta che possa essere messo in libertà chi suscita allarme sociale. Non è così, perché ho prestato la massima attenzione proprio a questi aspetti. A decidere sull'alternativa tra carcere e libertà dopo la camera di custodia, solo per reati di competenza del giudice monocratico e destinati al giudizio per direttissima, sarà sempre un magistrato. Come avviene già oggi proprio per quei reati. Non c'è nulla di nuovo, se non il luogo in cui la persona è momentaneamente trattenuta in attesa di essere portata in tribunale».

Lei ha timore che dal Pdl vogliano frenare le sue misure?

«Credo che non si debba avere timore del confronto di idee. Naturalmente, come faccio sempre, terrò nella massima considerazione le critiche, se esse sono costruttive. Ma quando leggo che taluno vorrebbe solo dei miglioramenti e che l'Anm dà un giudizio sostanzialmente positivo aggiungendo che servono solo «alcuni accorgimenti tecnici» rispetto a un meccanismo che già ora è quotidiana prassi, allora siamo sulla strada giusta».

Se le chiedessero di soprassedere sulle camere di sicurezza, viste le critiche di Mantovano, Pecorella, Co-

sta?

«Al mio vecchio amico Pecorella dico che se ha delle idee me ne parli subito. Qui, però, stiamo discutendo di una misura tampone. Sullo sfondo c'è un pianeta carcere dove i suicidi aumentano e dove bisogna intervenire con urgenza con misure che consentano di arrivare alla situazione ideale, ampliando, ad esempio, il numero dei posti disponibili nelle carceri. Tra l'altro oggi ho qualche speranza in più, visti i 57 milioni di euro che posso desti-

nare all'edilizia penitenziaria».

Alla fine però il suo primo decreto passerà come «l'operazione detenuti in questura».

«Sarebbe un errore, perché sull'altro piatto della bilancia ci sono le misure alternative, su cui c'è una grande convergenza dei vertici laici e religiosi. Nei discorsi di Napolitano e del Papa ho avvertito una sorprendente sintonia e coincidenza di idee su molti aspetti, dalla funzione rieducativa della pena, al rispetto della persona, alle pene alternative alla detenzione».

C'è un'ostilità Pdl perché nel pacchetto non è entrata quella che sarebbe stata subito battezzata «norma Papa», per via del deputato finito in carcere, che avrebbe reso obbligatorio per il giudice dare i domiciliari anziché mandare l'indagato in cella?

«Credo e spero che riusciremo ad uscire dalla logica delle leggi ad personam e contra personam perché ogni norma incide sui processi in corso e sulla posizione di persone che sono sotto inchiesta. Ma una norma, se ha un'oggettiva validità, va portata avanti, al di là che possa avvantaggiare o svantaggiare una persona».

Garantisce che non l'hanno sollecitata a inserire questa norma con un'offerta di scambio?

«Assolutamente no, non ne ho mai avuta né la percezione, e neppure un indiretto sospetto».

Proprio lei da avvocato non ha paura di lanciarsi nell'uso delle camere di custodia, come preferisce chiamarle? Non teme soprusi, vio-

lenze, scarsità di controlli?

«Timori di strumentalizzazioni ce li abbiamo tutti, ma la mia certezza è che un fatto grave e anomalo possa accadere sia in quelle, sia in un penitenziario. Per Cucchi, ad esempio, c'è tuttora il dubbio se sia stato picchiato in cella di sicurezza o in carcere. In entrambi in casi, sarebbero generazioni che non dovrebbero mai verificarsi. Non stiamo paragonando le camere di custodia a un albergo a cinque stelle, ma mettiamo sul piatto della bilancia da una parte tre giorni in carcere, dall'altra due in camera di custodia»

E la sua conclusione?

«I traumi dell'ingresso in carcere possono essere superiori a quelli della temporanea detenzione in una camera di custodia. A chi non la pensa come me non posso non ricordare i traumi psicofisici che si accompagnano all'ingresso in una prigione».

Sia sincera, non teme agguati in Parlamento?

«La prossima settimana mi presenterò davanti alle commissioni parlamentari e ritengo che il loro contributo sia fondamentale per condurre in porto il provvedimento».

Amnistia. I detenuti l'hanno chiesta al Pontefice a Rebibbia. Non va detto un sì o un no per evitare illusioni inutili?

«Innanzitutto, durante e dopo la cerimonia, non ho sentito mai pronunciare la parola amnistia, ma solo frasi commoventi per dire "grazie per quello che state facendo per noi". Solo alla fine qualcuno lo ha detto».

Un appello comunque c'è stato.

«Non posso che ribadire quello che finora ho detto, non spetta al governo proporre un'amnistia, ma al Parlamento. Se lì si formerà la maggioranza richiesta, certamente non mi opporrò».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista

“Cambiare le leggi anti-corrotti e intervenire sulle carceri sono queste le mie priorità”

Severino: bisogna uscire dalla logica delle norme ad personam

Tra privati

Vanno inserite nel codice anche le pratiche corruttive private all'interno delle imprese

I dubbi del Pdl

Dubbi Pdl? Farò attenzione a chi teme che si possa mettere in libertà chi suscita allarme sociale

Non mi ricandido

Mi hanno chiesto di ricoprire una funzione pubblica, tornerò a fare il cittadino qualunque



| RIFLESSIONI |

Se la Chiesa parla al mondo con la voce di chi soffre in carcere

di ANGELO SCELZO

TRA i grandi pellegrinaggi ai quattro angoli del mondo, può accadere che il più grande sia, forse, un viaggio appena fuori porta, i pochi chilometri di distanza tra il Vaticano e Rebibbia. Oltre che alle altre visite nei penitenziari romani – come dimenticare lo splendido «esordio», nel dicembre del '58, a Regina Coeli, appena un mese dopo l'elezione, di Giovanni XXIII? – l'incontro di Papa Benedetto ha ricordato quel lungo «viaggio nella storia» compiuto, 25 anni fa, da Giovanni Paolo II.

Quasi a pochi passi da casa, sul Lungotevere, Karol Wojtyła fu il primo Pontefice a varcare la soglia di una Sinagoga. Se quella visita di Papa Wojtyła segnò un tempo nuovo nel rapporto tra cristiani ed ebrei, il pellegrinaggio di Papa Ratzinger a Rebibbia è parso il punto di svolta per la natura stessa di un pontificato sempre più originale e vivo, tanto da prendere forza proprio al contatto con realtà giudicate più ostiche e impegnative. Parlare della visita alla maggiore delle carceri romane come di un successo oltre le aspettative significa affermare una verità, ma allo stesso tempo, limitare il valore di un gesto, inserendolo in una specie di catalogo delle «sorprese» venute da Papa Ratzinger; di fatto delle smentite, seppure di segno positivo, a qualcosa che da questo Papa quasi non era lecito attendersi. Ma oltre ad essere diventate fin troppo frequenti per essere definite tali, queste «sorprese», una dopo l'altra, stanno sempre più delineando il volto non solo del pontificato ma della Chiesa dei tempi di Papa Benedetto; una Chiesa che si sta scoprendo in profondo e naturale dialogo con il mondo. Prima di tutto con il mondo dei cosiddetti lontani, e di coloro che pongono domande difficili, come Nwaihim detenuto benenense del reparto G11 che voleva sapere dal Papa, «perché Dio non li ascolta. Forse Dio – ha incalzato – ascolta solo i ricchi e i potenti che invece non hanno fede?». Nessuna domanda, in Papa Ratzinger, trova il silenzio, ma neppure la

risposta è fatta per troncarsi discorsi, così che tutto confluisce in quella particolare forma di dialogo che non si nutre solo di parole messe a confronto, ma di volontà e di cuori che, talvolta anche inconsapevolmente, si cercano.

A Rebibbia, questa naturale sintonia di mondi apparentemente lontani si è manifestata ancora prima che ai detenuti fosse data la parola, per esprimersi davanti al Papa. Ognuno di essi, anche di nessuna o diversa fede, dava per scontato un ascolto, tanto difficile da ottenere altrove, quanto riconosciuto come valore costitutivo alla Chiesa, così da poterle affidare non solo richieste, ma innanzitutto le proprie emozioni. E Papa Ratzinger, l'umanissimo Papa attorniato dai reclusi, si è così trovato tra le mani la foto di Gaia, un mese di vita, trovando a sua volta parole tenerissime per papà Alberto (l'augurio di «poter presto tenere in braccio la figlia»). Il clima di intensa commozione vissuto a Rebibbia non può, tuttavia, avere un semplice valore emotivo. Non si è trattato di un «bel gesto» di Natale, ma di un evento che va ad arricchire il patrimonio spirituale di un pontificato passato attraverso tempi difficili, che non sono riusciti, tuttavia, ad ostacolarne il cammino.

Anche sotto questo profilo la visita ai detenuti è stata un simbolo eloquente. A un sieropositivo che lamentava la ferocia dei giudizi di chi è all'esterno, il Papa ha replicato che anche a lui tocca talvolta la stessa sorte. E in quel «tuttavia andiamo avanti», con il verbo declinato al plurale, come compartecipi di una stessa sorte, è lecito vedere un tratto fondamentale del pontificato: la ricerca dell'essenziale, un albero sempre da scuotere per liberarlo e alleggerirlo dalle foglie morte. Di fronte ai detenuti è mutato solo l'oggetto della metafora. «Permettici di aggrapparti a te come un cavo elettrico che comunichi con il Signore», ha detto al Papa un detenuto. E allora, rispondendo a tono, il punto centrale offerto da Benedetto è diventato quello di «un'unica cordata che va verso il Signore». Parole da Rebibbia, ma parole per il mondo e per la Chiesa. Con una conferma: il magistero pastorale, fatto di gesti, come quello dell'incontro con i reclusi, è il caposaldo di questo pontificato. Sulla cattedra di Pietro non siede solo un grande teologo, ma un illuminato Pastore d'anime.

Rebibbia ha avuto il valore ulteriore di rendere visibile questo tratto di pontificato che, in un certo senso, ha varcato, a due passi da casa e a Roma, sede della sua Cattedra episcopale, una soglia ancora più alta nel cuore dell'umanità.

* RIPRODUZIONE RISERVATA

La Chiesa parla al mondo con la voce di chi soffre

Il commento

Liberi gli innocenti Non i colpevoli

■ ■ ■ DAVIDE GIACALONE

■ ■ ■ Quella carceraria non è un'emergenza, ma un'indecenza. Il ministro della Giustizia, Paola Severino, fa bene a occuparsene. Ma faccia attenzione a non confondere le cause con gli effetti e a non immaginare soluzioni, come quelle di cui si sente parlare, che suonano come un favore ai colpevoli e uno sfregio per gli innocenti. Il fatto che il Pontefice si sia recato a Rebibbia e abbia pronunciato parole dure (e giuste) contro il sovraffollamento, mi fa rizzare le orecchie, perché già le parole del suo predecessore, pronunciate in Parlamento, furono utilizzate per favorire un provvedimento oltraggioso e inutile, l'indulto.

Nel caso delle galere, quel che causa il problema non è il moltiplicarsi del crimine, ma il crescere dell'inciviltà giuridica. La causa è la mala-giustizia, l'effetto il sovraffollamento. Più della metà dei detenuti italiani non stanno scontando una pena, ma aspettano di sapere se devono scontarla. Sono "in attesa di giudizio", come il titolo del film con Alberto Sordi (regista il grande Nanny Loy), che più lo guardi più ti arrabbi, perché le cose sono peggiorate, restando immutabili. Più della metà dei carcerati, quindi, devono, secondo la Costituzione e la Convenzione Europea Diritti dell'Uomo, essere considerati innocenti. Non ci si deve chiedere dove metterli, ma come dar loro giustizia.

Se, invece, si parte dalle celle, saltando i tribunali, va a finire che si presentano proposte come quelle che il ministro ha formulato: mandare agli arresti domiciliari chi ha ancora 18 mesi da scontare, oppure rilasciare chi ha condanne inferiori ai 4 anni, pensando a pene alternative. Misure concepite per sfozzare le presenze, ma che portano a una singolare e abominevole conseguenza: escono i condannati e restano dentro gli innocenti. È già successo con l'indulto, e siamo fra i pochi che protestarono.

Il tema è così delicato, e di così rilevante portata, che tutti dovrebbero proibirsi le sparate propagandistiche. Aggiungo subito, quindi, che il ministro fa bene a dire che il tema dell'amnistia deve essere preso in considerazione, e vado oltre: è necessaria, si deve fare. Al contrario dell'indulto, che cancella solo la pena, l'amnistia cancella anche il reato e il procedimento, quindi evita che il sistema soffochi sotto al peso dell'arretrato. È un provvedimento ingiusto, repellente. È uno schiaffo in faccia alle persone oneste, una stiletta al cuore degli innocenti. Ma è necessario. Solo che deve essere fatta dopo

la riforma della giustizia, non al suo posto. Deve prendere corpo dopo avere liberato i palazzi di giustizia dai corporativismi, dalle politicizzazioni e dalla nullafacenza, non materializzarsi quale succedaneo di ciò che non si è capaci di fare. Perché in questo secondo caso la vergogna sarebbe incancellabile e la rabbia incontenibile.

Ai non condannati il ministro pare abbia rivolto una sola attenzione, immaginando che gli arrestati possano restare per due giorni nelle celle di sicurezza delle polizie. Idea pessima. Consapevole di quel che significa pare lo stesso ministro abbia suggerito di cambiare loro il nome, denominandole «sale di custodia». Ora, a parte il fatto, cui non voglio credere, che l'idea sarebbe venuta, a lei ed alla collega dell'Interno, nel mentre andavano alla prima del San Carlo, cambiare il nome alle cose non muta le cose stesse: la cella di sicurezza, senza controlli e garanzie, è roba medioevale. Toglietevolo dalla testa.

Ciascuna persona civile non può non sentirsi offesa dallo stato delle nostre carceri. Ciascun cittadino non può non avvertire che la soluzione deve portare maggiore giustizia, come anche certezza che i condannati scontino la pena. Noi che abbiamo dedicato alla giustizia tanta parte della nostra vita una cosa l'abbiamo imparata: la bontà delle intenzioni non conta nulla. Contano i risultati.

www.davidegiacalone.it



Clemenze

Sulle carceri sono d'accordo con il Foglio, finalmente. Ma che miseria i soliti moralisti accaniti

Ah, com'è bello e, soprattutto rasserenante, trovarsi incondizionatamente d'accordo - per una volta in quindici anni - con quanto viene scritto sulle pagine che, grazie

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

samente, mi ospitano. Ah, com'è rilassante poter condividere interamente quanto scritto nei due editoriali del Foglio del 16 e del 17 dicembre a proposito delle misure adottate dal ministro della Giustizia Paola Severino. Ne consegue un singolare paradosso (che fa onore al Foglio): il tecno-governo del Preside viene valutato con obiettività non così frequente. E, dunque, apprezzato quando assume provvedimenti apprezzabili. E la "sospensione della democrazia" può determinare condizioni tali da consentire scelte in genere definite "impo-

polari".

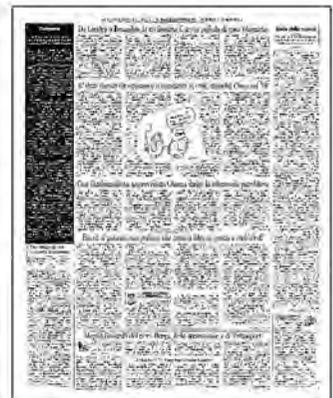
Altri quotidiani di centrodestra non vanno tanto per il sottile e, pur avendo come riferimento un partito della "maggioranza", se ne impippano. Così titolano: "A noi tasse, ai ladri libertà" (alcuni messaggi su Facebook mi comunicano che Marco Travaglio ha scritto esattamente le stesse cose, ma non ho avuto occasione di verificarlo). Sotto il profilo politico, non si può non convenire con quanto scritto dal Foglio: "Stupisce che dal centrodestra, non solo dalla Lega ma anche da esponenti autorevoli del Pdl, si siano levate voci critiche" dal momento che "il principale provvedimento è un'estensione temporale a 18 mesi di una norma che era stata introdotta da Angelino Alfano, approvata quindi sia nel governo sia in Parlamento dal centrodestra". Va aggiunto che la formulazione originaria del disegno di legge Alfano prevedeva, assai ragionevolmente, l'estensione del termine di pena da scontare in detenzione domiciliare a 24 mesi. Scrive ancora il Foglio: "Ha senso criticare un indulto mascherato solo se si intende, e non sarebbe male, proporre uno alla luce del sole". Ben detto.

Ma devo aggiungere che, dell'intera questione "dei delitti e delle pene", mi interessa sempre più un aspetto che anche il Foglio sembra trascurare; e che, da qualche tempo,

mi pare sollecciti l'attenzione di Marco Pannella: ovvero il carcere come grande questione morale. Non mi riferisco solo al fatto che consentire - o non tentare di arginare - la crescente disumanizzazione di un segmento così significativo del sistema statale sia di per sé immorale. Penso anche ad altro. Immagino, cioè, che dietro l'indifferenza, quando non l'ostilità, nei confronti dei reclusi, vi sia una miserabile interpretazione di quella teoria retributiva della pena, già discutibile di per sé. In questo caso, la retribuzione varrebbe al fine di "compensare" simbolicamente, all'interno di una concezione integralista e organicista del corpo sociale, la sofferenza delle vittime attraverso la sofferenza degli autori di reato. Se, dunque, il dolore dell'offeso è dovuto alla perdita di una vita, l'irreparabilità di tale perdita può essere compensata solo da un dolore altrettanto irreparabile inflitto a chi, quella privazione assoluta, ha determinato.

In altre parole, se quel reato è, per sua stessa natura, non retribuibile in quanto non è restituibile la vita che ha spento, la sola retribuzione (pena) per chi si è reso responsabile di quel reato è, anch'essa, il-limitata. Ma questa concezione, che ritiene di affermare una morale intransigente, è invece la negazione di ogni moralità umana.

Luigi Manconi



Carceri, ok. Ma si può fare di più

ANDREA ORLANDO

Le misure adottate dal governo sul tema del sovraffollamento carcerario vanno nella direzione giusta, quella delle indicazioni contenute nel documento programmatico del Pd approvato dall'assemblea nazionale nel maggio del 2010.

In quella piattaforma infatti si poneva l'esigenza di superare, attraverso più leve, l'eccessiva centralità del carcere nel sistema delle pene. Una centralità cresciuta progressivamente e che è la vera causa delle inumane condizioni che caratterizzano il sistema penitenziario italiano, giustamente denunciate da Benedetto XVI.

Affrontare le cause del sovraffollamento significa rifiutare qualsiasi logica di carattere eccezionale, sulla base di questo presupposto contestammo l'approccio del governo Berlusconi, caratterizzato dalla logica dei piani straordinari che, anziché affrontare e risolvere il fenomeno del continuo aumento della popolazione carceraria, pretendeva di farvi fronte solamente attraverso la realizzazione di nuovi istituti di pena. **SEGUE A PAGINA 6**

ANDREA ORLANDO
SEGUE DALLA PRIMA

torna a mostrare il suo volto più inumano una combinazione di norme mite con i soggetti più forti e draconiana con quelli più deboli. Invece le misure proposte dal governo, ossia il rilancio delle pene alternative, il rinvio ad interventi di depenalizzazione, l'introduzione dell'istituto della messa alla prova, tentano di smontare appunto il meccanismo che ci ha portato sino a qui ed affrontano, seppure in parte non ancora sufficiente, il tema delle risorse destinate alle condizioni di vita dei reclusi; dopo anni nei quali si sono andati progressivamente smantellando i percorsi di reinserimento educativo e lavorativo, gli strumenti di supporto psicologico, ed è divenuta dirompente la questione dell'inadeguatezza degli organici della polizia penitenziaria. Ora si tratta di dare rapida e piena attuazione alle norme emanate dal governo, in primo luogo mediante la conversione del decreto e con l'approvazione del disegno di legge collegato, e poi di proseguire lungo lo stesso filone rivedendo alcune leggi frutto della politica della paura, a partire dal cosiddetta ex Cirielli, in particolare riguardo agli automatismi previsti per i recidivi. Questa azione politica deve essere accompagnata da una parallela azione culturale che, partendo dai principi costituzionali, individui nella pena non solo una sanzione ispirata al senso di umanità ma al contempo un percorso di riabilitazione che miri al reinserimento dell'individuo.

Le forze riformiste devono saper produrre una seria riflessione, che deve essere

responsabili di tutte le insicurezze.

Un ragionamento a parte merita il sistema delle cosiddette porte girevoli, e cioè l'utilizzo del carcere per la custodia cautelare, anche qui le misure prese dal governo vanno nella giusta direzione, tuttavia si scontrano con realtà (le camere di sicurezza delle forze dell'ordine) spesso non adeguate, in questo caso si tratta di commisurare la norma con l'effettiva capacità di adeguamento del sistema e contemporaneamente di rivisitare il sistema delle misure cautelari, a partire dai molti automatismi introdotti da un modo di legiferare emotivo, basato più sulla ricerca della sensazione che sulle effettive esigenze processuali e di sicurezza. Il Pd, come ha più volte annunciato, è intenzionato a fare la propria parte perché il pacchetto varato dal governo sia solo l'inizio di un percorso.

in grado di affrontare il perché del successo delle parole d'ordine securitarie che hanno condotto, senza trovare eccessive resistenze, al processo di carcerizzazione di questi anni; sia chiaro, nessun ritorno ai sociologismi degli anni '70, nessuna deresponsabilizzazione dell'individuo in nome di generiche colpe dell'effetto sociale, però è tempo che si compia un ritorno all'attenzione delle cause della devianza, un'effettiva e complessiva ricognizione della reale pericolosità delle violazioni di legge.

Sempre più spesso, visitando i luoghi di reclusione, una domanda interroga le coscienze di tutti e cioè se davvero in quei luoghi siano costretti i più pericolosi, e la risposta è spesso che là stanno i più deboli tra i pericolosi, coloro che nel percorso ad ostacoli rappresentato dal processo penale non hanno potuto disporre di adeguati mezzi di difesa, coloro che la rappresentazione corrente ha voluto indicare come

Un modello, guarda caso, ancora una volta retto da una figura di commissario straordinario, che si ispirava esplicitamente al sistema delle procedure che hanno caratterizzato il funzionamento della protezione civile, come se i numeri che oggi tutti denunciano fossero frutto di un evento eccezionale, imprevedibile, e non invece di una legislazione che, alimentata da campagne di paura, ha dato corpo a misure securitarie inefficaci, a conti fatti, sotto il profilo della prevenzione e del superamento dei fenomeni di recidiva. Fu lo stesso Berlusconi infatti a parlare di un piano carceri ispirato al modello L'Aquila, con parole che appaiono oggi sinistramente comiche.

Ma proprio l'approccio finalizzato ad aggredire le cause strutturali del sovraffollamento non si coniuga con provvedimenti altrettanto straordinari come l'amnistia o l'indulto, che cadono nell'attuale sistema come una sorta di lotteria passata la quale

TRA LE RIGHE

DI MASSIMO BORDIN

**Carceri,
ora le "sale
di custodia"?**

Dopo il braccialetto elettronico, rapidamente scartato come questa rubrica vi aveva anticipato, ora il sovraffollamento nelle carceri verrà combattuto con l'utilizzo delle camere di sicurezza, ribattezzate più asetticamente "sale di custodia".

Il ministro Severino mostra di voler affrontare la questione carceraria piuttosto che schivarla e questo è sicuramente un buon segno. Va in questo senso l'utilizzo del decreto per la cosiddetta norma "svuota carceri" che un suo predecessore aveva affidato a un più lento disegno di legge. La faccenda delle camere di sicurezza però rischia di fare la fine dei braccialetti elettronici. È giusto considerare che la popolazione carceraria è gonfiata da chi, fermato dalle forze di polizia, viene associato al

carcere sulla base di un provvedimento che si chiama pre-cautelare firmato da un pm, in attesa del giudizio direttissimo o della convalida del gip.

Molti di questi fermati restano in carcere dai due ai tre giorni, poi o il giudice li manda liberi o il gip non convalida l'arresto. Giusto evitarli il trauma del carcere, ma ci sono camere di sicurezza a sufficienza e adeguatamente attrezzate? Nessuno sa dirlo con certezza e molti propendono per il no. E comunque non si può trascurare del tutto l'obiezione avanzata su Repubblica da Gaetano Pecorella che definisce la norma un «passo indietro di quindici anni» ricordando come le questure non garantiscano il rispetto dei diritti. Qualche esempio peraltro è tragicamente recente.



IL MEMORABILE DIALOGO A REBIBBIA

Visitare i carcerati L'esempio del Papa

SALVATORE MAZZA

E ntrare in un carcere e non vedere l'ora di uscirne è un tutt'uno. Dietro quelle mura grigie, dietro il clangore di quei cancelli, perfino l'aria che si respira sembra più pesante. Un senso di oppressione invincibile, che le chiacchiere faciloni, più da bar che

politiche, sul "buttar via le chiavi", ignorano. Il mondo diviso in chi ha sbagliato e chi no (o l'ha fatta franca). Punto. La sesta opera di misericordia corporale, «Visitare i carcerati», quasi scomparsa dall'orizzonte cristiano benpensante (si può definire così?), e lasciata ai parenti dei detenuti. A quelli, ancora, che lo fanno. In un carcere, per la seconda volta in sei anni, Benedetto XVI c'è entrato. E mentre attraversava il corridoio centrale della cappella intitolata al «Padre nostro», quello spazio riempito di applausi e mani tese, di grida di «viva il Papa» e di gente che si accalcava verso il centro, per farglisi più vicino, non sembrava tanto diverso dall'aula delle udienze, in Vaticano. Detenuti, invece di pellegrini. Alla fine non sono usciti su piazza San Pietro, ma nel ben più piccolo "Borgo nostro", la piazzetta dove i più fortunati possono incontrare le loro famiglie. Solo il tempo di salutare ancora il Papa, un'ultima volta, prima di tornare in cella. A Benedetto XVI, in un inedito colloquio fatto di domande e risposte, hanno

«Siamo caduti, ma siamo qua per rialzarci». Ha detto siamo, non siete. Ognuno può cadere

chiesto dignità, solidarietà, speranza. Hanno chiesto aiuto per ritrovare un'umanità che condizioni oggettive, prima di tutto il sovraffollamento, e psicologiche, il rifiuto sociale da cui si sentono circondati, sentono loro negata. Hanno dichiarato «ti voglio bene», e si sono sentiti rispondere «anche io vi voglio bene». E c'è da scommettere che, quando

domani, o tra dieci, vent'anni, avranno l'opportunità di raccontare questa giornata, magari ai loro nipoti, non diranno dell'appello per umanizzare le carceri o risolvere il problema del sovraffollamento. Quella è roba per noi, che stiamo fuori. Loro diranno: «Quel giorno ci ha detto: "Anche io vi voglio bene"». Benedetto XVI, con la sua semplice immediatezza, ci ha restituito in un gesto il senso di quel "visitare i carcerati" così terribilmente démodé. «Siamo caduti - ha detto loro - ma siamo qua per rialzarci». Siamo, non siete. Ognuno può cadere. Ma ognuno ha diritto al riscatto. E a tutelare quel diritto dev'essere ciascuno di noi. In ogni momento, anche quando si parla dei detenuti «in modo così feroce come a volerci escludere dalla società», ha denunciato quasi piangendo uno di loro, Federico. Gli ha risposto: «Dobbiamo sopportare, parlano in modo "feroce" anche contro il Papa, e tuttavia, andiamo avanti». "Visitare i carcerati", nel gesto di Papa Ratzinger, è diventato così un abbraccio vero, uno

sporgersi verso fratelli le cui colpe non possono, non devono, diventare un destino, ma l'inizio di un cammino. Benedetto XVI l'ha detto nel modo più semplice possibile, con la sua presenza e con una frase un cui tutto è stato riassunto: «Vorrei potermi mettere in ascolto della vicenda personale di ciascuno, ma non mi è possibile; sono venuto però a dirvi semplicemente che Dio vi ama di un amore infinito». Certo, "infinito" non è una misura umana. Ma può diventare, o meglio, ritornare a essere, una misura ideale del nostro essere cristiani. «Mi sembra importante incoraggiare tutti che pensino bene, che abbiano senso delle vostre sofferenze, abbiano il senso di aiutarvi nel processo di rialzamento e, diciamo, io farò la mia parte per invitare tutti a pensare in questo modo giusto, non in modo dispregiativo, ma in modo umano», ha detto il Papa. Se ciascuno di noi, nel proprio piccolo, raccogliesse questo invito, già questo sarebbe un primo passo per ritornare a visitare i carcerati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il no del Papa alla «doppia pena»

La visita a Rebibbia «un segno indelebile in tanti cuori», momento di gioia e di speranza

DA ROMA SALVATORE MAZZA

È passato lentamente in mezzo alle due ali della piccola folla che l'aspettava. Ha stretto le mani che si protendevano da davanti, da sinistra, da destra, anche dall'alto, perché in tanti hanno camminato sopra i banchi per avvicinarsi al corridoio. Ha scambiato battute e benedetto chi glielo chiedeva. «Vi voglio bene».

La mezza mattinata trascorsa da Papa Ratzinger a Rebibbia, fra i trecento detenuti della Casa circondariale di Roma, è una di quelle giornate che resterà. Per le parole, chiare e forti, con le quali Benedetto XVI ha toccato i temi più "caldi" - il sovraffollamento, l'impegno per il reinserimento, la difesa della dignità dell'uomo anche all'interno di una prigione - di questo universo difficile. Ma che resterà, anche per la forza di un gesto di umanità profondo, vera festa in un luogo dove, da festeggiare, non c'è molto. L'ha dimostrato l'applauso che ha accolto il Pontefice al suo arrivo nella cappella centrale del Padre Nostro, quell'affollarsi ordinato per farsi vicino a lui, fino a quello scambio di domande e risposte che ha segnato il momento più toccante dell'incontro. Qualcosa, come scrive oggi *L'Osservatore Romano*, di davvero «importante e per nulla scontato», e che, ha commentato ieri il cardinale vicario Agostino Vallini, lascerà «un segno indelebile in tanti cuori».

«La giustizia umana e quella divina - ha detto il Papa nel suo discorso - sono molto diverse. Certo, gli uomini non sono in grado di applicare la giustizia divina, ma devono almeno guardare ad essa, cercare di cogliere lo spirito profondo che la anima, perché illumini anche la giustizia umana, per evitare - come purtroppo non di rado accade - che il detenuto divenga un escluso». È da qui che è partito il ragionamento di Benedetto XVI, il quale ha spiegato che «giustizia e misericordia, giustizia e carità, cardini della dottrina sociale della Chiesa, sono due realtà differenti soltanto per noi uomini, che distinguiamo attentamente un atto giusto da un atto d'amore».

Passando quindi ad analizzare la situa-

zione, Papa Ratzinger ha rilevato che «il sistema di detenzione ruota intorno a due capisaldi, entrambi importanti: da un lato tutelare la società da eventuali minacce, dall'altro reintegrare chi ha sbagliato senza calpestarne la dignità ed escluderlo dalla vita sociale». Entrambi questi aspetti, ha chiarito, «hanno la loro rilevanza e sono protesi a non creare quell'abisso tra la realtà carceraria reale e quella pensata dalla legge, che prevede come elemento fondamentale la funzione rieducatrice della pena e il rispetto dei diritti e della dignità delle persone». «So - ha dunque aggiunto il Papa - che il sovraffollamento e il degrado delle carceri possono rendere ancora più amara la detenzione: mi sono giunte varie lettere di detenuti che lo sottolineano. È importante che le istituzioni promuovano un'attenta analisi della situazione carceraria oggi, verifichino le strutture, i mezzi, il personale, in modo che i detenuti non scontino mai una "doppia pena"; ed è importante promuovere uno sviluppo del sistema carcerario, che, pur nel rispetto della giustizia, sia sempre più adeguato alle esigenze della persona umana, con il ricorso anche alle pene non detentive o a modalità diverse di detenzione».

A porgere l'indirizzo di saluto a Benedetto XVI, al suo arrivo a Rebibbia, era stata il ministro della Giustizia Paola Severino, che, «profondamente commossa» per la circostanza, ha voluto leggere una lettera inviata da un detenuto in cui si richiamava il tema della dignità della persona. «La custodia cautelare in carcere - ha poi affermato il ministro - deve essere disciplinata in modo tale da rappresentare una misura veramente eccezionale», mentre «una sanzione effettiva dopo la condanna deve coniugare entrambi i valori posti a fondamento di essa dalla Costituzione: la riparazione e la rieducazione».

Dopo di lei aveva preso la parola il capellano del carcere romano, don Sandro Spriano, «supplicando» il Papa «perché convinca i cristiani che formano il popolo di Dio fuori da queste mura a pregare per chi è in prigione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Siamo caduti, ma siamo qui per rialzarci»

Pubblichiamo una parte del dialogo del Papa con i detenuti di Rebibbia. La prima domanda è di un recluso malato, l'altra di un recluso originario del Benin.

Santità, sono Federico, parlo a nome delle persone detenute del G14, che è il reparto infermeria. Cosa possono chiedere degli uomini detenuti, malati e sieropositivi al Papa? Al nostro Papa, già gravato dal peso di tutte le sofferenze del mondo, chiedono che preghi per loro? Che li perdoni? Che li tenga presente nel suo grande cuore? Sì, noi questo vorremmo chiedere, ma soprattutto che portasse la nostra voce dove non viene sentita. Siamo assenti dalle nostre famiglie, ma non dalla vita, siamo caduti e nelle nostre cadute abbiamo fatto del male ad altri, ma ci stiamo rialzando. Troppo poco si parla di

noi, spesso in modo così feroce come a volerci eliminare dalla società. Questo ci fa sentire sub-umani. Lei è il Papa di tutti e noi la preghiamo di fare in modo che non ci venga strappata la dignità, insieme alla libertà. Perché non sia più dato per scontato che recluso voglia dire escluso per sempre. La sua presenza è per noi un onore grandissimo! I nostri più cari auguri per il Santo Natale, a tutti.

i, mi ha detto parole veramente memorabili: siamo caduti, ma siamo qui per rialzarci. Questo è importante, questo coraggio di rialzarsi, di andare avanti con l'aiuto del Signore e con l'aiuto di tutti gli amici. Lei ha anche detto che si parla in modo "feroce" di voi. Purtroppo è vero, ma vorrei dire che

non c'è solo questo, ci sono anche altri che parlano bene di voi e pensano bene di voi. Io penso alla mia picco-

la famiglia papale; sono circondato da quattro "suore laiche" e parliamo spesso di questo problema; loro hanno amici in diverse carceri, riceviamo anche doni da loro e diamo da parte nostra dei doni. Quindi questa realtà è presente in modo molto positivo nella mia famiglia e penso che lo sia in tante altre. Dobbiamo sopportare che alcuni parlino in modo "feroce", parlano in modo "feroce" anche contro il Papa, e, tuttavia, andiamo avanti. Mi sembra importante incoraggiare tutti che pensino bene, che abbiano senso delle vostre sofferenze, abbiano il senso di aiutarvi nel processo di rialzamento, e, diciamo, io farò la mia parte per invitare tutti a pensare in questo modo giusto, non in modo dispregiativo, ma in modo umano, pensando che ognuno può cadere, ma Dio vuole che tutti arrivino da Lui, e noi dobbiamo cooperare in spirito di fraternità e di riconoscimento anche della propria fragilità, perché possano realmente rialzarsi e andare avanti con dignità e trovare sempre rispettata la propria dignità, perché cresca e possano così anche trovare gioia nella vita, perché la vita ci è donata dal Signore, con una sua idea. E se riconosciamo questa idea, Dio è con noi, e anche i passi oscuri hanno il loro senso per darci una maggiore conoscenza di noi stessi, per aiutarci a diventare più noi stessi, più figli di Dio e così essere realmente felici di essere uomini, perché creati da Dio, anche in diverse condizioni difficili. Il Signore vi aiuterà e noi siamo vicini a voi.

Santità, mi chiamo Nwaihim Ndubuisi, reparto G11. Santo Padre, lo scorso mese è stato in visita pastorale in Africa, nella piccola nazione del Benin, una delle nazioni più povere del mondo. Ha visto la fede e la passione di quegli uomini verso Gesù Cristo. Ha visto persone soffrire per cause diverse: razzismo, fame, lavoro minorile... Le chiedo: loro pongono la speranza e la fede in Dio e muoiono tra povertà e violenze. Perché Dio non li ascolta? Forse Dio ascolta solo i ricchi e i potenti che invece non hanno fede?

Grazie, Santo Padre.

Vorrei innanzi tutto dire che sono stato molto felice nella sua terra; l'accoglienza da parte degli africani è stata calorosissima, ho sentito questa cordialità umana che in Europa è un po' oscurata, perché abbiamo tante altre cose nel nostro cuore che rendono un po' duro anche il cuore. Qui [in Benin] c'era una cordialità, per così dire, esuberante, ho sentito anche la gioia di vivere, e questa era una delle impressioni belle per me: nonostante la povertà e tutte le grandi sofferenze che ho anche visto - ho salutato lebbrosi, malati di Aids, eccetera -, nonostante tutti questi problemi e la grande povertà, c'è una gioia di vivere, una gioia di essere una creatura umana perché c'è una consapevolezza originaria che Dio è buono e mi ama, ed essere uomo è essere amato da Dio. Quindi questa era per me l'impressione, diciamo, preponderante, forte: vedere, in un Paese sofferente, gioia, allegrezza più che nei Paesi ricchi. E questo a me fa anche pensare che nei Paesi ricchi la gioia è spesso assente; siamo tutti pienamente occupati con tanti problemi: come fare questo, come impostare questo, come conservare questo, comprare ancora. E con la massa delle cose che abbiamo siamo sempre più allontanati da noi stessi e da questa esperienza originaria che Dio c'è e che Dio mi è vicino. Perciò direi che avere grandi proprietà e avere potere non rende necessariamente felici, non è il più grande dono. Può essere anche, direi, una cosa negativa, che mi impedisce di vivere realmente. Le misure di Dio, i criteri di Dio, sono diversi dai nostri. Dio dà anche a questi poveri gioia, il riconoscimento della sua presenza, fa sentire che è vicino a loro anche nella sofferenza, nelle difficoltà e, naturalmente, ci chiama tutti perché noi facciamo di tutto affinché possano uscire da queste oscurità delle malattie, della povertà. È un compito nostro, e così nel fare questo anche noi possiamo divenire più allegri. Quindi le due parti devono completarsi: noi dobbiamo aiutare perché anche l'Africa, questi Paesi poveri, possano trovare il superamento di questi problemi, della povertà, aiutarli a vivere, e loro possono aiutarci a capire che le cose materiali non sono l'ultima parola. E dobbiamo pregare Dio: mostraci, aiutaci, perché ci sia giustizia, perché tutti possano vivere nella gioia di essere tuoi figli.

I rifiuti sociali nella discarica penale

Il mercato ha soppiantato la politica ed ha imposto una sorta di razionalità "tecnica", oggettiva, che pare non ammettere contraddizioni.

Ma l'imposizione "tecnica" di ridurre drasticamente, nel privato e nel pubblico, il numero degli occupati per non meglio precisate finalità di ordine economico, è in realtà un'opzione politica ben precisa, secondo cui i diritti dell'uomo valgono poco o nulla. A ben vedere, all'interno del ciclo produttivo colui che lavora, da soggetto di diritti è tornato ad incarnare unicamente la figura, mortificante, di uno dei fattori della produzione, tanto per intenderci alla stregua di un macchinario o di una merce. Ed è strano che queste opzioni incivili vengano decise da un soggetto inafferrabile,

il mercato, di cui si conoscono le pretese, peraltro vincolanti, ma non se ne conoscono né obblighi, né responsabilità. Eppure non è di facile comprensione come mai uno Stato, qual è quello italiano, che basa la propria ricchezza sul lavoro - essendo privo di risorse naturali - possa divenire più ricco, diminuendo il lavoro: si tratta di quello stesso Stato che proprio al lavoro ed al suo fondamentale pregio ha dedicato il primo articolo della Costituzione ancora vigente.

Ecco, invece gli ordini, indiscutibili, di derivazione sovranazionale che impongono la libertà di licenziamento da parte dell'impresa in attesa di un miglioramento delle cose, cioè una fantomatica ripresa del mercato che vorrebbe rimettere a posto la situazione e, dunque, far riesperire le assunzioni: tutto ciò senza fare i conti con le svariate decine di milioni di disoccupati, europei e nordamericani, della cui sopravvivenza - nelle more delle "ripresa" - il mercato, evidentemente, non si dà cura.

E questo già dovrebbe favorire qualche dubbio sull'efficacia della cura e, soprattutto, sulle reali cause della malattia.

Si tratterebbe, in realtà, soltanto di un ultimo colpo assestato a categorie di soggetti già resi deboli, pauperizzati dall'imposizione di modelli di vita sempre più impossibili da sostenere. A costoro si aggiungano i giovani precari, i pensionati sociali, insieme agli inoccupati, ed a coloro che a quarant'anni e più, perdono il posto di lavoro, condannati all'emarginazione, per non par-

lare del lacerante, variegato cosmo dell'immigrazione: vite da scarto, rifiuti umani.

L'imporsi di un nuovo ordine, teso a soppiantare quello esistente, pare destinato a produrre inevitabilmente materiale di risulta, da smaltire ed eventualmente da riconvertire. E quando il progetto si riferisce alle comunità umane, allora il materiale di scarto, la cui produzione segue parallelamente la costruzione del nuovo ordine sociale, è l'insieme dei "rifiuti umani" - le *wasted lives* di Bauman - costituito da quegli individui che non si adattano alla forma progettata o non si lasciano adattare: si tratta di residui inutili, da marginalizzare ed eventualmente smaltire attraverso le carceri, la cui funzione di integrazione sociale rappresenta un dover essere astralmente distante dalla realtà.

Alla base di questo vortice che stritola le esistenze di tanti esseri umani si ritrova una massima esaltazione del consumismo che produce in abbondanza, assieme a tante merci, tanti rifiuti. Il rifiuto è una presenza sterminata, ma preferiamo non pensarci. Il dramma è che l'idea di rifiuto è ormai spostata dagli oggetti all'uomo, ad un tipo particolare di uomo che è divenuto un rifiuto, un vinto dell'età tecnologica. E la prima categoria di scorie umane è tutta occidentale, sono i giovani degli anni Settanta, quella generazione che viene espulsa da un mercato, tutto concentrato sulla riduzione dei posti di lavoro piuttosto che sul loro incremento. Ma va anche peggio per gli scarti degli scarti, gli esuberanti del terzo mondo. Essi incarnano, direttamente, la figura di rifiuti di ancor minor pregio, senza alcuna funzione utile da svolgere nella terra del loro arrivo, destinati alle discariche dei ghetti e dei campi profughi, se non delle galere. Le probabilità che costoro vengano riciclati in membri legittimi e riconosciuti dalla società, sono infinitamente remote.

La verità è che il panorama globale fa emergere uno scenario inquietante, al cui interno lo Stato non è più in grado di garantire diritti di sicurezza economica, lavorativa, esistenziale di una parte cospicua dei suoi cittadini. E l'effetto immediato è la diffusione di panico e depressione, tra i malesseri più diffusi, specialmente tra i giovani, fra le cui cause evidenti vi sono proprio l'incertezza lavorativa e la conseguente precarietà esistenziale.

Tra le prerogative classiche della sovranità, moneta (economia), esercito, potere punitivo, è rimasta in piedi solo quest'ultima

ed è proprio facendo riferimento al potere punitivo che, tanto scompostamente, l'istituzione statale cerca oggi di legittimarsi nei confronti dei consociati: gli individui, così, smettono di essere oggetto di attenzione da parte dello Stato sociale e lo divengono per lo Stato penale, assecondando ed accelerando in tal modo la metamorfosi della cultura dell'uomo quale soggetto di diritti nell'anticultura dell'individuo rifiutabile.

Ma quando lo Stato perde la capacità di difendere i diritti dei singoli, cioè la protezione delle persone, costretto dall'affermarsi, nell'ordine della globalizzazione, di sfrenate politiche neoliberiste, esso deve cercare altre forme di autolegittimazione. E il paradosso consiste nel fatto che attraverso la negazione della sicurezza dei diritti agli scarti umani - precari, immigrati, rifugiati - lo Stato si costruisce una nuova legittimazione tramite un altro tipo di sicurezza, penale, che è proprio quella da garantire contro coloro ai quali la sicurezza esistenziale è stata negata. Di qui la famigerata, ricorrente "questione sicurezza" che fa leva sulla suggestione mediatica di paure indotte, o ingrandite a dismisura, sui pericoli delle attività potenzialmente destabilizzanti di chi ha perso tutto o niente ha mai avuto.

Tutto ciò testimonia la crisi di legittimazione dello Stato, che ha finito per perdere il carattere inclusivo che contraddistingueva la natura dello Stato sociale, in favore di un ritorno graduale alla priorità dell'elemento della tutela dell'incolumità personale e del patrimonio attraverso il controllo penale. La ricerca di legittimazione da parte dello Stato di

fronte all'incertezza prodotta dai processi di globalizzazione - che incentivano esponenzialmente la precarietà, e la conseguente vulnerabilità, sociale da un lato, e le variabili di rischio che minacciano la sicurezza personale degli individui, dall'altro - passa attraverso la produzione sociale e mediatica di cause diverse da quelle che sono le fonti reali del disagio e determinano la mutazione nello Stato penale.

Diversamente dal caso delle minacce generate dalla mancata difesa della sopravvivenza delle persone, la portata dei pericoli predatori per la proprietà e la incolumità individuale viene enfatizzata e colorata con le tinte più fosche, di modo che il mancato concretizzarsi delle minacce possa essere

venduto come un evento straordinario, frutto della vigile efficienza e, perché no, della buona volontà degli organi dello Stato.

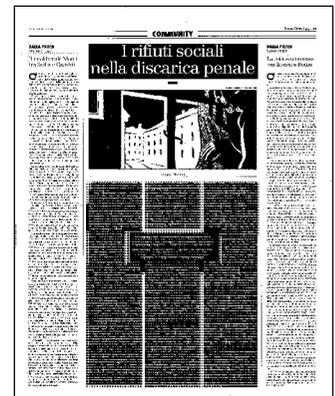
Che fare? Rimettere in discussione tutte le precondizioni politiche, sociali ed economiche che hanno caratterizzato ogni fase della postmodernità, con progettazioni a lungo periodo che, ponendo come fine dell'azione politica la promozione e la difesa dei diritti fondamentali di tutti gli esseri umani, tengano conto con lungimiranza

delle conseguenze nel tempo delle soluzioni adottate. Tutto il contrario di quel che caratterizza l'azione politica oggi dominante: essa non è in grado di produrre altro che pseudo-soluzioni discriminatorie, di natura emergenziale e provvisoria, espressioni di una politica dal fiato corto, destinata a modellarsi e a limitare la propria sfera d'azione sui tempi brevi e scenari inquietanti.

Tutto ciò che ostacola la corsa incessante

alla crescita economica costituisce un ostacolo da rimuovere obbligatoriamente, ma credo che gli esseri umani ai quali si negano i diritti primari possano per breve tempo risultare acquiescenti: è facile prevedere che alla violenza delle istituzioni si possa rispondere con altra violenza. Ed a nulla potranno servire nuove norme penali, ulteriori giri di vite repressivi, specialmente quando sono funzionali unicamente alla conservazione di una sempre più diffusa condizione di iniquità sociale.

«Il paradosso: attraverso la negazione della sicurezza dei diritti agli scarti umani - precari, immigrati, rifugiati - lo Stato si costruisce una nuova legittimazione con la sicurezza penale, proprio quella da garantire contro quelli ai quali la sicurezza è stata negata»



**PIANETA
 CARCERI**

Le misure non vengono giudicate efficaci dai rappresentanti dei funzionari di polizia

e dai penalisti. Critico anche Casson: così le forze dell'ordine vengono distratte dai loro compiti

Sovraffollamento, è scontro sulle camere di sicurezza

Severino: soluzione tampone. Ma si alza il coro dei «no»

DA MILANO **DAVIDE RE**

Cambiare le leggi anticorrotti e intervenire sulle carceri. Il ministro della Giustizia, Paola Severino, non si nasconde e parla apertamente di quello che vorrebbe realizzare durante il suo mandato. Non solo, definisce il suo pacchetto per gli istituti penitenziari, che prevede anche l'uso delle camere di sicurezza come luoghi atti ad ospitare i fermati, come «un tentativo di soluzione, una prima legge tampone sull'emergenza carceri». Insomma, qualcosa bisogna fare, «il male minore», anche perché il Parlamento non sembra intenzionato ad affrontare il tema dell'amnistia, se non in ordine sparso.

«Mi sono trovata davanti alla necessità di dover scegliere fra due possibilità – spiega il Guardasigilli –: il passaggio in carcere per tre giorni oppure la permanenza nelle camere di sicurezza presso i commissariati per due giorni e ho scelto la soluzione con minori disagi, quella meno traumatica. Poi, sarà comunque il giudice a stabilire la custodia in carcere, gli arresti domiciliari o, come avviene nel 90% dei casi, il ritorno in libertà». In ogni caso, Severino ricorda che il provvedimento «riguarda soltanto i reati minori e i processi per direttissima». Quanto alla decisione presa in poco tempo, rispetto alle mancate scelte del passato, il ministro della Giustizia risponde: «La mia decisione è stata preceduta da anni di studi, quindi mi sono trovata in una posizione vantaggiosa per decidere, di fronte alla contingenza di asso-

luta urgenza per le carceri».

Ma sulla proposta delle camere di sicurezza non tutti sono d'accordo. Anzi. «Non siamo affatto convinti che tenere un soggetto 48 ore in uno spazio strettissimo con uno giaciglio in muratura e una coperta, senza una finestra e un bagno, sia meno traumatico che andare in carcere, dove troverebbe un letto pulito, un pasto, un servizio igienico, assistenza sanitaria e un ora d'aria, servizi che la polizia non è assolutamente in condizione di assicurare», dice Enzo Marco Letizia, segretario nazionale dell'associazione Funzionari di polizia commentando le norme del pacchetto "Severino" per le carceri. Perplexità sono state espresse anche dai penalisti. «Pur se positiva negli intenti, la proposta della ministro di creare delle sale di custodia, oltre che controproducente, rischia di essere pericolosa», aggiunge Felice Casson, vicepresidente del gruppo Pd al Senato. La gestione «delle sale di custodia richiederebbe – sostiene l'ex pm di Venezia – personale autonomo che verrebbe sottratto a compiti di polizia. Inoltre mantenere per alcuni giorni a stretto contatto, in attesa dell'udienza, gli arrestati e coloro che hanno proceduto all'arresto potrebbe generare forti tensioni, come in passato è già successo, con il rischio – conclude Casson – di generare altri processi per lesioni, percosse, calunnie e controcalunnie».

A difendere il ministro c'è però l'Udc, che con Pierluigi Mantini dice «condividiamo le prime misure e le sosterremo in Parlamento», aggiungendo come vada «sperimentato l'uso del fermo temporaneo nelle camere di sicurezza come misura deflattiva del carcere».



La nostra salute

di **Umberto Veronesi**

direttore scientifico
 Istituto Europeo di Oncologia, Milano

L'INFERNO SULLA TERRA È UN CARCERE SOVRAFFOLLATO

IN UN ANNO CI SONO STATI NELLE CARCERI PIÙ DI 60 SUICIDI, E IL RISCHIO SALE. PER ESEMPIO NEI TRE ISTITUTI PENALI DI MILANO NON CI SONO PIÙ FONDI PER FAR FUNZIONARE I CENTRI DI AIUTO AL DISAGIO PSICHICO. CHE FARE? *Rita M., Varese*

Esattamente due anni fa segnalai in questa rubrica, come priorità della massima urgenza, il problema della salute fisica e psichica dei detenuti. Nulla è cambiato, e le rivolte che scoppiano sempre più spesso dimostrano che la situazione s'è fatta insostenibile. Ne fa fede la recente testimonianza della deputata Pd Rita Bernardini, che nella sua ispezione al carcere milanese di San Vittore ha riscontrato non solo disumane condizioni di affollamento (1.600 detenuti in spazi che dovrebbero accoglierne 600), ma tutta una serie di problemi gravissimi: mancanza di detersivi per lavarsi e lavare le celle, finestre che non si possono aprire perché ostruite dai letti a castello, e 20 ore al giorno da trascorrere in cella senza poter svolgere la benché minima attività. Certo, non c'è da meravigliarsi dell'alto numero di suicidi e di tentati suicidi, o degli oltre 5 mila atti di autolesionismo all'anno, che chi non vive questa realtà può stentare a credere: i detenuti, per farsi inviare in ospedale, ingoiano lamette da barba, chiodi, molle dei letti; si sfregiano, s'infliggono tagli all'addome, si cuciono la lingua e le labbra. Poi ci sono, numerosissimi, gli ammalati, curati poco e male. Tubercolosi, Aids, epatite virale e gonorrea sono all'ordine del giorno. Le prigioni sono orrende incubatrici che diffondono il contagio anche ai detenuti entrati sani. Tanto per capire, in carcere si ha una probabilità 30 volte superiore alla media di ammalarsi di Tbc.

Questo è il quadro. Un quadro agghiacciante, al quale va aggiunto un dato: la lentezza della giustizia moltiplica il numero dei detenuti in attesa di giudizio, metà dei quali verrà poi assolto. Bisogna quindi smettere di cavalcare il riformismo ipocrita che vuole costruire nuove carceri e migliorare quelle esistenti. «Lottimo carcere non esiste», scriveva Norberto Bobbio nel lontano 1973. Bisogna invece diminuire il numero dei carcerati, assicurando lo svolgimento dei processi entro tempi certi (io dico con forza: 60 giorni al massimo, e i giudici ormai hanno gli strumenti tecnologici che servono ad accelerare), e applicando molto di meno la pena detentiva. Resteranno in giro più delinquenti? Forse. Ma riempire le prigioni è, a mio parere, una perversione del potere dello Stato.

Le lettere vanno indirizzate a: La nostra salute, «Oggi», via Angelo Rizzoli 8, 20132 Milano. Oppure collegandosi al nostro sito: www.oggi.it

Severino, sia severa

di **Marco Travaglio**

Pensavamo, ingenuamente, che il governo tecnico fosse lì per “salvare l'Italia” con poche misure di pronto soccorso. Invece, a sentire gli annunci e le interviste del premier e dei suoi ministri sui giornali e nei talk show (a proposito: non avevano detto che non avrebbero fatto annunci né dato interviste né frequentato talk show?), pare che vogliano riformare tutto il riformabile: welfare, pensioni, stipendi, statuto dei lavoratori, grandi opere, fisco, giustizia, carceri, sanità, università, scuole, asili, anche nidi. Una delle più loquaci è la Guardasigilli Paola Severino, che annuncia a *Repubblica* addirittura una legge anticorruzione. Non prima di una “revisione delle procedure decisionali e di gestione”, affidata all'immane “tavolo di confronto per la semplificazione dei rapporti tra Pubblica amministrazione e impresa”. Roba che, a fare presto, richiede almeno un piano quinquennale. Senza contare che quella della legge anticorruzione è diventata una gag, meglio del Sarchiapone, visto che tutti i governi che Dio manda in terra, da che mondo è mondo, ne annunciano una e poi se ne guardano bene. Noi comunque prendiamo in parola la Severino e diamo per scontato che lo stesso Parlamento che fino all'altroieri dichiarava Ruby nipote di Mubarak, salvava Cosentino, Milanese, Romano e votava leggi pro-corrotti, si convertirà in *articolo mortis* e con agile piroetta voterà leggi anti-corrotti. La sola proposta che la ministra anticipa è “una nuova fattispecie di corruzione, quella ‘privata’ all'interno delle imprese”. Non vorremmo deluderla, ma il reato di corruzione fra privati è già previsto dalla Convenzione internazionale sulla corruzione che tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa firmarono a Strasburgo nel lontano 1999: dopodiché tutti gli Stati membri la ratificarono, tranne l'Italia. Per informazioni, la Severino può rivolgersi ad Augusta Iannini in Vespa, che staziona al ministero di via Arenula dal 2001, sopravvissuta a Castelli, Mastella, Alfano e Palma senza mai sfiorare quella convenzione con un dito. L'altro giorno s'era sparsa la voce che la Severino l'avrebbe sostituita. Magari. Invece l'ha puntualmente confermata a capo dell'ufficio legislativo. Ottima scelta per un ministro che dice di voler “uscire dalla logica delle leggi ad personam”: proprio quelle che la signora Iannini ha contribuito a scrivere senza mai un conato di vomito: falso in bilancio, rogatorie, Cirami, ex Cirielli, senza contare quelle incostituzionali fulminate dalla Consulta (Schifani, Alfano, Pecorella, anti-Caselli). Convertirla dalla pro-corruzione all'anti-corruzione sarà dura, ma la Severino ha il piglio giusto per riuscirci. Nel qual caso le basterà prendere la Convenzione di Strasburgo e copiarla paro paro: essa già punisce - come avviene in tutto il mondo civile - non solo la corruzione fra privati (per esempio, quando il capoufficio acquisti di un'azienda prende la stecca dal fornitore per servirsi da lui, a prezzi più alti di quelli di mercato), ma anche l'autoriciclaggio (l'Italia è l'unico paese occidentale in

cui chi ricicla soldi sporchi in proprio non commette alcun reato) e il traffico d'influenze illecite (quando uno si fa pagare in cambio della promessa di spendere le proprie entrate per risolvere il suo problema). Se poi la Severino volesse risparmiare tempo, l'anno scorso il *Fatto* preparò con l'aiuto di giudici e giuristi un articolato di legge che prevede anche di unificare corruzione e concussione e cancellare catastrofi come la Cirielli (la legge del 2005 che dimezza la prescrizione creando la figura del colpevole incensurato a vita, mentre intasa le carceri allungando inutilmente le pene ai recidivi), la salva-evasori (1999) e la depenalizzazione di fatto del falso in bilancio (2002). È una riforma a costo zero, anzi a introito sicuro, visto che intaccherebbe quell'enorme serbatoio di nero che ammonta ogni anno a 70-80 miliardi per la corruzione e a 150 miliardi per l'evasione. Poi farebbe crollare i costi delle opere pubbliche e incentiverebbe le imprese straniere a investire in Italia. Se vuol fare sul serio, signora ministra, sa dove trovarci.



INTERNI IL NUOVO LAZZARETTO

Un segno di clemenza subito

Amnistia, atto necessario a risanare la situazione «antiumana» delle prigioni italiane, primo passo verso la riforma della giustizia. Alla vigilia della visita del Papa a Rebibbia, il punto di vista dei cappellani carcerari e dell'arcivescovo di Cosenza

«**V**IGILANDO REDIMERE» era il motto delle guardie penitenziarie che l'arcivescovo di Cosenza monsignor **Salvatore Nunnari** ricorda nella sua esperienza di volontario nella biblioteca del carcere di Reggio Calabria all'età di diciannove anni. «Oggi non esiste più questo motto. Esiste solo la vigilanza che non è redenzione e a volte è anche sopruso».

Papa Benedetto XVI il prossimo 18 dicembre si recherà per una visita pastorale al carcere di Rebibbia. Il Santo Padre prosegue la tradizione già percorsa dal suo predecessore Giovanni Paolo II che si recò più volte nelle prigioni romane. L'attenzione che il pontificato del beato Karol Wojtyła ebbe sulla situazione delle carceri fu sensibile e profonda. Si rilevano in modo particolare due momenti: in occasione del Giubileo e durante la visita al Parlamento italiano nel 2002, dove il Papa chiese apertis verbis «un segno di clemenza». Monsignor **Giorgio Caniato**, sacerdote ambrosiano che per oltre un ventennio è stato ispettore generale dei cappellani dell'Amministrazione penitenziaria e della Giustizia minorile, con alle spalle cinquantasei anni d'esperienza passati tra il carcere di San Vittore e il Beccaria a Milano, ricorda: «Giovanni Paolo II, in occasione dell'anno giubilare, chiese un segno di clemenza per tutti i detenuti. Con questo il Papa non voleva applicare provvedimenti di clemenza che rimanessero solo formali, si trattava invece di varare iniziative per costruire una valida premessa per un autentico rinnovamento sia della mentalità sia delle istituzioni».

Il cappellano del carcere di Rebibbia, don **Sandro Spriano**, spiega a *Tempi* l'importanza della visita di Benedetto XVI, evidenziandone la natura pastorale. «Non è

una visita di Stato o una visita ufficiale, ma un segno grosso d'attenzione in un momento in cui nessuno pensa seriamente ai detenuti». La testimonianza di don Sandro è molto dura: «C'è un abbandono totale: non ci sono nemmeno le risorse per evitare di far piovere negli istituti». Anche monsignor Caniato definisce la condizione nei penitenziari italiani «antiumana». L'arcivescovo di Cosenza conferma: «Le forme dei penitenziari destano raccapriccio e rabbia. Non è così che si fa giustizia».

In questa brutta situazione, sottolinea monsignor Caniato, «la prima cosa da rilevare è che le carceri sono gestite dallo Stato; i responsabili sono il presidente della Repubblica e il Parlamento i quali devono decidere cosa fare. Ci sono tante cose da sistemare e c'è una commissione parlamentare che dovrebbe pensare a questo problema». Prosegue l'ex cappellano di San Vittore: «Bisogna ripensare il modo di gestire la giustizia. È sbagliato avere un concetto di Stato assoluto, cioè l'idea di uno Stato che punisce, assolve e condanna. Il punto di partenza è che lo Stato siamo noi, attraverso l'organizzazione nei vari poteri, con il fine di realizzare il bene della comunità». Da riformare dunque per monsignor Caniato è il concetto di giustizia: «La giustizia è tale quando diventa ricostruzione, riparazione. Un conto è dare una sberla se hai rotto un vetro, un'altro è dire: "Hai rotto un vetro e ora lo ricostruisci"».

Entra nel dettaglio il cappellano di Rebibbia: «La legislazione attuale incarcera tutti quei soggetti che non riusciamo a integrare nelle nostre regole sociali: i tossicodipendenti, gli stranieri del Terzo e Quarto Mondo, gli italiani che

vivono in condizioni di povertà. Il carcere è diventato il luogo dove riporre e allontanare per un po' di tempo le persone che non riusciamo a integrare. Le statistiche dicono che è diminuita la criminalità, ma aumentano i detenuti; questo ci dovrebbe far pensare. Per la maggioranza dei carcerati la prigione è una sorta di Lazzaretto: un luogo ai margini dalla società. A conferma di questo è significativo che il 50 per cento dei carcerati è in attesa di una condanna definitiva. Questo significa che non siamo in grado di provvedere a situazioni diverse come prevede la legge, perché i non condannati non dovrebbero stare in carcere, ma casomai in strutture adatte e protette».

«Questa non è rieducazione»

L'arcivescovo Salvatore Nunnari si sofferma sul problema dei tossicodipendenti nelle strutture penitenziarie, e ne parla chiamandoli «figlioli che hanno sbagliato entrando nel tunnel oscuro della droga. Non credo che il carcere sia il luogo della loro rieducazione». Detto questo, il prelado calabrese afferma: «È necessario riconsiderare il discorso sull'amnistia». Il giudizio a tal proposito è unanime tra gli intervistati di *Tempi*, con la coscienza che l'amnistia non è la soluzione al problema della giustizia, ma la strada necessaria per poter incominciare a parlare di riforme. Don Sandro Spriano ha partecipato alla manifestazione di piazza Navona con Marco Pannella per sostenere la battaglia sull'amnistia. «Sono fermamente convinto che è un provvedimento necessario e nello stesso tempo urgente prima di qualsiasi altro impegno atto alla riforma dei codici. L'indulto del

2006 fu necessario per sfoltire un numero assolutamente improponibile di detenuti che vivevano in spazi degni di un pollaio. Oggi abbiamo superato ampiamente quei numeri, quindi se si volesse ragionare su misure che non siano emergenziali occorrerebbe muoversi attraverso un unico provvedimento: l'amnistia. Che riporterebbe la situazione degli istituti previdenziali alla normalità: condizione minima per poter successivamente partire con gli adempimenti necessari a riformare un'amministrazione della giustizia che sta veramente ammazzando i più deboli e i più poveri». L'amnistia non è quindi la soluzione del problema carceri, ma un passaggio determinante per risolvere la situazione.

Monsignor Nunnari nell'affrontare il tema dell'amnistia afferma che «noi italiani siamo tutti bravi a giudicare. Dobbiamo avere maggior spirito cristiano nel pretendere la conversione del cuore». Contemporaneamente, però, per il prelado calabrese occorre un serio ragionamento sui reati che non dovrebbero godere dell'amnistia: «A tutti il perdono, non a tutti il condono».

Massimo Giardina
twitter: @giardser

Caniato: «La giustizia è tale quando diventa ricostruzione, riparazione. Un conto è dare una sberla se hai rotto un vetro, un'altro è dire: "Hai rotto un vetro e ora lo ricostruisci"»

A REBIBBIA

BENEDETTO XVI **La prima volta tra i carcerati adulti**

Il 18 dicembre Benedetto XVI si recherà nella Casa circondariale di Rebibbia, a Roma per incontrare i detenuti. Sarà la prima volta che Benedetto XVI visiterà un carcere per adulti.

GIOVANNI PAOLO II **Quell'incontro con l'attentatore Agca**

Nello stesso carcere di Rebibbia, il 27 dicembre del 1983, era stato in visita anche il beato Giovanni Paolo II e aveva incontrato, oltre agli altri prigionieri, il suo attentatore Ali Agca.

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Eugenio Sarno, segretario Uil Penitenziari, ci parla dei gravi fatti che sono accaduti e che hanno riguardato il personale

Un agente che si toglie la vita

Isuicidi degli ultimi giorni non devono ripetersi mai più. Ecco perché l'organico della polizia penitenziaria deve crescere. Lo ha detto alla "Voce Repubblica" il segretario della Uil Penitenziari Eugenio Sarno.

Eugenio Sarno, alcuni giorni fa un'altra guardia penitenziaria si è tolta la vita. In questo grave atto c'è tutta la drammatica condizione in cui versano le carceri italiane.

"Nelle ultime settimane sono stati due i suicidi di guardie penitenziarie. Questi due agenti erano definiti da tutti come dei bravissimi lavoratori, disponibili con tutti. Questi due agenti avevano svolto sempre il loro lavoro con grande professionalità e stima da parte di tutti. Una vita professionale irreprensibile, che certo non faceva presupporre questo epilogo".

Cosa farete?

"Noi abbiamo detto con grande chiarezza che non intendiamo strumentalizzare queste morti. Non vogliamo puntare l'indice accusatore verso nessuno. Ciò non toglie che le persone e le istituzioni devo-

no accelerare necessariamente le iniziative per trovare un percorso o una via d'uscita a questa condizione. E' anche vero che il capo del Dap ha istituito un gruppo di lavoro per approfondire le condizioni delle nostre carceri ed è vero che studi universitari hanno accertato che le condizioni di disagio lavorativo tra le guardie penitenziarie sono superiori rispetto ad altre società di lavoro. Sono anni che denunciavamo condizioni infamanti nel luogo di lavoro e le condizioni dei diritti soggettivi degli agenti e le carenze di organico a cui devono sopperire. Il contratto di lavoro dovrebbe garantire condizioni migliori di lavoro per gli agenti che lavorano negli istituti penitenziari".

Chi è il responsabile di questa situazione? In un comunicato di lunedì avete detto che l'organico degli agenti è diminuito del 9 per cento e che ci sono troppi agenti che vengono utilizzati nei servizi all'esterno. La responsabilità di questa condizione può essere individuata?

"Le colpe e il dolo e le responsabilità attengono ad un profilo processuale. Noi siamo favorevoli al dialogo e al confronto con i nostri interlocutori. Parlare solo di vacanze organiche potrebbe non fornire il quadro di quella che è la catastrofe organica della polizia penitenziaria. Nel 2001 erano in servizio 43mila agenti di polizia penitenziaria. I detenuti superavano appena le 45mila unità. A distanza di 11 anni, dopo l'apertura di altri istituti penitenziari, l'organico della polizia penitenziaria è sceso a 37mila unità, mentre la popolazione detenuta è aumentata del 51 per cento. In ragione ai nuovi compiti attribuiti alla polizia penitenziaria è evidente che i carichi di lavoro sono aumentati ed è sempre meno facile riuscire a lavorare nelle sezioni detentive. Ecco perché vogliamo che questi episodi non si ripetano mai più".

"Negli ultimi giorni sono stati due i fatti che hanno riguardato degli agenti. Eventi che in futuro non dovranno più ripetersi per nessuna ragione"

Meglio l'amnistia mascherata o alla luce del sole?

VALTER
VECELLIO

Carceri, ok ma si può fare di più, dice sostanzialmente Andrea Orlando su *Europa*; che suggerisce di accompagnare i primi provvedimenti varati dal governo rivedendo «alcune leggi frutto della politica della paura, a partire dalla cosiddetta ex Cirigli»; si potrebbero aggiungere anche la Bossi-Fini sugli extracomunitari, e la Fini-Giovanardi sulle tossicodipendenze. Vincenzo Muccioli, che certo non era antiproibizionista, su una cosa almeno concordava con Marco Pannella: «Marco su questo siamo d'accordo: il tossicodipendente in carcere, mai».

Le misure adottate accolte con favore dal Pd, lasciano perplessi il PdL, fanno gridare allo scandalo la Lega; e in singolare coincidenza, sono più o meno le stesse parole pronunciate dagli esponenti dell'Italia dei Valori. Tutto questo perché si sta studiando un provvedimento che consentirebbe a tremila detenuti circa, che hanno scontato ormai quasi tutta la loro pena in carcere, di scontare il residuo nientemeno che agli arresti domiciliari!

Bossi e Di Pietro sono già in campagna elettorale, e non nascondono di voler fare leva sulla pancia e gli istinti primordiali della pubblica opinione, gridano allo scandalo e suonano la grancassa dell'allarmismo sociale, dimentichi che il precedente, analogo provvedimento ha dato risultati positivi; e che anche l'indulto non ha provocato i tanto temuti ed evocati sfracelli, come ben

documentano le inchieste e gli studi specialistici condotti dall'università di Torino. Come dice il detto popolare, ogni botte dà il vino che ha.

Nel frattempo, nelle nostre prigioni si continua a morire. Gli ultimi quattro casi di detenuti suicidi a Taranto, Busto Arsizio, Civitavecchia, Napoli. Uno sarebbe dovuto uscire tra un mese, ma non è riuscito ad aspettare il "fine pena" e ha così deciso di farla finita...

Ma non solo il carcere e i suoi mille problemi. Al *Corriere della Sera* il neo-ministro della giustizia Severino svela quello che dice essere un suo «sogno nel cassetto: che un processo civile duri al massimo tre anni. Un termine ragionevole per risolvere controversie anche complesse. In questo modo l'Italia si adeguerebbe alla media dell'Unione europea. Solo così saremo in grado di dare certezze agli operatori economici e agli investitori stranieri che sono spaventati dall'assenza di regole e di tempi certi». Il ministro tocca quello che è un po' il cuore del problema, perché, come non ci si stancherà mai di dire, non esiste solo il problema delle carceri.

La questione (di cui le carceri, per usare l'espressione cara a Marco Pannella, è un'appendice) è quella della giustizia.

La «prepotente urgenza» evocata dal presidente della repubblica Giorgio Napolitano sono i circa 150mila i processi che ogni anno vengono chiusi per scadenza dei termini. Una sorta di impunità anche per reati gravi, come l'omicidio colposo. La giustizia, i magistrati, stanno soffocando sommersi dai fascicoli, al punto che molti procuratori rinunciano ai giudizi. E le cose sono destinate a peggiorare. Per reati come la corruzione o la truffa, c'è ormai la certezza dell'impunità. Nel 2008, 154.665 procedimen-

ti archiviati per prescrizione; nel 2009 altri 143.825. Nel 2010 circa 170mila. Quest'anno si calcola che si possa arrivare a circa 200mila prescrizioni. Ogni giorno almeno 410 processi vanno in fumo, ogni mese 12.500 casi finiscono in nulla.

I tempi del processo sono surreali: in Cassazione si è passati dai 239 giorni del 2006 ai 266 del 2008; in tribunale da 261 giorni a 288; in procura da 458 a 475 giorni. Spesso ci vogliono nove mesi perché un fascicolo passi dal tribunale alla corte d'appello. Intanto i reati scadono e c'è la quasi certezza di scamparla per corruzione, ricettazione, truffa, omicidio colposo. A Roma e nel Lazio, per esempio, quasi tutti i casi di abusivismo edilizio si spegneranno senza condanna, gli autori sono destinati a farla franca. A Milano nel 2010 l'accumulo è cresciuto del 45 per cento, significa più di 800 processi l'anno che vanno a farsi benedire.

Nel solo Veneto si contano 83mila pratiche abbandonate in una discarica dove marciscono tremila processi l'anno.

È un'amnistia mascherata, clandestina (perché si finge non ci sia) e di classe: perché ne beneficia solo chi ha un buon avvocato che sa come dribblare tra le leggi e i codici, o chi ha "amici". Nella rete ci finiscono così i poveri diavoli, gente che si fa difendere dall'avvocato d'ufficio, come gli extracomunitari. È giusto? Oppure, a questo punto, meglio non sarebbe fare un'amnistia alla luce del sole, con "paletti" certi, guadagnare sei-sette mesi, consentire ai magistrati di ricominciare da zero, e nel frattempo metter mano alle indispensabili riforme? Chi non è favorevole all'amnistia do-

vrebbe accompagnare questo suo NO con proposte concrete, a costo zero o quasi, e soprattutto di rapida adozione che consentano di conseguire lo stesso risultato.

Perché la situazione ha oltrepassa-

to da tempo il livello di guardia: è una situazione, solo per quel che riguarda il caos regnante nella giustizia civile, che costa al contribuente – lo stima un rapporto della Banca d'Italia – qualcosa come

20 miliardi di euro l'anno. Altro che Finanziaria! Per non parlare del fatto, come opportunamente osserva il ministro Severino, che in una situazione del genere, non c'è nessun imprenditore straniero che si azzarda a fare investimenti e "impresa" nel nostro paese.

Siamo al livello di guardia: chi non è favorevole dovrebbe fare proposte concrete a costo zero

La giustizia sta soffocando, non solo le carceri. Quest'anno si arriva a 210mila prescrizioni



Carceri

La parola amnistia non è più un tabù L'obiettivo è fermare l'assurda strage

di **DIMITRI BUFFA**

Se non si capisce ora che l'amnistia è l'ultima spiaggia per ridurre lo "spread" tra le carceri come le vuole la Costituzione e quelle che esistono nella triste realtà italiana, allora diventa legittimo il sospetto di una certa malafede politica di fondo.

L'ultimo suicidio in carcere, stavolta di un agente di polizia penitenziaria a Pordenone, l'assistente capo Antonio Caputo di 43 anni, quinto dall'inizio dell'anno e numero 85 negli ultimi dieci (i detenuti morti per essersi tolti la vita sono stati nell'ultimo decennio circa settecento) ha di fatto contribuito a sdoganare la parola "maledetta". Perché ormai è chiaro che anche lo "svuota carceri" con il quale la ministra Paola Severino crede di mandare ai domiciliari circa 20 mila persone, quelle che avrebbero ancora un residuo pena da un anno e mezzo da scontare - cifra contestata tanto dai sindacati della polizia penitenziaria quanto dalla deputata radicale Rita Bernardini (che parla invece di "cura omeopatica") - da solo non basta più.

Ed è altrettanto certo che queste carceri sovrappopolate, con la cifra dei detenuti che si avvicina pericolosamente a quota 70 mila, contro i meno di 45 mila disponibili, fanno morire di angoscia non solo chi vi è suo malgrado detenuto, ma anche chi vi lavora. E infatti se il tasso dei suicidi di detenuti è di sei o sette volte superiore in Italia alla media europea, quello di chi tra gli agenti di polizia penitenziaria si toglie la vita e a sua volta tre volte superiore al tasso medio di quello degli appartenenti alle altre armi delle forze dell'ordine in Italia. Ieri un appello deciso verso l'amnistia, oltre che verso la riforma del codice penale in senso di depenalizzazione dei reati bagatellari e di previsione di pene alternative per episodi irrilevanti anche nei reati più grandi, oltre che di riforma di leggi come la Cirielli sulla recidiva, della Fini-Giovanardi sulle droghe e della Bossi-Fini sull'immigrazione, è venuto proprio da Gaetano Pecorella, deputato del Pdl, avvocato di chiara fama, giurista esperto e un tempo anche capogruppo di Forza Italia nella commissione giustizia alla Camera. Pecorella dai microfoni di Radio radicale ha detto che "il sistema di allungare la detenzione domiciliare ad un anno e mezzo è un meccanismo che può essere anche ingiusto: i magistrati lo concederanno ad alcuni, non ad altri, e poi non si può scaricare sulla famiglia il problema della detenzione e quindi l'unica soluzione radicale, vera, è quella dell'amnistia". Secondo Pannella, da tempo in sciopero della fame per un provvedimento in tal senso che serva soprattutto al ripristino della legalità costituzionale in Italia, alla giustizia e alla deflazione dei fascicoli sui tavoli dei magistrati, la situazione va inquadrata così: "chiedo a tutti i Procuratori della Repubblica (perché Radio Radicale si sente in tutte le Procure della Repubblica) di volere prendere atto che io affermo in questo momento che il nostro Stato, la nostra Repubblica - quella che abbiamo in comune il Presidente Napolitano ed io, l'ultimo dei cittadini - è responsabile dei 65 suicidati nelle carceri per quest'anno e dei 5 agenti di polizia penitenziaria che si sono suicidati (mentre in più di 80 in dieci anni lo hanno fatto), che sono assassinati, ma da che cosa? Dalla cattiveria? No! Dal fatto che il nostro Stato rispetto alla sua Costituzione, rispetto ai diritti umani è in una condizione tecnicamente di criminale professionale, non solo abituale com'era prima". Tutto questo nella consueta trasmissione del martedì sera, "Radio carcere", condotta da Riccardo Arena, durante la quale Pannella ha anche osservato un minuto di silenzio alla memoria dell'assistente capo suicidatosi a Pordenone. Una morte che deve avere sconvolto non poco anche la stessa ministra Severino che ieri nella sede del Dap ha commemorato con una lapide tutti i caduti

di questa assurda guerra creata da leggi demagogiche e forcaiole con cui i partiti di destra, di centro e di sinistra si sono fatti a costo zero, e sulla pelle degli altri, le ultime due campagne elettorali. La Severino ha precisato di comprendere bene “le situazioni di disagio quotidiano nell’ambito del mondo carcerario, che conosco e che porto con me in ogni ora della mia giornata”.

Rispetto però alla cura dello “svuota carceri” va registrata la presa di posizione polemica anche della suddetta deputata radicale eletta nelle liste del Pd, Rita Bernardini. “La portata di questo tipo di normativa – sostiene Rita Bernardini- è ben spiegata da una lettera che ho ricevuto proprio oggi da un detenuto di un istituto lombardo: ‘ma se tengono dentro me, con otto mesi da scontare e un’invalidità pressoché totale, nessuna aggravante né recidiva, chi scarcerano? La legge 199/90 è un’autentica buffonata perché impiegano mesi per decidere sulle istanze e chi ne ha diritto è già fuori prima della decisione”. E per favore basta anche con i piani di edilizia carceraria che poi non possono andare avanti per mancanza di fondi e per l’impossibilità di assumere altri agenti per gestire carceri già pronte da anni e poi lasciate come tante cattedrali nel deserto. Impressionante a tale proposito l’elenco fatto proprio ieri mattina a Radio radicale da Walter Vecellio, nostro collaboratore oltre che direttore della “Agenzia radicale”: Lecce, Caltanissetta, Bologna... La trafila è sempre la stessa: ogni nuovo ministro di giustizia che arriva taglia un nastro, officia un collaudo e poi il carcere non può aprire per mancanza di fondi e personale.



Storia dei 65 detenuti che nel 2011 hanno preferito la morte al carcere

Roma. L'ultimo a essersi tolto la vita non è un detenuto, ma una guardia carceraria, travolta dalla stessa disperazione. Prima di lui, solo nell'ultimo mese, quattro detenuti si sono suicidati. "Una questione di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile", così l'aveva definita il capo dello stato, intervenendo lo scorso luglio al Senato al convegno sui temi della giustizia e delle carceri organizzato dai radicali. Eppure, a ormai quattro mesi da quel drammatico allarme, l'emergenza carceri non è arretrata di un passo. Anzi, continua ad aggravarsi, come dimostrano i numeri.

Numeri insostenibili, a cominciare dal sovraffollamento. Sono infatti oltre 68 mila le persone attualmente reclusi nelle patrie galere, di cui il 42 per cento in attesa di giudizio, costrette a spartirsi poco più di 45 mila posti regolamentari. A vivere in spazi ridottissimi, di gran lunga inferiori a quelli previsti dall'ordinamento penitenziario, a dormire su letti a castello di tre o quattro piani e in alcuni casi perfino sul pavimento. Condizioni di degrado tali da infliggere, come ha denunciato domenica scorsa Papa Benedetto XVI davanti ai detenuti di Rebibbia, una "doppia pena", in violazione dei principi costituzionali, che sanciscono la finalità rieducativa della pena, ma anche dei diritti umani universalmente riconosciuti. Ma il dato più allarmante è quello delle morti che si consumano dietro le sbarre: quasi duemila negli ultimi undici anni, secondo l'osservatorio di Ristretti orizzonti, di cui oltre 600 suicidi. Da gennaio a oggi si sono regi-

strati nelle carceri italiane circa 180 decessi, mentre sono 65 i detenuti che si sono tolti la vita; 61 in base ai dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, che però esclude dalla lista dei luti coloro che, pur avendo cercato la morte in cella, spirano fuori dalle mura di cinta.

Una lista che si allunga con cadenza quasi quotidiana e che quindi rende difficile tirare le somme di un anno che già si conferma drammatico quanto i precedenti, se non di più. Il disagio non risparmia ovviamente il personale, vittima insieme ai detenuti delle conseguenze del grave stato di crisi: Tra i più esposti, gli agenti di polizia penitenziaria che stando alle statistiche si suicidano quattro volte in più rispetto ai loro colleghi degli altri corpi di polizia. Sono cinque i baschi blu che si sono tolti la vita quest'anno, circa 80 in dieci anni. Ultimo in ordine di tempo l'assistente capo Antonio Caputo, di 43 anni, in servizio presso il carcere di Pordenone. "Quando nel 2001 fu decretata la pianta organica - fa sapere il segretario generale della Uil Penitenziari Eugenio Sarno - erano in servizio circa 42 mila unità, con una popolazione detenuta attestata intorno alle 45 mila. Dieci anni dopo, con una popolazione detenuta che ha sfondato quota 68 mila, con molti istituti nuovi e qualche decina di padiglioni attivati, la polizia penitenziaria conta 37.784 unità. In sintesi, negli ultimi dieci anni la popolazione detenuta è aumentata del 51 per cento, mentre l'organico della polizia ha subito un decremento di circa il 9 per cento". Sottodimensionati e provati da con-

dizioni di lavoro sempre più difficili, i poliziotti devono far fronte al malessere dei detenuti che solo quest'anno si è tradotto in oltre 5 mila atti di autolesionismo e un migliaio di tentativi di suicidio. E in focolai di rivolta, come quelli scoppiati nelle scorse settimane nel carcere di Montacuto, ad Ancona, e a Parma, dove alcuni reclusi hanno tentato di dare fuoco alle lenzuola per protestare contro il sovraffollamento e la mancanza di riscaldamenti. Più numerose, fortunatamente, le manifestazioni non violente, come lo sciopero della fame che nel corso dell'anno moltissimi detenuti hanno messo in atto insieme a Marco Pannella, capofila dei sostenitori di un provvedimento di amnistia, che proprio due giorni fa ha riproposto al presidente della Repubblica l'emanazione di un messaggio alle Camere (ex art. 87 Cost.), perché il Parlamento sia portato a conoscenza dell'amnistia "quale proposta di riforma strutturale dell'amministrazione del sistema giudiziario italiano, sovraffollato oltre che nelle immonde carceri, anche e soprattutto da 10 milioni di procedimenti civili e penali pendenti".

Il Guardasigilli Paola Severino ha dichiarato che non si opporrebbe a un'amnistia, se di iniziativa parlamentare. La politica si divide. Tra i favorevoli la presidente del Lazio Renata Polverini, l'ex ministro Altero Matteoli e il deputato Pdl Gaetano Pecorella, che la ritiene "l'unica vera soluzione". Tra i contrari la capogruppo dei deputati Pd in commissione Giustizia Donatella Ferranti, la Lega e l'Idv.

Valentina Ascione



La Severino ha compreso che il carcere è un lusso

“Giustizia senza rancore”, questo è il mio primo pensiero nello scorrere il comunicato del Consiglio dei Ministri dove si affronta il tema dell'emergenza penitenziaria. È un passo avanti, forse tutto non è ancora perduto.

Trasformare la sanzione carceraria in risorsa preziosa ed estrema, liberandola dall'essere la banale risposta ad ogni criticità sociale, arginando una concezione invasiva ed espansiva di quella che i “dotti” indicano come “panpenalismo”, mi sembra una sferzata di razionalità di cui c'era bisogno.

Dopo quasi 30 anni di galera, sono stanco di vedere sanzionato tutto affinché non si sanzoni un bel niente; l'abbrevio di un codice penale “essenziale” sembra quasi essere divenuto il desiderio dei tanti operatori penitenziari: da tempo si è fatta strada la folle visione di chi come me, vedendo il carcere da dentro, nelle sue viscere, nei brontolii di intestini e destini sempre più tenui che si incrociano, si aggrovigliano e talvolta si stritolano a vicenda, non di rado avvinghiando le esistenze “al chiuso” degli stessi operatori penitenziari, calati in un lavoro difficile, che poco fa sorridere, spinti nei casi estremi ad emulare, con la cancellazione dalla matricola dei vivi, quella stessa disperazione di quanti, detenuti, sollevano bandiera di resa alla vita (solo ieri l'altro, infatti, v'è stato l'ennesimo caso di suicidio di un poliziotto penitenziario a Pordenone...). Potrà apparire strano che uno come me, la cui banale storia personale sembrerebbe dover condurre a considerazioni che richiamino i principi di “Tolleranza zero”, “Law and order”, sembri al contrario precipitare in affermazioni che fanno di preti-operai che sorridono al male e/o di gracchianti voci di organizzazioni non governative che già per esser tali desterebbero sospetto all'ordine-disordine precostituito, ma è così...

Acuta questa Ministro della Giustizia, sembra subito voler toccare uno dei santuari dei problemi della Giustizia: l'attualità di una ostinata e pilatesca concezione che la pena principale debba essere anzitutto “detentiva”, dentro un carcere, vecchio o nuovo che sia, in luogo di misure sanzionatorie più moderne e che costino meno al contribuente, ricordandoci forse garbatamente che i soldi pubblici sono il tesoro della Comunità!

La Severino mostra di avere ben compreso che il Carcere è un lusso di uno Stato “Grasso e Distratto”: costa, è antieconomico e, soprattutto, non cancella i problemi sociali...

Inoltre questa Ministro va oltre, pretende addirittura di rovinare i weekend dei magistrati e dei policemen, «il sabato non verrebbe prima dell'Uomo», costringe i primi a convalidare l'arresto entro le 48 ore ed i secondi ad assicurare, presso le camere di custodia, all'interno delle questure, delle stazioni dei carabinieri, della guardia di finanza, del corpo forestale, della polizia locale, ma anche della capitaneria di porto e ovunque uno dei tanti, forse troppi, corpi di polizia di un'Italia che si fa forte in sicurezza polverizzando le risorse umane, le persone che verranno tratte in arresto.

Subito, e giustamente, si scatenano però le polemiche: «come faremo, dove prenderemo gli uomini per la sorveglianza, gireranno meno pattuglie sul territorio, dovremo sacrificare i riposi settimanali, dovremo spendere in vitto, in luce, in acqua, in assistenza, dovremo e come potremo?»

Non sono lagnanze fuori luogo, anzi!

Ma finora, sarebbe anche giusto da chiedersi, quantomeno per onestà intellettuale, come hanno fatto “quegli altri” pure poliziotti, che operano nelle carceri, perché mai gli stessi bisogni, le stesse richieste, le stesse esortazioni non sono state negli anni scorsi prese in considerazione, non mettendo a loro disposizione quando fosse necessario?

Perché continuiamo ad ospitare detenuti che dopo qualche giorno ritorneranno alla libertà, semmai innocenti, costretti a dormire per terra, in stanze luride ed affollate, e portandosi appresso, ove fossero degli incensurati, uno strascico di infamia e di paure che mai più l'abbandoneranno?

Insomma, Cara Ministro, non so se riuscirà davvero negli intenti, però ha smosso le acque del putrido stagno, forse, finalmente, si sta per avviare una nuova stagione della sicurezza, che non segue più gli umori della follia e le follie di un sistema sempre a caccia di un nemico, ma di una sicurezza che poggia sulla rivitalizzazione di una concezione di Giustizia: rassicuri perché non odia, non vendica, non umilia, ma porta pace ed induce ad un ripensamento di scelte, rispettando il dettato costituzionale.

Mi pare una rivoluzione...

ENRICO SBRIGLIA

*Segretario Nazionale del Si.Di.Pe.
(Sindacato Direttori e Dirigenti Penitenziari)*



LE MISURE DELLA GUARDASIGILLI

Svuotacarceri e amnistia: cara ministra, ci vuole coraggio

di **Valentina Ascione**

«Amnistia, amnistia, amnistia!», hanno gridato in coro i detenuti di Rebibbia, salutando domenica scorsa Benedetto XVI al termine della sua visita all'istituto dell'estrema periferia romana. Stipato ben oltre il limite regolamentare proprio come tutte, o quasi, le altre carceri nel nostro Paese, dove, come ha denunciato anche il pontefice, sovrappollamento e degrado infliggono una pena supplementare, odiosa, che viola la legge e i più elementari diritti umani. Così, dinanzi a quell'enorme platea di umanità sofferente, a quegli occhi – nonostante tutto – pieni di speranza, Papa Ratzinger ha espresso l'auspicio che governo e istituzioni facciano il possibile per migliorare le condizioni detentive. A pochi metri da lui il ministro della Giustizia Paola Severino, che solo due giorni prima aveva incassato il via libera del Consiglio dei Ministri al pacchetto di misure contro l'emergenza carceri.

Un piano di provvedimenti urgenti su cui si erano posate le aspettative dei detenuti e di tutta la comunità penitenziaria. E che, pur andando nella giusta direzione, lascia sul tappeto diversi dubbi. Positiva è l'adozione del decreto legge come strumento per aggredire rapidamente una crisi che da tempo attende risposte, tuttavia le misure messe a punto dal governo sembrano ancora troppo timide rispetto alla pressante necessità di ricondurre le patrie galere, e l'intera macchina giudiziaria, sulla via della legalità. A cominciare dal potenziamento della cosiddetta legge "svuotacarceri" che, innalzando da 12 a 18 mesi il residuo della pena detentiva da poter scontare presso la propria abitazione, dovrebbe consentire a circa 3300 di detenuti – secondo le stime di via Arenula – di lasciare il carcere e accedere agli arresti domiciliari. 3300 che si andranno a

sommare ai 4 mila che fino ad oggi hanno già usufruito di questa legge voluta da Angelino Alfano. Una riforma che però non introduce automatismi, lasciando dunque ai magistrati di sorveglianza il gravoso compito di valutare ogni singola domanda. Né interviene sulle preclusioni che limitano fortemente il bacino di coloro che hanno diritto a scontare a casa l'ultimo anno e mezzo di pena.

Il "pacchetto carceri" del ministro Severino si propone inoltre di arginare il fenomeno delle "porte girevoli", che nel 2010 ha visto transitare nelle carceri italiane oltre 21 mila persone per un periodo non superiore a tre giorni; un'anomalia da correggere non solo per i costi e la congestione che comporta un così alto traffico di detenzioni lampo, ma anche alla luce di statistiche secondo cui è proprio nei primi giorni di carcerazione che si è più esposti al rischio di suicidio. Il decreto dispone che nei casi di arresto in flagranza di reato il giudizio direttissimo sia tenuto entro e non oltre le quarantotto ore dall'arresto. E che le persone fermate per reati di non particolare gravità vengano custodite nelle camere di sicurezza dei presidi di polizia, in attesa di comparire davanti a giudice per la convalida dell'arresto, invece di essere condotte in carcere. Una soluzione che tuttavia convince poco. Le camere di custodia di caserme e commissariati, oltre a non essere in molti casi strutture adeguate, sono infatti i luoghi dove «con più frequenza si consumano violenze e abusi», come ha commentato il presidente di A Buon Diritto Luigi Manconi, e come dimostra la drammatica vicenda di Stefano Cucchi.

La reclusione domiciliare e la sospensione del procedimento con messa alla prova, contenute invece nel disegno di legge che il ministro porterà in Parlamento, potrebbero ridimensionare in modo significativo la carcerazione nel quadro sanzionatorio. Ma riservarle ai soli condannati a pene detentive infe-

riori a 4 anni ne riduce notevolmente la portata.

L'impressione è quindi che il governo, tracciata la strada, abbia scelto di procedere con il freno a mano tirato. Anche sull'ipotesi amnistia, alla quale il ministro della Giustizia non si è detta contraria, ma ha lasciato l'onere dell'iniziativa al Parlamento. Parlamento dove quasi dieci anni fa un altro Papa, Giovanni Paolo II, invocò un «segno di clemenza» verso i detenuti costretti a vivere «in condizioni di penoso sovrappollamento»; e dove oggi davanti al nuovo "svuotacarceri" c'è già qualcuno, tra i soliti noti, che grida all'amnistia mascherata: gli stessi che hanno promosso e appoggiato le politiche securitarie a cui, in buona parte, si deve l'attuale crisi delle carceri e della giustizia. E che però voltano lo sguardo di fronte all'amnistia di fatto che ogni anno vede prescritti circa 170 mila procedimenti.

Nelle condizioni in cui versano oggi le carceri italiane e il nostro sistema giudiziario, l'amnistia non sarebbe un atto di clemenza. Bensì uno strumento non negoziabile per porre fine da subito all'illegalità che fa di 68 mila detenuti delle vittime, insieme ai direttori e a tutto il personale che giorno dopo giorno è costretto a far fronte alla carenza di spazi, di risorse economiche e all'impossibilità di svolgere il proprio lavoro. Uno strumento indispensabile anche per i magistrati, sui quali pesa il carico di milioni di processi pendenti. Come ha dichiarato la radicale Rita Bernardini, la neutralità del Guardasigilli non è sufficiente. Serve più coraggio. Se nei propositi e nelle intenzioni le misure presentate dal governo rappresentano un passo in avanti – un passo da gigante, se rapportato all'indifferenza del precedente esecutivo – una riforma seria, strutturale della giustizia e della sua appendice carceraria non può che passare dall'amnistia. La sola via d'uscita da questa emergenza umanitaria.

L'APPELLO Visita dei Radicali: struttura fredda e fatiscente, 1.200 reclusi in 600 posti

In cella il doppio dei detenuti «Regina Coeli deve chiudere»

Pannella al Capo dello Stato: lasciarlo così è un'opera criminale

di VERONICA CURSI

«Un'opera criminale», lasciare che i detenuti vivano come bestie in un carcere sovraffollato dove mancano le condizioni minime igienico sanitarie per vivere. «Regina Coeli scoppia, dovrebbe essere chiuso o ridimensionato ai parametri regolamentari». Dopo la visita di Natale nel carcere romano di Regina Coeli, il leader dei radicali Marco Pannella ha deciso di rivolgersi al Capo dello Stato per denunciare lo stato di degrado in cui versa la struttura. Un sopralluogo effettuato anche insieme ai deputati del Pd Roberto Giachetti e Jean Leonard Touadi e alla deputata radicale Rita Bernardini che denuncia: «A Regina Coeli ci sono più di 1200 detenuti, ma la struttura ne potrebbe contenere solo 600. Abbiamo visto celle fatiscenti, cadenti e sporche di 7 metri quadrati con 3 detenuti e celle doppie, di 14

metri quadrati, con dentro stipati 6 detenuti. Non ci sono riscaldamenti e in alcune celle mancano addirittura i vetri alle finestre. Ai detenuti non vengono forniti, oltre alla carta igienica, i detersivi per pulire la cella e i prezzi dello spaccio interno sono altissimi». La deputata radicale chiama in causa le responsabilità dell'Asl «che per legge è tenuta a fare una relazione semestrale sulle condizioni igienico-sanitarie dell'istituto», ma anche del magistrato di sorveglianza al quale un mese fa i radicali hanno consegnato una dettagliata relazione per denunciare le condizioni illegali della settima sezione di Regina Coeli. «In questo mese non è cambiato niente - continua ancora Bernardini - dov'è il magistrato di sorveglianza che è responsabile del trattamento dei detenuti? E quanti soldi sono stati spesi inutilmente in questi anni per fare lavori nelle sezioni?

La realtà è che questo carcere dovrebbe essere chiuso o ridimensionato ai parametri regolamentari». Negli anni è stata una «fabbrica di San Pietro dove sono stati inutilmente bruciati i fondi pubblici», aggiunge Touadi - Il Paese non può accettare che vengano violati i diritti umani». Condizioni di vita da bestie», spiega Roberto Giachetti, che non risparmiano la polizia penitenziaria gravemente sottodimensionata, «questo carcere è una bomba sotto tutti i punti di vista». Una denuncia a 360 gradi che non stupisce Angiolo Marroni, garante dei detenuti del Lazio, da anni in prima linea per migliorare le condizioni di questo penitenziario: «Regina Coeli scoppia, è una struttura ormai vecchia e fatiscente: bisogna sospendere l'accesso ai nuovi detenuti, chiudere le porte. In questo carcere sono violati tutti i diritti umani. E' arrivato il momen-

to di affrontare il problema del sovraffollamento nelle carceri, soprattutto lì dove, a fronte di una situazione come quella di Regina Coeli ne esistono altre, ben diverse, come la terza casa a Rebibbia, che ad oggi rimane semivuota, il carcere di Rieti, che potrebbe ospitare 300 detenuti e invece ne tiene 120 oppure quello di Velletri, che in un padiglione da 200 persone ne tiene 60. La condizione in cui versa questa struttura è una vergogna».

Intanto ieri pomeriggio, il presidente di Ama Piergiorgio Benvenuti, insieme a Isabella Rauti, consigliere della Regione Lazio e a Chiara Colosimo, vicepresidente della commissione Lavori Pubblici ha visitato il carcere di Regina Coeli per donare 100 libri e 50 panettoni ai detenuti. Libri, fumetti, romanzi, raccolte di poesie ancora in buono stato consegnati dai romani per essere, poi, destinati alle biblioteche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Emergenza
carceri

“Prigioni disumane Chi esce è condannato a delinquere ancora”

Il pranzo-denuncia di Sant'Egidio a Regina Coeli
“Ci vuole subito un'amnistia per i reati meno gravi”

GIACOMO GALEAZZI
ROMA

A «Regina Coeli» non esistono più biblioteche, aule scolastiche, «ambienti di socializzazione». Ovunque materassi a terra e brande ammassate ad inventare celle per quattrocento detenuti «oltre il limite». Ieri, nel carcere sovraffollato della capitale (1200 carcerati rispetto a una capienza di 800), il pranzo della comunità Sant'Egidio è diventato grido d'allarme. Nella rotonda centrale gli agenti penitenziari hanno l'ordine di sciogliere i capannelli ma «radio carcere» svela una realtà da incubo. Franco, 50 anni, per «reati contro il patrimonio» è da due anni «in questo inferno».

Appena inizia a raccontare ai cronisti una storia di traumi in cella e diritti calpestati viene allontanato da un funzionario in borghese. Neppure al conduttore Flavio Insinna è consentito

molto altro che qualche stretta di mano. Poche ore prima del pranzo dell'«Onu di Trastevere» era toccato alla delegazione radicale guidata da Marco Pannella visitare l'istituto e denunciare: «In Italia la democrazia è negata, nemmeno le bestie vivono così, è una bomba che può esplodere in ogni momento».

Per più della metà «Regina Coeli» parla straniero e, senza i mediatori culturali tagliati dal budget, neppure si riesce ad avvisare consolati e famiglie. La frase-simbolo della «giornata oltre le sbarre» è la definizione di Giorgio Napolitano del sovraffollamento carcerario: «Una questione di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile». I detenuti dovrebbero ricevere recupero e rieducazione e invece la formazione professionale è bloccata: sono costretti in celle sovraffollate per 20-22 ore al giorno tra malattie che si diffondono, suicidi, violenza, operatori penitenziari abbandonati a loro stessi. «Una buona notizia per gli italiani: se si esce prima dal carcere non si commettono più reati, ma di meno - spiega il portavoce di Sant'Egidio,

Mario Marazziti -. La cattiva notizia invece è che se si resta di più in carcere, fino alla fine della pena, e in condizioni sempre più invivibili, una volta liberi si commettono più reati e si ritorna in cella. Un circolo vizioso disperante e da spezzare». Il carcere italiano produce recidive pari al 69%. Al contrario, quanti hanno usufruito dell'indulto sono tornati a delinquere nel 33% dei casi, cioè meno della metà. «A guardare in profondità il dato è ancora più eclatante - continua Marazziti -. Chi ha usufruito dell'indulto provenendo da misure alternative (comunità terapeutiche, arresti domiciliari e altro) è caduto in recidive nel 22%, tre volte meno dei normali detenuti che hanno scontato tutta la pena».

Per non incorrere nella condanna di Strasburgo in molti istituti penitenziari, a causa del sovraffollamento, vengono lasciate aperte le porte delle celle per includere i corridoi e gli spazi comuni nella superficie procapite che altrimenti sarebbe sotto gli standard minimi e porterebbe a sanzioni. Il decreto «svuota-carceri» del guardasigilli Paola Severino è un primo passo ma, alle commissioni Giustizia di Camera e Senato, San-

t'Egidio propone un pacchetto di misure urgenti e bipartisan «per un cambiamento immediato, non di facciata». Anche le condizioni di lavoro del personale carcerario sono a livelli allarmanti per sottodimensionamento e assenza di mezzi. «In soli tre o quattro anni, con l'aggiunta della crisi economica, si è creata un'accelerazione nel numero dei carcerati che non ha precedenti nella storia d'Italia e che non ha nessuna corrispondenza con il tasso di criminalità - denuncia Marazziti -. Eppure quasi tutti i reati sono in diminuzione da circa due decenni, salvo poche eccezioni. Una situazione dannosa al Paese, che aumenta e non riduce la sicurezza e che umilia la dignità umana dei detenuti e degli operatori. Inadeguata a un Paese di grande civiltà e cultura giuridica come l'Italia». Sant'Egidio e Radicali convergono nelle soluzioni allo choc-carceri: amnistia per i reati meno gravi e uscita anticipata per chi si trova a fine pena, misure alternative per malati e anziani.

LE STORIE

Antonio, Michele e gli altri
suicidi tra le braccia dello Stato

Oltre mille morti in dieci anni: nel 60% dei casi sono detenuti in attesa di giudizio

NICCOLÒ ZANCAN
TORINO

Jean Jaques Olivier Esposito, 39 anni, da Marsiglia, faceva il raccoglitore di coralli. Per questo passava molto tempo in fondo al mare. Per questo suo padre era preoccupato per lui. Ma il 29 novembre 2010 è finito in carcere a Salerno per detenzione di sostanze stupefacenti ai fini di spaccio. Panetti di hashish nascosti nelle portiere dell'auto su cui viaggiava. In cella stava malissimo. Aveva già collaborato con gli investigatori e tentato il suicidio due volte, quando è stato trasferito ad Avellino. L'avvocato Michele Sarno ha cercato di salvarlo. L'istanza con cui chiedeva una misura cautelare meno afflittiva è datata 18 febbraio 2011. Rigettata il 23 febbraio con cinque righe scritte a mano, compresa la firma: «Il gip, letti gli atti, rilevato che permangono le cautele a fonda-

mento della restrizione iniziale e che la detenzione domiciliare è del tutto improbabile per la gravità dei fatti, rigetta la richiesta...». Il 2 marzo Jean Jaques Olivier Esposito si è impiccato. Come aveva annunciato a suo padre: «Ad Avellino i dottori sono un po' meglio - aveva scritto - ma io dormo di giorno per paura che mi facciano male di notte. Mi riempiono di antidepressivi, non ce la faccio più. Ho troppa sofferenza dentro...Conto su di te per aiutare Karine e i bambini».

Muoiono fra le braccia dello Stato italiano. Inalando bombolette di gas da campeggio. Impiccandosi a un termosifone alto un metro. Un paio di calzini per legarsi i polsi dietro alla schiena, per evitare ripensamenti. 64 suicidi in carcere nel 2011, 55 nel 2010, 1023 negli ultimi undici anni. A cui bisogna aggiungere, per rendere l'idea, 5703 atti di

autolesionismo e 1137 tentativi di suicidio solo nel 2010. Una strage che non fa rumore. Nessuno li vede. E non c'è alcun nesso fra colpevolezza e morte. Anzi, nel 60 per cento dei casi si suicidano detenuti in attesa di giudizio. Spesso si tolgono la vita proprio nella speranza di far sentire in extremis la loro voce. «Avvocato, la prego, continui a lottare per la mia innocenza».

Antonio Pastor Chavarro era convinto che il suicidio fosse l'unico modo per riprendersi l'onore perduto. Arrestato ad agosto nella sua casa di Madrid, portato in carcere a Bologna sulla scorta di un'ordinanza di custodia cautelare di 158 pagine nemmeno tradotte in spagnolo. Era ritenuto il collegamento fra un giro di narcotrafficienti colombiani e un più basso livello di smistamento italiano. Lui continuava a ripetere di essere innocente. «Lo diceva con quell'orgoglio tutto latino di chi è pronto a mettere in gioco se stesso», ricorda l'avvocato Massimiliano Iovino. «Soffro molto per non averlo saputo fermare - spiega - nell'ultima settimana era particolarmente abbattuto». Antonio Pastor Chavarro in Spagna aveva due figlie, una autistica. Soffriva perché il suo arresto l'aveva fatta regredire. Sabato 12 novembre gli era stata negata anche la telefonata a casa. «Credo che il suo gesto sia stato meditato a lungo - dice l'avvocato Iovino - ha scritto una lettera a me, una al giudice, due alla famiglia». Poi ha aspettato che i tre compagni di cella uscissero per l'ora d'aria. Quando è rimasto solo, ha unito strisce di lenzuola per ricavarne un cappio sufficientemente sicuro. Le sue lettere sono state sequestrate.

Come nel caso di Jalhel Rahmani, 29 anni, tunisino. In carcere a Genova Marassi per spaccio, fine pena a marzo, ma già raggiunto da un provvedimento di espulsione. Prima di impiccarsi, ha scritto: «Non posso vivere senza vedere mio figlio». Anche la sua lettera è stata sequestrata. Non ha potuto leggerla

neppure il console della Tunisia a Genova, Zied Bouziza: «Ma dal rapporto della polizia si capiva che il suo era un disperato atto d'accusa al mondo».

In genere le storie come quelle di Jalhel finiscono in sei righe fra le «brevi» di cronaca. Un mese dopo il suicidio, è molto difficile trovarne traccia. In carcere, se provate a chiedere, scoprirete che nessuno può parlare per rispetto della privacy. La privacy di un morto che voleva solo essere ascoltato. Certi detenuti restano un problema anche sottoterra. Prendi Michele Trebbi, 30 anni, tossicodipendente, morto di overdose nel carcere di Piacenza. Una storia palindroma: con la stessa identica fine segnata, dentro e fuori. Oppure il caso di Ion Vasilu, 21 anni, manovale nei cantieri di Livorno. Era accusato di violenza sessuale dall'ex fidanzata. Si è impiccato il 30 aprile alla prima notte in cella. Vicino al corpo hanno trovato un tovagliolo di carta inciso con un dente di forchetta. «Sono innocente», ha scritto. «Ho sempre creduto che lo fosse davvero - dice adesso l'avvocato Nicola Gribaldi - talvolta in Romania le ragazze usano questo modo per ottenere il matrimonio. Ma non c'è stato neanche il tempo di parlargli...». Sovraffollamento. Troppi detenuti e pochi agenti. Promiscuità obbligata fra condannati in via definitiva e «nuovi giunti». «Serve una riforma urgente di tutto il sistema carcerario - dice Roberto Martinelli, segretario generale del Sappe - siamo allo stremo delle forze».

Forse il caso più emblematico è quello di Agatino Filia, manovale di Porto Ferrario. Anche lui detenuto nel carcere delle Sughere di Livorno. Si è suicidato il 27 ottobre, il giorno prima di tornare in libertà. «Aveva paura del mondo - dice il garante per i detenuti Marco Solimano - aveva paura di se stesso. Del male che avrebbe potuto fare alla donna che era diventata la sua ossessione». Si è ammazzato per tenersi a bada, perché il carcere non ha mai guarito nessuno.

Intervista di Lanfranco Palazzolo

Roberto Giachetti, parlamentare Pd, ha una sua idea: oggi Regina Coeli dovrebbe essere chiuso. Ecco i diversi perché

E' una politica dell'insicurezza

Il carcere di Regina Coeli dovrebbe essere chiuso. Lo ha detto alla "Voce Repubblicana" il deputato del Pd Roberto Giachetti.

Onorevole Giachetti, il giorno di Natale lei ha visitato il carcere di Regina Coeli. Che situazione ha trovato? Ritene che questo istituto si trovi in una situazione di illegalità?

"Basterebbe entrare in questo carcere per capire che non esiste alcuna forma di legalità in questo spazio. In questo istituto si vive in condizioni peggiori di quelle degli animali. Credo che sia molto difficile spiegare a parole la situazione di questo carcere. E' difficile immaginare in che situazione si viva. Non è la prima volta che entro in un carcere e non è la prima volta che visito questo istituto. Conosco molto bene il livello di stress che c'è nelle carceri italiane. Non c'è dubbio che Regina Coeli rappresenti una particolarità nel quadro delle pessime condizioni del sistema carcerario italiano. Prima che di legalità parlerei di assenza di umanità nella

"Il problema non è certo il Capo dello Stato. E' la classe dirigente che deve sentirsi responsabile per il caos degli istituti dove si sconta la pena"

condizione carceraria. Nel carcere di Regina Coeli manca qualsiasi forma di umanità nelle condizioni in cui vivono i detenuti. Condivido le critiche che sono state formulate da Pannella sul sistema carcerario italiano che vive in una situazione di totale illegalità". **Pannella critica anche il Presidente della Repubblica, sostenendo che nel nostro paese è assente ogni forma di legalità.**

"Pannella imputa a Napolitano di aver fatto delle dichiarazioni sulla situazione delle carceri e, poi, di non aver fatto seguire nulla a quelle parole. Io non credo che si possa imputare al Presidente della Repubblica questa mancanza. Il problema non è certo il Capo dello Stato. E' la classe dirigente italiana che si deve sentire responsabile per quello che sta accadendo nel nostro sistema carcerario. Il Parlamento potrebbe mettere in campo quei provvedimenti necessari per dare almeno un segno di discontinuità".

Il carcere di Regina Coeli dovrebbe essere chiuso?

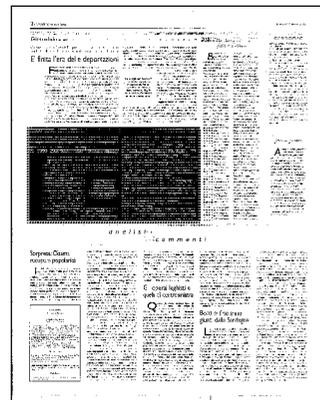
"Sono d'accordo. Ma questo non è il solo carcere che andrebbe chiuso. In questo istituto penitenziario si vive in totale insicurezza. Inoltre, per questo carcere si spendono tanti soldi inutilmente. Appena fatto un investimento da una parte si apre una falla dall'altra. Sono soldi assolutamente persi che non portano alcun beneficio".

Il provvedimento svuota carceri del ministro Severino è utile?

"Penso che possa servire, ma da solo non è efficace".

Il deputato del Pdl Alfonso Papa è tornato libero. Voterebbe ancora per il suo arresto?

"Voterei di nuovo per il suo arresto. Nessuno di noi può pensare di essere privilegiato perché parlamentare rispetto ai comuni detenuti. Se si vuole evitare quello che è accaduto a Papa è necessario evitare che altri vivano la condizione di Papa. Io sono qui per questo".



CARCERI PIÙ UMANE: SERVE UNA AMNISTIA?

CONTRO IL SOVRAFFOLLAMENTO SAREBBE MEGLIO
VELOCIZZARE LA GIUSTIZIA O FARE NUOVE COSTRUZIONI

RISPONDE

Carlo Federico Grosso

avvocato,

docente di Procedura Penale

Oggi il sovraffollamento carcerario è diventato inaccettabile. Oltre 68 mila detenuti sono stipati in locali destinati a 42 mila, la vita in carcere è diventata disumana, sono aumentati i suicidi e i tentativi di suicidio, la tensione negli istituti di pena è al limite della sostenibilità. Di qui, la necessità di affrontare anzitutto l'emergenza, assicurando in tempi brevi che un numero elevato di detenuti (almeno 10-15 mila) siano allontanati dal carcere. In questa prospettiva ritengo che l'unico strumento adeguato sia un provvedimento di clemenza (amnistia e indulto), attento a non assicurare impunità agli autori di reati socialmente gravi.

Tale provvedimento di clemenza dovrebbe essere, tuttavia, l'ultimo. Ecco, allora, la

necessità d'impostare, contemporaneamente, interventi strutturali in grado di evitare che si ripetano, in futuro, situazioni di sovraffollamento: l'accelerazione del programma di costruzione di nuovi istituti di pena; la depenalizzazione degli illeciti di minore allarme sociale; la sostituzione del carcere con pene alternative quali le interdizioni da un'attività o da una professione, il lavoro gratuito a favore della collettività, gli arresti domiciliari.

Garantire processi celeri e pene certe dovrebbe costituire un ulteriore obiettivo primario. Bisognerebbe ritornare all'insegnamento di Beccaria, secondo cui non v'è bisogno di pene terribili, ma di pene ragionevoli, purché esse siano irrogate in tempi brevi, siano certe, siano eseguite inflessibilmente.

STATO FUORILEGGE

L'ammnistia che manca e le amnesie del Pd

di Rita Bernardini*

È la sicurezza, bellezza! È in nome della sicurezza che in Italia c'è una parola bandita, nonostante sia espressamente prevista dall'articolo 79 della Costituzione che recita «l'ammnistia e l'indulto sono concessi con legge deliberata a maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera». Di amnistia non si può parlare in Tv e Marco Pannella, che la propone dal 1977, viene fatto passare per un pazzo/maniaco quando (raramente) un Tg (Rai o Mediaset, non fa differenza) gli concede quei 20 secondi in cui letteralmente strozzato urla che c'è uno Stato criminale che non «detiene» ma «sequestra» nelle carceri 70.000 persone e che si comporta come un delinquente professionale lasciando morire al ritmo di 200.000 all'anno procedimenti che si accumulano a milioni: 5.200.000 quelli penali e 5.400.000 quelli civili. In 34 anni (nel 1977 i procedimenti penali pendenti erano «solo» due milioni) sul tema dell'ammnistia mai un confronto in Tv, un faccia a faccia, un dibattito. Rarissimamente salta fuori un «armadietto della vergogna», come ha scritto *Il Fatto* del 25 novembre scorso, per scoprire che a Bologna ci sono 8.500 fascicoli dimenticati e che la Procura ha chiesto l'archiviazione per prescrizione di 3.300 fascicoli per reati tra i quali furti, truffe, ricettazioni e contravvenzioni in tema ambientale. È questa la «sicurezza» che offre ai cittadini lo Stato italiano? Certo, rende di più elettoralmente tacere dell'ammnistia mascherata delle prescrizioni, piuttosto che assumersi la responsabilità di approvare un'ammnistia che riduca i procedimenti penali a un numero gestibile che, peraltro, consentirebbe di recuperare risorse umane e finanziarie di cui tanto la giustizia penale, quanto quella civile hanno un bisogno vitale.

Mai è stata fatta un'inchiesta per sapere Procura per Procura quali reati riguardino ogni anno i 183.000 processi che muoiono nel silenzio più totale, ma una casta finora invincibile è pronta a immolarsi per salvaguardare un principio impraticabile che esiste solo in Italia, quello dell'obbligatorietà dell'azione penale: tutti i reati devono essere forzatamente perseguiti per una questione – dicono – di uguaglianza dei cittadini. Poi, certo, le scrivanie traboccano di fascicoli e gli «armadietti» custodiscono quelli destinati a morire. Diventa così un gioco da bambini scegliere senza nessuna regola i processi da celebrare e quelli da ignorare e chi fa queste scelte di politica giudiziaria è persona che, per quanto professionalmente qualificata, è un dipendente dello Stato che ha vinto un concorso, che fa una carriera pressoché automatica e che, soprattutto, non è stato eletto da nessuno e non ha l'onere di rendicontare sulle sue scelte.

Fatto sta che è proprio la sicurezza percepita dai cittadini (non quella reale che dimostra da anni che i reati sono in calo e che la recidiva è molto più alta fra chi sconta tutta la pena in carcere rispetto a chi accede alle misure alternative) a spingere le forze politiche a ignorare qualsiasi principio di legalità. A niente servono le continue condanne che l'Italia subisce in sede europea. È almeno dal 1980 che il Consiglio d'Europa denuncia il fatto che «i ritardi della giustizia in Italia sono causa di numerose violazioni della Convenzione europea dei diritti dell'uomo» e che tali ritardi «costituiscono un pericolo effettivo per il rispetto dello stato di diritto in Italia». Del tutto ignorato è stato il rapporto sulla giustizia in Italia, del commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Alvaro Gil-Robles, che sei anni fa stimava che «circa il 30 per cento della popolazione italiana era in attesa di una decisione giudiziaria». Per non parlare delle sentenze della Corte Europea dei Diritti dell'uo-

mo che costantemente puniscono il nostro Paese per trattamenti disumani e degradanti nelle carceri.

Ciò che preoccupa è che a dimostrare disprezzo per lo stato di diritto non sono solo i partiti giustizialisti, che per tali vogliono presentarsi agli elettori. Proprio recentemente abbiamo riascoltato dichiarazioni in ambito Pd che liquidavano la proposta di amnistia con queste parole: «No a indulti o amnistie. È come il condono: non si può e non si deve svuotare il principio di legalità» (Donatella Ferranti) o che, nella discussione parlamentare sull'acquisizione delle intercettazioni telefoniche dell'onorevole Romano, si auguravano che il deputato in questione potesse «dimostrare la sua innocenza» (Marilena Samperi). Dove sia la legalità nelle attuali condizioni di detenzione o nei milioni di procedimenti arretrati, l'ex pm Ferranti non lo spiega; mentre Samperi (vice procuratore onorario) sembra disconoscere l'elementare principio per il quale non è

l'imputato a dover dimostrare di essere innocente, ma la pubblica accusa ad avere l'onere della prova di colpevolezza. Il nodo che va sciolto all'interno del Pd è la legittimità di questa linea politica che si impone su tutte le altre voci che pur ci sono, a partire dal responsabile giustizia, Andrea Orlando; voci che però non riescono ad affermarsi. Lo stesso Massimo D'Alema oggi tace. Eppure nel 2005, quando partecipò alla Marcia di Natale organizzata dai radicali (quando i detenuti erano diecimila in meno di oggi!) affermò che «chi dice di no all'ammnistia, se ne assumerà la responsabilità» e che «si parla da troppo tempo di un gesto di clemenza; tanti dibattiti ma non si è fatto niente mentre bisogna far presto».

Sì, «fare presto», perché «occorre esigere che il nostro Stato interrompa la flagranza di reato contro i Diritti Umani e contro la Costituzione italiana», così urla – ancora in un grido inascoltato – Marco Pannella.

*Deputata radicale

Carceri, il garante bocchia il ministro

L'8 per mille dall'arte all'edilizia penitenziaria: "Così non si aiutano i detenuti"

LAURA MONTANARI

UNO se l'aspetta contento. Il governo ha appena annunciato che i 57 milioni di euro che dall'8 per mille venivano spesi nei Beni culturali prenderanno la destinazione delle carceri italiane per affrontare l'emergenza. Invece il garante per i diritti dei detenuti è arrabbiato, e molto: «Il ministro non ha capito niente. Togliere i 57 milioni di euro dai Beni culturali per traslocarli sull'edilizia carceraria è semplicemente un delitto» spiega Franco Corleone.

Scusi, in che senso?

«E' la dimostrazione che non si mettono a fuoco i problemi: il nodo dell'emergenza carceraria non sono le strutture insufficienti, ma i troppi detenuti che ci stanno dentro».

Lei contesta questa decisione che pure sembra mostrare da

parte del governo una nuova attenzione al problema carcerario?

«Certo che la contesto. Non è allargando le carceri che risolviamo la situazione drammatica della vita dei detenuti, ma liberando dalle prigioni chi non dovrebbe starci».

A chi si riferisce?

«Per esempio ai tossicodipendenti: il recupero è pressoché impossibile, il carcere enfatizza una condizione di minorità e irresponsabilità. Spesso i reati che commette chi fa uso di droga sono per procurarsi la sostanza stupefacente, non posso queste persone essere considerate alla stregua degli altri detenuti. Ho scritto anche un libro su questo tema, si intitola "Il corpo e lo spazio della pena"».

Lei sa come potrebbero esse-

re spesi i soldi che arriveranno in Toscana per l'edilizia?

«In Toscana abbiamo una situazione paradossale: il carcere di Arezzo è chiuso per una ristrutturazione mai iniziata e una parte del carcere di Livorno è crollato. Immagino che un po' risorse vadano a quegli indirizzi. Ma, ripeto, non è la cura che serve».

Com'è la situazione dell'affollamento a Sollicciano?

«Nel mese di dicembre è stata superata la quota mille, le condizioni di vita lì dentro sono insostenibili. Oggi consegno al Comune la relazione della mia attività per il 2011 con le proposte per un progetto di cambiamento».

Che consiste in cosa?

«Intanto di levare i tossicodipendenti dal carcere e mandarli

in comunità di accoglienza. Poi applicare meglio la legge sulla detenzione domiciliare e garantire il diritto alla salute facendo funzionare la riforma sanitaria, infine individuare una sede per chi è in semilibertà o con misure alternative, una casa della semilibertà che sia in città e non in periferia (adesso è al Gozzini, cioè un altro carcere). Sulla vita dentro Sollicciano abbiamo tre progetti: creare la seconda cucina, l'allargamento dei passeggi e il rifacimento dei servizi igienici nel reparto femminile con docce in cella e acqua calda. Chiedo anche la chiusura della casa di cura e custodia per donne semi-inferme di mente che raccoglie detenute provenienti da tutta Italia e che di fatto è un piccolo manicomio all'interno di Sollicciano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



LE RISORSE

I 57 milioni di euro che erano destinati ai Beni culturali andranno per lavori di edilizia carceraria



GLI INTERVENTI

Il carcere di Arezzo è chiuso in attesa di una ristrutturazione, quello di Livorno ha una parte che è pericolante



I PROGETTI

Sollicciano dovrebbe aprire una seconda cucina, mettere le docce nelle celle del femminile

Corleone contesta la decisione romana: non si risolve nulla costruendo di più

EMERGENZA A Torino e Trani. Sul caso della Puglia aperta un'indagine

Capodanno tragico in carcere un suicidio e una morte sospetta

Altri 2 detenuti cercano di togliersi la vita. In un anno 63 decessi in cella

di **SARA MENAFRA**

ROMA - Si è allungato persino poco prima che scattasse il conto alla rovescia dell'anno nuovo l'elenco dei morti nelle carceri italiane: solo il 31 due detenuti hanno perso la vita e altri due hanno provato a uccidersi senza riuscirci. Quasi nelle stesse ore in cui Napolitano, nel discorso di fine anno, parlava appunto dei penitenziari italiani: «L'emergenza della condizione disumana delle carceri e dei carcerati - ha detto - è uno dei limiti del nostro vivere civile».

Alle Vallette di Torino si è ammazzato un romeno di 37 anni, impiccandosi con un lenzuolo poche ore prima della mezzanotte. A Vigevano, in provincia di Pavia, ha tentato di suicidarsi anche un altro detenuto, italiano, sempre di 37 anni. Aveva cercato di ricavare un cappio dalle lenzuola ricevute in dotazione, ma l'agente di turno si è accorto di quello che stava succedendo ed è intervenuto.

Ancora da chiarire, invece, le cause della morte del detenuto

di 34 anni, Gregorio Durante, trovato cadavere a Trani. La scoperta è stata fatta dagli agenti della penitenziaria nel corso del giro di ispezione. La procura ha aperto un fascicolo per omicidio colposo a carico di ignoti: stando ai genitori dell'uomo le sue condizioni di salute non erano tali da consentirgli di sopportare il regime carcerario. Di certo, quello di Trani, spiega Domenico Mastrulli del sindacato Osapp, è uno dei penitenziari più affollati d'Italia: «Ci sono 400 detenuti uomini e 39 donne, contro una capienza regolamentare di 233 posti letto».

Un tentato suicidio, infine, nel carcere di Vasto, provincia di Chieti. Un tunisino di 25 anni si è tagliato il polso con una lametta da barba, ma è stato immediatamente soccorso.

Il bilancio del 2011 si chiude con numeri da allarme rosso. Sessantatre suicidi tra i detenuti, 183 morti per cause diverse, circa 1000 tentati suicidi, 430 agenti aggrediti e feriti, 5400 atti di autolesionismo grave e 5

secondini che si sono tolti la vita. «Si rischia il tracollo, governo e parlamento trovino con urgenza soluzioni politiche e amministrative per evitarlo», è l'appello del Sappe.

Effettivamente, tra qualche giorno, il 4 gennaio, comincerà in commissione Giustizia al Senato l'iter del pacchetto Severino sull'emergenza carceri, che nell'arco del prossimo anno potrebbe far uscire dai penitenziari circa 3.300 detenuti, estendendo a diciotto mesi, invece degli attuali dodici, il periodo di fine pena che può essere scontato ai domiciliari per le condanne non gravi (la valutazione spetta comunque ai magistrati di sorveglianza). Altre 16-18 mila persone non dovrebbero più mettere piede in carcere a seguito del blocco del meccanismo delle «porte girevoli», a causa del quale entrano in cella per soli tre giorni al massimo detenuti che sono destinati al processo per direttissima. Con

la nuova norma, questi ultimi passeranno l'attesa del processo nelle celle di sicurezza delle questure, dove i magistrati andranno per convalidare l'arresto, evitando i costi delle traduzioni.

I numeri dell'emergenza sovrappollamento, al momento, sono altissimi se si conta che i detenuti italiani sono in tutto 68.144 stipati in istituti che non potrebbero ospitarne più di 45.654. Per questo motivo il leader radicale Marco Pannella e il deputato Pd Roberto Giachetti hanno trascorso la notte di Capodanno nel carcere di Regina Coeli, sostenendo la battaglia per l'amnistia. E sebbene il tema non sia all'ordine del giorno, almeno in questi termini, ieri il presidente del Senato Renato Schifani, in una telefonata di auguri per il nuovo anno al leader radicale Marco Pannella, ha manifestato pieno apprezzamento per l'impegno suo e dei radicali sulla delicata vicenda dell'emergenza carceraria in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*A Vasto uno straniero
si è procurato
diversi tagli ad un polso
con una lametta*



L'ex ministro Galan: il mio successore Ornaghi ora lo spieghi ai contribuenti

“Alle carceri i soldi scippati alla cultura rovinata la battaglia del 5 per mille”

L'intervista

CARLO ALBERTO BUCCI

ROMA — Il dirottamento sotto Natale dell'otto per mille dello Stato, che dai restauri dei monumenti è stato spostato sulle carceri, minaccia l'altro lascito all'arte italiana da parte del “popolo dei 730”. È l'allarme dell'ex ministro Beni culturali Giancarlo Galan: «Mi dite voi con che faccia andiamo ora a chiedere ai contribuenti italiani di destinare il 5 per mille alla cultura quando abbiamo appena spostato il loro lascito di 57 milioni al sistema carcerario?». Il 5 per mille pro patrimonio artistico è una misura inserita dal governo Berlusconi nella manovra di

agosto ed entrerà in vigore con la denuncia dei redditi del 2012. «Il mio successore Ornaghi in questo modo rischia di vanificare la battaglia per il 5 per mille condotta insieme al Fondo per l'ambiente italiano» incalza l'esponente del Pdl.

Restiamo all'8 per mille, al ministero Beni culturali non se l'aspettavano che quei soldi sarebbero finiti alla Giustizia.

«È stato uno scippo inaspettato, un gravissimo errore dalle conseguenze drammatiche. Brutalmente, il ministro Ornaghi si è fatto mettere i piedi in testa dal Guardasigilli, Paola Severino».

Cel'ha con loro per il decreto del 22 dicembre. Ma già nel testo della manovra di inizio dicembre, articolo 30 comma 5, c'è scritto che l'8 per mille dello Stato dalla cultura passava alla Protezione civile.

«È stato un bidone perpetrato con freddezza e premeditazione. In consiglio dei ministri

Ornaghi doveva sbattere i pugni sul tavolo quando gli toglievano quei soldi da sotto il naso».

Cinquantasette milioni non sono una cifra esorbitante. Davvero il patrimonio artistico italiano non può farne a meno?

«Di questi tempi sì, assolutamente. Ma è il principio che va difeso a spada tratta: i soldi per la cultura non si tagliano in un Paese che sulla cultura deve puntare per il suo sviluppo economico. Per la prima volta dopo tanti anni, con me - sottolinea Galan, ministro dei Beni culturali da marzo a novembre 2011 - i fondi per questo settore erano aumentati. Da noi, come in Francia e Polonia».

Dopo la mannaia subita al bilancio dal suo predecessore

Sandro Bondi, non ci voleva molto per far risalire la china del depauperato budget del Collegio romano.

«Non è stato facile per nulla tenere testa a un ministro non tenero con la cultura come Tremonti. E invece abbiamo invertito la rotta. Abbiamo reintrodotta il Fondo unico per lo spettacolo e portato a casa 186 assunzioni l'anno per tre anni».

Questi contestati 57 milioni non sono più necessari per l'emergenza carceri?

«Il problema non si affronta con nuove prigioni ma accelerando i processi. E poi già si annuncia una nuova amnistia. Inoltre, se facciamo passare il principio dell'urgenza e della causa di forza maggiore a danno della cultura, il passo successivo sarà il via libera alle discariche dei rifiuti nelle aree sottoposte a vincolo paesaggistico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
I fondi per il patrimonio artistico non si tagliano, il Paese deve puntare sui beni culturali per il suo sviluppo economico

”
“
Se facciamo passare il principio dell'urgenza presto avremo le discariche nelle aree paesaggistiche

”



Svuota-carceri: Lega sul piede di guerra

Il decreto prevede i domiciliari per le pene residue fino a 18 mesi. Da oggi parte l'esame in commissione al Senato

IVA GARIBALDI

Per risolvere il problema del sovraffollamento carcerario hanno aperto i cancelli delle prigioni. Un indulto mascherato che il Governo dei banchieri e dei professori ha realizzato addirittura per decreto lo scorso 16 dicembre aggirando bellamente le regole costituzionali che sanciscono, per provvedimenti di questo genere, una maggioranza qualificata, ovvero il sì dei due terzi al momento della votazione finale in Parlamento.

Ma tant'è e come già abbiamo già visto con i provvedimenti di natura economica (leggi lo scippo delle pensioni per decreto) nessuno fiata dalle parti del Colle. E' la solita logica del Governo **Monti** che mette l'acceleratore per far approvare alle Camere leggi che non solo non servono a niente ma che sono pericolose e provocano danni e disagi sociali.

Il decreto ribattezzato svuota-carceri è da oggi all'esame della commissione giustizia del Senato. Il provvedimento, che stabilisce il carcere domiciliare per chi deve scontare una pena residua di 18 mesi, deve essere ratificato nelle intenzioni dell'Esecutivo in tempi record. Così oggi e domani sono previste le audizioni mentre venerdì prossimo scadono i tempi per la presentazione degli emendamenti. Da martedì 10 si inizia a votare senza sosta. Ma la Lega non si fa certo trovare impreparata e a presidiare i lavori in com-

missione ci saranno **Gianpaolo Vallardi e Luciano Cagnin** mentre il pacchetto degli emendamenti è già pronto da qualche giorno.

Il guardasigilli **Paola Severino**, da parte sua, ha fatto già sapere di essere favorevole anche all'amnistia e dunque il pericolo che per migliaia e migliaia di delinquenti si aprano le porte delle galere è molto concreto. Con il decreto approvato a ridosso di Natale sono già pronti ad uscire circa 3.300 detenuti che sosteranno, si fa per dire, la pena residua di un anno e mezzo a casa loro, seduti comodamente sulle poltrone dei salotti. E questo se va bene perché purtroppo chi viene scarcerato anzi tempo molto più spesso, complice la mancanza di controlli, torna subito alle vecchie abitudini. Insomma i dati parlano chiaro: gli indulti e le amnistie non solo sono deprecabili da un punto di vista etico perché viene meno la certezza della pena ma non servono nemmeno a svuotare le carceri. Chi delinque torna, nella stragrande maggioranza dei casi, a farlo nuovamente e così le celle sono stracolme nel giro di pochissimo tempo.

«Certo che per fare provvedimenti del genere - dice **Sandro Mazzotta** - non servivano professori ministri. Sarebbe stato sufficiente un cancelliere. Invece questi ministri professori sono arrivati e hanno detto: risolviamo noi il problema. La verità è che nemmeno in questo provvedimento c'è una sola novità va-

lida. Svuotare le carceri aprendo le porte ai detenuti è una misura che fanno fare tutti. E la stessa cosa vale anche per l'altra misura contenuta nello stesso decreto, quella cioè che prevede che i fermati e quelli che vengono arrestati in flagranza di reato vengono portati nelle celle di sicurezza all'interno dei commissariati. Una norma quanto meno ipocrita perché fa abbassare le presenze in prigione ma carica di lavoro le forze dell'ordine che si devono sobbarcare un lavoro extra da polizia penitenziaria. E dobbiamo anche tener conto del fatto che le celle di sicurezza scarreggiano». Infatti il decreto sancisce anche l'uscita dal circuito carcerario per gli arrestati in flagranza di reato, e in generale di quanti alimentano il fenomeno delle cosiddette porte girevoli, entrando in carcere per la sola immatricolazione per poi essere scarcerati o inviati ai domiciliari. In questo caso il beneficio sarebbe di circa 21mila detenuti di passaggio in meno ogni anno negli istituti detentivi italiani. Insomma si abbassano le statistiche delle presenze carcerarie ma non si risolve il problema.

La Lega però è pronta a dare battaglia: «Presenteremo una quindicina di emendamenti, tutti di merito - spiega Mazzotta - per combattere contro questa legge. Noi abbiamo già digerito male il provvedimento del Governo Berlusconi sui domiciliari per le pene residue di un anno. Figu-

«È un indulto mascherato di dubbia costituzionalità. Per simili misure serve la maggioranza qualificata in Parlamento. Altro che provvedimenti d'urgenza come quello approvato lo scorso 16 dicembre dal Governo Monti»

PARLA IL SENATORE MAZZATORTA

«Obbligatorio il lavoro gratuito per i detenuti»

Se proprio devono uscire, per lo meno vadano a lavorare per la collettività. Ovviamente senza esser pagati. La Lega torna alla carica con questa misura che è uno specifico emendamento al decreto svuota-carceri da oggi all'esame della commissione Giustizia di Palazzo Madama. «È una delle nostre proposte qualificanti - spiega **Sandro Mazzatorta** - che prevede per i detenuti ai domiciliari per effetto delle nuove norme un servizio di pubblica utilità per gli enti locali».

Senatore Mazzatorta quale sarà il vostro atteggiamento in commissione e poi in Aula rispetto al pacchetto svuota-carceri?

«Noi ci opporremo con fermezza e auspichiamo che da parte del Governo e della maggioranza ci sia la volontà di entrare nel merito delle questioni. È un indulto mascherato e la nostra posizione contraria è nota. A proposito di questo pacchetto, c'è da precisare che si tratta di due decreti, uno è il cosiddetto svuota-carceri

che riprende un provvedimento dell'ex ministro **Alfano** portando da 12 a 18 mesi la pena residua che si può scontare a casa, mentre l'altro copia una nostra proposta sul sovraindebitamento delle famiglie. A questo proposito è giusto ribadire che anche in questo campo il Governo **Monti** non aggiunge nulla di nuovo rispetto a quanto da noi proposto

sull'introduzione della figura del fallimento civile. Vuol dire che se una famiglia non è più in grado di andare avanti può dichiarare una specie di fallimento concordando con tutti i suoi debitori un piano di rientro evitando il ricorso agli usurai.

Presenterete degli emendamenti?

Sul decreto svuota-carceri abbiamo già pronte una quindicina di proposte. Tra queste, c'è senz'altro quella che prevede per i detenuti ai domiciliari la condizione di lavorare per le collettività. Prevediamo, in sostanza, che a fronte della sospensione della pena sia svolto un lavoro per la collettività. In altre parole servizi utili per gli enti locali. Insomma noi diciamo che devono pulire i parchi, le strade, se vogliono usufruire di questo beneficio straordinario. E gratuitamente.

Lei pensa che possa essere approvata questa proposta?

Mi auguro di sì. È una misura di buon senso. Invece di stare a poltrire in salotto noi diciamo ai detenuti di dedicare otto ore al giorno per la collettività. Tra l'altro non si tratta nemmeno di una novità assoluta. Comuni

come Savona, Avezzano, Varese già fanno questi accordi con i tribunali locali o le carceri. Noi semplicemente chiediamo di istituzionalizzare una prassi invece che farla viaggiare caso per caso come accade oggi.

Quali sono le altre criticità del decreto?

Intanto sui detenuti stranieri non c'è una virgola: il vero problema è che il 40 per cento dei detenuti nelle nostre carceri è straniero e dovrebbe scontare la pena nel Paese di provenienza. Se avessimo solo il nostro 60 per cento nelle prigioni non avremmo nessun problema. La verità è che siamo di fronte a un indulto mascherato, di dubbia compatibilità costituzionale con il pericolo che questa misura, che dovrebbe durare solo fino alla fine del 2012, diventi un istituto permanente.

I. Gar.



Deputato del Pd ci spiega perché l'Italia è una fabbrica di carcerati

Roma. "E' l'una e cinquanta circa, Fabrizio, coriaceo agente del G8 di Rebibbia, si toglie il gusto di una domanda che, si vede, ha sulla punta della lingua da quando Pannella è entrato per visitare il suo reparto: 'Scusi onorevole ma a lei a 82 anni, con tutto quello che ha fatto, chi glielo fa fare di stare qui a quest'ora il giorno di Capodanno?'. Inizia con le parole di un secondino il racconto sulla pagina Facebook di Roberto Giachetti, deputato del Partito democratico, sulla sua notte in carcere con il leader dei Radicali, Marco Pannella. "Entrare in carcere con lui è un'esperienza incredibile", dice al Foglio Giachetti, "c'è un'interazione familiare tra lui, i carcerati e gli agenti di custodia. I detenuti mettevano fuori gli specchietti per vedere a che punto del corridoio si trovasse, per sapere quando sarebbe toccato a loro parlarci".

Nel complesso di Rebibbia sono reclusi 1.735 detenuti, il cinquanta per cento in più di quelli che potrebbe contenere la struttura. A lavorarci come secondini ci sono cinquecento persone. Ne servirebbero almeno mille. Per Giachetti il sovraffollamento di Rebibbia non è nulla in confron-

to alle condizioni dell'altra casa circondariale di Roma, Regina Coeli, dove "non si violano i diritti umani, ma anche quelli animali". E dove, secondo chi c'è stato il giorno di Natale, "basterebbe una visita della Asl per mettere i sigilli".

Alla base del problema c'è il sistema giudiziario italiano, per Giachetti "una fabbrica di carcerati". L'amnistia, "alla quale sono comunque favorevole", è tuttavia una condizione "necessaria ma non sufficiente". Secondo il deputato pd è un provvedimento che incide "sul nucleo principale, quello dell'azzeramento del carico dei processi e la sua diretta conseguenza, il sovraffollamento. Ma è necessario intervenire con modifiche legislative serie sulla causa di tutto questo". Per esempio, la depenalizzazione: "Il legislatore si muove a seconda dell'emergenza più grossa in quel momento. Con l'indulto è stato dimostrato che gran parte di quelli che erano in carcere non sono rientrati. Ma se uno poi viene beccato a farsi una canna torna dentro. C'è bisogno di commutare le pene, di affrontare il problema degli stranieri (a Rebibbia sono il quaranta per cento dei detenuti), di

usare gli arresti domiciliari con equilibrio e creare delle reti alternative alla detenzione". Giachetti è critico anche sull'obbligatorietà dell'azione penale, argomento caro al Pd, che "incide molto in questo circolo infernale. La magistratura non può aprire un fascicolo per ogni sospetto, è necessario creare un ordine di priorità, e non tralasciare dunque neanche la giustizia civile". Il ministro della Giustizia, Paola Severino, con il suo pacchetto svuota carceri è stata "più coraggiosa di Alfano", ma "il malato è grave, e ha bisogno di una medicina adatta". Non basta quindi, finché non si mette in piedi un'amnistia ragionata "e non gratis, come fu l'indulto".

Ieri mattina un cinquantaseienne calabrese è morto nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. Il 31 dicembre altri due detenuti sono riusciti a togliersi la vita, uno nelle Vallette di Torino e l'altro a Trani, e un altro ha tentato di impiccarsi. Secondo la Uil Penitenziari nel 2011 ci sono stati 66 suicidi e circa mille tentativi di suicidio nelle carceri, oltre a circa 5.400 atti di autolesionismo grave.

Giulia Pompili



TRA LE RIGHEDI **MASSIMO BORDIN**

Carceri e standard europei

Il decreto messo a punto dal nuovo ministro della Giustizia Paola Severino mostra senza dubbio sensibilità verso un problema, quello delle carceri, che in ogni caso non poteva più essere ignorato dall'esecutivo. Soprattutto dopo quello che quest'estate aveva detto, intervenendo a un convegno, il presidente della Repubblica.

Da allora la situazione non è sicuramente migliorata. I giornali di ieri ci avvertivano che l'anno è iniziato in perfetta media con il 2011 appena concluso, il primo suicidio si è già verificato e in un altro carcere un detenuto è morto in circostanze ancora da chiarire. Non può consolare il fatto che la questione carceraria sia un tema che riguarda anche altri Paesi europei.

È però significativo che il Parlamento europeo due settimane fa abbia approvato una risoluzione in 33 punti (12 di premessa e 21 di dispositivo) interamente dedicato alla questione. Un dirigente dell'Unione Camere Penali, l'avvocato Domenico Battista, si è preso la briga di farlo circolare nei social-network ed è facile verificare così il livello pressoché totale di inadempienza del nostro Stato rispetto agli standard europei, che peraltro la necessità di una risoluzione così ampia fa ben capire come non siano soddisfacenti.

In Europa anche in questo campo non brilliamo e in questo caso non possiamo certo invocare oscuri complotti ma solo predisporci alle ennesime condanne della Corte europea. Malgrado il decreto Severino.



Disagio al femminile, ricerca a Firenze

l'indagine

Le donne in cella vivono con maggior sofferenza i mutamenti del corpo, la perdita temporanea o definitiva della possibilità di diventare madri

DA ROMA

Per meglio comprendere – e meglio prevenire – gli eventi che conducono all'autolesionismo e al suicidio il carcere di Sollicciano a Firenze ha avviato un'indagine che coinvolgerà detenute e operatori: il progetto è un'iniziativa della Asl 10 di Firenze, approvato da una recente delibera della Giunta regionale della Toscana, e prevede una ricerca sul campo che avrà la durata di 12 mesi, condotta da un'associazione di volontariato.

«Negli ultimi tempi – spiega l'assessore regionale al diritto alla salute Daniela Scaramuccia – la Regione ha lavorato molto per migliorare le condizioni di salute dei detenuti. La salute è un diritto di tutti, indistintamente, e la privazione della libertà personale non deve assolutamente significare anche la perdita del diritto alla salute.

Tra la popolazione detenuta femminile – prosegue l'assessore – gli atti di autolesionismo e i tentativi di suicidio presentano caratteristiche particolari. Vogliamo studiarle meglio, per mettere in atto iniziative specifiche».

Le poche ricerche svolte finora non evidenziano differenze numeriche significative tra uomini e donne nei tassi di suicidio in carcere: emerge, però, che le donne vivono con maggior sofferenza il mutamento del corpo rispetto agli uomini (mestruazioni, invecchiamento, menopausa), e i tempi del carcere si ripercuotono con più drammaticità sui tempi, assai più definiti rispetto agli uomini, della sessualità femminile: è come se le donne vivessero sul loro corpo, oltre alla costrizione in un ambiente ristretto, la privazione della sessualità e la perdita, a volte definitiva, della possibilità di diventare madre.

Anche i modi differenti usati dalle donne per togliersi la vita riflettono un diverso rapporto con il corpo: le donne sembrano prediligere sistemi, come l'uso del gas, meno invasivi e cruenti rispetto a quelli scelti dagli uomini. Inoltre, le donne vivono con particolare paura e sofferenza la separazione

dal partner e dai figli.

L'indagine che verrà svolta nel 2012 tra le detenute di Sollicciano sarà in grado di individuare meglio i fattori di vulnerabilità e sofferenza che possono condurre le donne ad atti di autolesionismo e al suicidio, e di offrire elementi utili per le strategie da mettere in atto. Il rischio di suicidio è più elevato per le persone in stato di detenzione, rispetto alla popolazione generale, con un rapporto 20 volte maggiore. Nelle carceri italiane nel 2009 il tasso di suicidi è stato di 116,5 su 100.000 detenuti; mentre il tasso registrato al di fuori del carcere è stato di 4,9 su 100.000 persone.

Nel 2010, nelle carceri italiane i suicidi sono stati 55; 1.137 i tentati suicidi e 5.703 gli atti di autolesionismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





*Dulcis
in fundo*

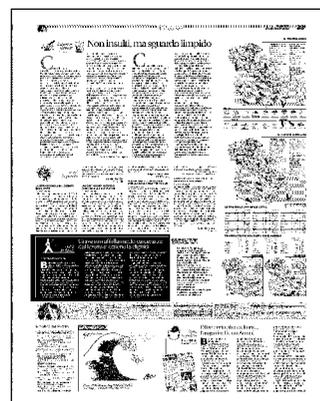
DI **MANLIO D'AGOSTINO**

Benedetto XVI, nel corso della visita a Rebibbia, ha posto l'accento sulla dignità di chi sconta una pena, ricorrendo «anche alle pene non detentive o a modalità diverse di detenzione». La questione è certamente delicata e complessa, con una serie di risvolti che potrebbero tramutarsi in punti di forza, se considerati in una ottica di riforma strutturale e non semplicemente per tamponare l'ennesima emergenza. Si potrebbe partire dal

Grave sovraffollamento carcerario: dal lavoro si ottiene la dignità

bilanciamento di alcuni elementi basilari: la garanzia di giustizia, non solo in applicazione di una condanna processuale (altrimenti rischiamo di offrire la errata percezione della disapplicazione del diritto); la rieducazione, come strumento per il reinserimento sociale; la consapevolezza che le forze di polizia (soprattutto la Penitenziaria) vivono spesso un pari disagio e che non si può gravare ulteriormente su loro. Per fortuna – oltre alle tinte fosche – esistono in giro per le carceri italiane, ancora uomini di buona volontà che portano avanti progetti positivi. Senza voler fare torto agli altri progetti, possiamo

ricordare come al "Due Palazzi" di Padova vengono prodotti e distribuiti «panettoni dal carcere», preparati artigianalmente da alcuni reilavoratori che scontano pene di medio lunga durata: oltre alla riconosciuta bontà, i più grandi risultati sono la significativa riduzione del tasso di recidiva (per chi esce dal carcere dopo essere stato coinvolto in questi progetti) e la maggiore facilità di reinserimento nella società. Ma, soprattutto, negli occhi di queste persone si legge chiaramente, la dignità chi ha voglia di ricominciare dopo gli errori commessi.



CARCERI E TOGHE

Se non c'è posto non vai in galera

di **DIMITRI BUFFA**

Mancano i posti letto? Non entri in galera. In fondo le carceri sono come gli ospedali: un servizio che lo stato dà ai cittadini che pagano le tasse, e anche a quelli che non le pagano, e li deve tutelare anche quando loro malgrado sono obbligati ad usufruirne. L'idea per primo in Italia, ma solo in Italia, ce l'ha avuta Riccardo Arena, storico conduttore della trasmissione "Radio carcere", in onda su Radio Radicale ogni martedì alle 21. Una trasmissione che da mesi vede ospite fisso Marco Pannella che da lì, oltre che dalle proprie chilometriche conversazioni di ogni domenica con Massimo Bordin o con Walter Vecellio, dà afflato verbale alla propria battaglia per "l'amnistia per la Repubblica".

Continua a pagina 5

Cioè un provvedimento, subordinato alla riparazione del danno da parte del colpevole rispetto alla vittima del reato, che serve a deflazionare soprattutto "le scrivanie dei magistrati".

E quindi più favorevole a chi il reato lo subisce rispetto alla prescrizione "di classe e di massa".

Ma se Riccardo Arena è stato il primo in Italia a lanciare questa proposta, trovando anche terreno favorevole negli ambienti di Magistratura democratica e in alcuni convegni ad hoc sulle patrie galere cui hanno partecipato i magistrati della pubblica accusa e i giudicanti, all'estero questa "trovata" è già una realtà conclamata.

Questa estate la Corte suprema americana è arrivata a chiedere allo stato della California di scegliere 40 mila detenuti dei meno pericolosi da scarcerare e mandare agli arresti domiciliari per evitare che gli altri subissero le privazioni del sovraffollamento che viene considerato foriero di possibili reati da parte della amministrazione pubblica, tra cui la tortura, i maltrattamenti e l'induzione al suicidio.

Anche in Germania recentemente la Corte federale ha sancito principi analoghi e in Danimarca, Svezia e Norvegia, paesi proverbialmente più civili di quelli latini e mediterranei, il paragone tra posti letto carcerari e ospedalieri viene dato per scontato.

Da noi purtroppo no, e viste le ultime tragiche notizie di fine 2011, due suicidi in cella e una morte sospetta, sembra strano che qualche pm o qualche gip, magari anche con il secondo fine di farsi un po' di pubblicità e di apparire in tv e sulle prime pagine dei giornali, ancora non abbia fatto la stessa cosa.

Certo, ora come ora, difficile dare torto a Pannella quando argomenta che l'Italia in materia di giustizia civile e penale, e di carceri segnatamente, è ormai "il criminale professionale che si aggira per l'Europa".

E diventa sempre più difficile sostenere un'ottusità burocratica che non vuole riforme, non vuole amnistie e crede di potersela sbrigare con il concetto di carcere come discarica sociale.

Ma se i miasmi iniziano a inquinare anche la vita pubblica di chi carcerato non è?

Come la mettiamo?

Solo lo scorso Capodanno il bilancio è stato questo: un romeno di 37 anni, A.C., si è impiccato nel carcere delle Vallette di Torino.

Era un giocatore della Drola, squadra di serie C composta solo da detenuti. Un altro morto nel penitenziario di Trani e due ulteriori detenuti hanno tentato di togliersi la vita a Vigevano e Vasto.

Poi si ammazzano anche gli agenti di custodia e di direttori delle prigioni. Per la cronaca al 30 settembre 2011 i detenuti erano 67.428 (di cui 2.877 donne), a fronte di una capienza regolamentare di 45.817 posti, con indici senza confronto in Europa: la media italiana è del 148,2% (con una punta del 303%), contro la media europea del 98,4%.

Sono soltanto 37.213 i reclusi con condanna definitiva (meno della metà), a testimoniare l'uso e l'abuso della custodia cautelare. Al contrario, nel 2010 in Italia si sono denunciati 4.545 reati ogni 100 mila abitanti, contro i 8.481 della Germania, i 7.436 del Regno Unito, i 5.559 della Francia.

Sentito al telefono da "L'opinione", Riccardo Arena, che ha rilanciato questa proposta, che solo con un uso molto infantile del linguaggio giornalistico si può definire "provocazione", anche nel blog di Luca Sofri, si dichiara convinto della bontà della cosa.

"Un pm che chiede un arresto e un gip che lo concede non possono rendersi implicitamente complici di reati quali il maltrattamento degli esseri umani".

Insomma se non si possono trasportare i maiali in gabbie che siano meno larghe di due metri quadrati, per citare Pannella, "non si può nemmeno stipare i porci umani", secondo la accezione qualunquista e forcaiola che molti hanno dei detenuti, in spazi anche più stretti.

Certo per un giudice che arresta ci sarà sempre l'esimente di avere agito per motivi di alto valore morale e sociale come la lotta alla criminalità, organizzata e non, ma quando ci si sarà spinti oltre al limite della umana sopravvivenza, e siamo vicini, molto vicini, tanto che è veramente un miracolo che non si siano ancora registrate rivolte carcerarie violente, anche questa esimente non potrà più essere opposta.

A meno che i magistrati non vogliano tutti trasformarsi in tanti piccoli potenziali Eichmann che chiudendo gli occhi si giustificano dicendo: "io ho solo eseguito gli ordini".

E visti sotto questo aspetto, anche la provocazione della stella gialla di Pannella e il paragone delle carceri italiane, ed europee, a "nuclei consistenti di Shoà", non sembrano tanto campati in aria.

DIMITRI BUFFA

Carceri affollate e magistrati Se non ci sono posti nelle prigioni il togato lascia a casa il "detenuto"

C'è l'inferno dietro le sbarre

Due nuovi suicidi hanno aperto il 2012 Anastasia (Antigone): sovraffollamento record servono misure urgenti

DI CARMINE ALBORETTI

Più delle statistiche sui suicidi in carcere e degli allarmi delle organizzazioni sindacali della polizia penitenziaria è stata la recente visita di Benedetto XVI a Rebibbia a riportare al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica il problema del sovraffollamento degli istituti di pena. Davanti al ministro della Giustizia Paola Severino e ad una folla di detenuti il Santo Padre ha sottolineato la necessità di «promuovere uno sviluppo del sistema carcerario, che, pur nel rispetto della giustizia, sia sempre più adeguato alle esigenze della persona umana, con il ricorso anche alle pene non detentive o a modalità diverse di detenzione». Ma il 2012 si è aperto nel peggiore dei modi: un detenuto si è tolto la vita nel penitenziario delle Vallette a Torino, un altro ha tentato di uccidersi a Vigevano. Prima ancora a darsi la morte è stato un sottufficiale della polizia penitenziaria. Di questo e di altro abbiamo parlato con il professor Stefano Anastasia, ricercatore di Filosofia e Sociologia del diritto nell'Università degli studi di Perugia, curatore, insieme a Franco Corleone e Luca Zevi, del volume "Il corpo e lo spazio della pena Architettura, urbanistica e politiche penitenziarie" (Ediesse editore). È stato tra i fondatori dell'associazione "Antigone", che ha presieduto dal 1999 al 2005. Ha pubblicato numerosi volumi sul tema e, tuttora, collabora con l'Ufficio del Difensore civico del sodalizio di cui è stato presidente.

Professore, ormai non passa giorno che non venga annunciata una morte tra le sbarre. Cosa sta succedendo?

Sta succedendo che le nostre carceri offrono condizioni di vita terrificanti, chiaramente contrarie a quel minimo di dignità che deve essere garantito a qualsiasi essere umano. Questo quadro emerge nella disperazione di chi vive e di chi lavora in carcere. Tutto questo dipende da condizioni di sovraffollamento eccezionale. Siamo ai massimi storici per la presenza di detenuti negli istituti di pena. Un vero e proprio record per quanto concerne la storia della nostra Repubblica. Ce ne sono circa 23mila in più di quanto le singole realtà possano trattenere. Le nostre carceri sono state progettate

per ospitarne al massimo 45mila, mentre, invece, gli internati superano la soglia delle 68mila presenze. Non solo mancano spazi adeguati e strutture di accoglienza per le persone detenute. In molte strutture, tanto per dare l'idea di quello che accade giorno per giorno, i detenuti dormono sui materassi per terra perché manca il terzo letto a castello. Ma c'è di più e di peggio.

In che senso?

Il sovraffollamento comporta, inevitabilmente, anche una penuria di risorse professionali e di mezzi finanziari. Gli stanziamenti previsti dallo Stato sono quelli che erano previsti per una popolazione carceraria di 45mila unità e non sono sufficienti a garantire servizi adeguati. Anche il personale della polizia penitenziaria non è adeguato ad affrontare tutta questa presenza sovrabbondante di detenuti. Pensi che ci dovrebbe essere un educatore ogni 50-100 carcerati. Invece accade che lo stesso operatore abbia una utenza di 300-400 detenuti, per cui veda i suoi assistiti una volta ogni sei mesi o, addirittura, una volta all'anno. Tutto questo rende il sistema non governato. E la macchina sopravvive solo grazie ai sacrifici del personale che fa quello che può con i pochi mezzi a disposizione.

Nel corso della sua recente visita a Rebibbia il Santo Padre Benedetto XVI ha richiamato l'attenzione di tutti sul sovraffollamento e sul degrado che possono rendere ancora più amara la detenzione e comportare che i detenuti si trovino a scontare "una doppia pena". Quali correttivi si possono adottare per far sì che vengano soddisfatte le esigenze sociali alla punizione dei colpevoli e la rieducazione e il reinserimento sociale dei detenuti?

Di fronte alla situazione in cui siamo il rimedio che è stato prevalentemente seguito, ossia quello di progettare nuovi istituti penitenziari,

non è sufficiente. Piuttosto che investire tutte le risorse che si era progettato di spendere in questo campo, necessarie per l'adeguamento degli istituti e per garantire che gli stessi siano funzionali al reinserimento sociale, bisognerebbe lavorare alla riduzione della presenza della popolazione carceraria.

E come?

Sostanzialmente lavorando su tre direttrici. La prima è quella di far fronte ad una anomalia tutta italiana, ossia la presenza in cella di persone in attesa di giudizio. Più del 40 per cento della popolazione carceraria è in attesa di giudizio, mentre, invece, la media europea è intorno al 20 per cento. Dovremmo dimezzare

il numero delle persone. Questo obiettivo lo si può raggiungere trattenendo i fermati nelle celle di sicurezza fino alla udienza di convalida, ma, soprattutto, evitando l'abuso della custodia cautelare in carcere. La seconda direttrice è quella della riduzione di alcune fattispecie penali che prevedono la detenzione in carcere in maniera sostanzialmente immotivata. Pensiamo a chi viene arrestato per detenzione di droga in misura lievemente superiore alla modica quantità. Un quarto delle persone detenute si trova in carcere per questo motivo, ma solo una piccola parte deve rispondere di spaccio di sostanze stupefacenti o partecipa ad associazioni a delinquere finalizzate al traffico di droga. *Dulcis in fundo* occorre agire sulle misure alternative. In Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti il rapporto tra popolazione detenuta e persone soggette a misure alternative è di uno a due, in Italia è l'opposto. Inoltre, nel nostro Paese, si ragiona ancora nell'ottica della concessione di queste misure come premio. Solo così potremmo alleggerire la presenza nelle carceri. In attesa di questi cambiamenti di sistema si può pensare anche a misure di emergenza come la costruzione di nuovi padiglioni detentivi o provvedimenti di amnistia o di indulto.

L'emergenza carceri ha anche un costo economico legato alle sempre più frequenti condanne che il nostro Paese su-

bisce ad opera della giustizia comunitaria. C'è un modo per limitare i danni?

Questo è un grosso problema. Per la Corte europea dei diritti umani la detenzione in meno di tre metri quadri a testa è di per sé un trattamento inumano o degradante. Questo era il caso del detenuto bosniaco che fece ricorso nel 2003. Attualmente sono pendenti alcune centinaia di ricorsi del genere. Alcuni tribunali di sorveglianza, come, ad esempio, quello di Lecce, hanno adottato lo stesso parametro per i detenuti in condizioni di sovraffollamento. Il rischio di una moltiplicazione delle vertenze legali è esponenziale, perché potrebbero chiedere il risarcimento quasi tutti i detenuti, tranne quelli che si trovano in isolamento.

Come Difensore civico di Antigone quali casi ha dovuto fronteggiare?

Mi è capitato di trattare il caso di un detenuto del "Pagliarelli" di Palermo che, essendo stato condannato ad una pena detentiva lunga ed avendo una prospettiva lunga di permanenza in carcere ha fatto ricorso al giudice per essere alloggiato in un posto per detenuti definitivi, perché gli capitava di essere collocato in condizioni di fortuna vicino a persone in attesa di giudizio. Nonostante la decisione del Tribunale che ha riconosciuto il suo diritto ad essere alloggiato in una struttura di detenzione l'amministrazione penitenziaria lo ha lasciato lì dov'era. Siamo al paradosso: lo Stato che viola un ordine del giudice!

Da limitare
l'abuso
della custodia
cautelare

”

Troppe
le persone
in attesa
di giudizio

”

REUTERS/ANTIGONE

L'INCONTRO L'ALLARME ANCHE A SECONDIGLIANO E POGGIOREALE, NEL MIRINO GLI OSPEDALI PSICHIATRICI GIUDIZIARI

Carceri più vivibili, vertice tra Monti e il senatore Marino

Carceri, dal presidente del Consiglio Monti «arriva un segnale positivo», un «segnale di sensibilità quello che ha dato il premier ricevendo il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del Servizio Sanitario Nazionale, senatore Marino». Lo dice Maria Antonietta Farina Coscioni, deputata radicale e presidente onoraria dell'associazione Luca Coscioni dopo il colloquio tra il presidente del Consiglio e il presidente della Commissione parlamentare di inchiesta. E ovviamente questo segnale potrebbe essere positivo anche e soprattutto per le carceri napoletane, che sono perennemente sul punto di scoppiare. «Monti - aggiunge la deputata radicale - si è voluto informare sulle questioni principali emerse durante l'attività di inchiesta e in

particolare le condizioni di vita e cura all'interno degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Questi ultimi costituiscono insieme una vergogna e una barbarie, opportunamente denunciata il 28 luglio scorso dal presidente della Repubblica Napolitano». E Maria Antonietta Coscioni cita, a questo proposito, «l'ultimo episodio di cui giunge notizia: il decesso di un internato a Barcellona Pozzo di Gotto di 56 anni. È necessario che si giunga in tempi rapidi alla chiusura di questi veri e propri manicomi giudiziari e al tempo stesso si assicuri a persone malate la doverosa assistenza che viene invece loro negata, nonostante i lodevoli sforzi del personale e dei volontari. Su questa vicenda - conclude - ho già presentato un'interrogazione urgente ai ministri della Sanità e della Giustizia».



IL RAPPORTO

Carceri, sale l'emergenza 66 detenuti suicidi nel 2011

ROMA - Nel corso del 2011 sono stati 186 i morti tra i detenuti nelle carceri italiane. La loro età media non arrivava a 40 anni (39,3). Gli ultimi due solo nella notte di San Silvestro: alle Vallette di Torino un romeno si è impiccato poche ore prima delle mezzanotte con un lenzuolo, un altro detenuto è morto nel penitenziario di Trani per cui è stata aperta un'inchiesta.

Il 2012 ha già segnato un nuovo caso, in un ospedale psichiatrico giudiziario: a Barcellona Pozzo di Gotto un internato è morto a 56 anni. Il suo è stato il terzo decesso negli ultimi mesi nella struttura carceraria.

La fotografia sulla situazione dell'anno appena trascorso è stata resa nota da Ornella Favero di Ristretti Orizzonti, da Patrizio Gonnella di Antigone e da Luigi Manconi per A buon diritto che chiedono di «fermare la strage» e puntano il dito contro il sovraffollamento: in tutti gli istituti nei quali si è registrato più di un suicidio il sovraffollamento era superiore alla media nazionale. Caso limite, quello di Castrovillari (Cosenza) con due suicidi sui 285 detenuti presenti e una media

di sovraffollamento del 217%. A livello nazionale il tasso medio è del 150% (68 mila detenuti per 45 mila posti).

Dei 186 morti nelle carceri del 2011, 66 sono stati i suicidi, 23 invece le cause da accertare per le quali sono in corso indagini giudiziarie, 96 le cause naturali e un omicidio. A togliersi la vita sono stati 45 detenuti italiani e 21 stranieri. In prevalenza uomini (64), due le donne. Molto bassa l'età media, che non arriva a 38 anni (37,8). Si sono impiccati 44 reclusi; 12 hanno invece inalato gas da bombole di butano; 6 si sono avvelenati con farmaci, droghe o detersivi; 4 infine hanno scelto di mettere fine alla loro vita soffocandosi con un sacco infilato in testa.

Tra i morti suicidi, 46 erano carcerati in sezione comune, 9 internati in ospedale psichiatrico giudiziario e uno in una casa di lavoro; 4 si trovavano in isolamento; 3 nella sezione «protetti»; 2 in infermeria e 1 nella sezione di alta sicurezza. Dei 66 detenuti suicidi del 2011, 28 erano stati condannati con sentenza definitiva, 27 erano in attesa di giudizio, 3 condannati in primo grado e 8 invece avevano una misura di sicurezza detentiva.

*In totale
186 i morti
in prigione
lo scorso anno*



Giustizia/L'IRPEF PER PENITENZIARI E PROTEZIONE CIVILE

Monti risponde a Galan: «Giusto usare l'8 per mille per le carceri»

Eleonora Martini

Il decreto legge della Guardasigilli Paola Severino che contiene misure tampone all'emergenza carceraria comincia il suo iter parlamentare con una prima copertura finanziaria. I 57 milioni di euro destinati – dal pacchetto di norme che approda oggi in commissione Giustizia del Senato – al piano di edilizia penitenziaria del capo Dipartimento, Franco Ionta, saranno ricavati da un'inedita ripartizione dell'otto per mille dell'Irpef a gestione statale per il 2011. Quest'anno «la scelta se effettuare interventi a pioggia o concentrare l'investimento prioritariamente in alcuni dei settori di pubblica utilità» – carcere e Protezione civile, questa la scelta del governo – viene effettuata «in ragione della disponibilità del bilancio e dell'impellenza delle necessità».

L'annuncio, pubblicato ieri sul sito della Presidenza del consiglio dei ministri, era già stato trasmesso in forma scritta ai presidenti di Camera e Senato scatenando l'ira dell'ex ministro dei Beni Culturali, Giancarlo Galan, improvvisamente redivivo difensore dei soldi «scippati alla cultura» e «virati» sul sistema carcerario. Un comunicato, quello di ieri, che è una risposta indiretta all'alleato pidigliano: «Non sono stati toccati i fondi del Ministero per i Beni culturali, – si legge sul sito di Palazzo Chigi – né sono state tradite in alcun modo, né da questo né dal precedente governo, le attese degli italiani che hanno destinato la quota dell'8 per mille alle esigenze dello Stato: tali sono la Protezione civile e l'edilizia carceraria».

Date le circostanze, ha avvisato in sostanza Monti, non è il caso di procedere con la solita frantumazione del fondo destinandolo al finanziamento di centinaia di micro progetti. Meglio concentrare gli sforzi. Dunque, dei 145 milioni di euro che i contribuenti hanno assegnato allo Stato «più della metà del fondo (64 milioni di euro) è stato destinato alla

Protezione civile per le esigenze della flotta aerea antincendi durante il precedente Governo». Soldi che a fine 2010 si resero necessari per avviare il bando di gara europeo per la gestione dei 19 Bombardier CL-415, i Canadair utilizzati per domare gli incendi boschivi e non più a disposizione del Dipartimento di Protezione civile a causa del fallimento della ditta che li gestiva, la Sorem e San di Giuseppe Spadaccini, imprenditore pescarese vicino a Guido Bertolaso coinvolto in una maxi inchiesta per frode fiscale.

Mancano al conteggio circa 24 milioni di euro, già spesi dal governo Berlusconi. Gli altri 57, appunto, serviranno a finanziare la costruzione di nuovi padiglioni penitenziari e a bonificare – si spera – quelli esistenti. All'analisi del decreto legge entrato in vigore il 23 dicembre scorso, che comincerà l'iter

questa mattina a Palazzo Madama, sarà presente la stessa ministra di Giustizia Paola Severino firmataria anche di un decreto legislativo per la revisione delle circoscrizioni del giudice di pace e per velocizzare il processo civile, soprattutto allo sco-

PAOLA SEVERINO
La Guardasigilli sarà presente oggi in commissione Giustizia del Senato per l'avvio dell'iter d'approvazione del decreto legge sull'emergenza carcere

po di snellire i contenziosi derivanti dal sovraindebitamento di imprese e famiglie e dal conseguente recupero dei crediti. Per analizzare i due pacchetti di misure approvati dal consiglio dei ministri il 16 dicembre scorso questa mattina i senatori della commissione Giustizia ascolteranno i corpi di polizia, carabinieri e guardia di finanza, i magistrati dell'Anm, il Consiglio nazionale forense e l'Organismo unitario dell'avvocatura. Le maggiori novità del decreto legge riguardano l'uso delle camere di sicurezza delle forze di polizia per gli arrestati in attesa del processo per direttissima allo scopo di evitare l'andirivieni di migliaia di detenuti in cella anche solo per poche ore, e un ampliamento da 12 a 18 mesi di pena residua, da commutare in detenzione domiciliare, del cosiddetto «svuota carceri» ideato dall'allora ministro Alfano, che permetterebbe di far uscire dalle celle più di tremila reclusi.

CARCERI

Se dietro le sbarre ci si lascia morire

di **VALTER VECELLIO**

La notizia, una conferma peraltro, la si ricava da uno scarno flash di agenzia, "Nove colonne": "Il rischio di suicidio è più elevato per le persone in stato di detenzione, rispetto alla popolazione generale, con un rapporto 20 volte maggiore. Nelle carceri italiane nel 2009 il tasso di suicidi è stato di 116,5 su 100.000 detenuti; mentre il tasso registrato al di fuori del carcere è stato di 4,9 su 100.000 persone. Nel 2010, nelle carceri italiane i suicidi sono stati 55; 1.137 i tentati suicidi e 5.703 gli atti di autolesionismo. La maggior parte dei suicidi in carcere avvengono nel primo periodo di detenzione: 61 per cento dei casi riguarda reclusi da meno di un anno; 51,6 per cento si verifica nei primi 6 mesi...

Continua a pagina 8

... di reclusione; 17,2 per cento nella prima settimana di reclusione. Il 62 per cento dei decessi per suicidio in carcere riguarda utilizzatori problematici di sostanze".

E vai a capire cosa deve essere passato per la mente dell'individuo che è riuscito a concepire, per definire chi fa uso di sostanze stupefacenti, la definizione di "utilizzatori problematici di sostanze". I percorsi e le vie tortuose del linguaggio burocratese sono davvero infiniti e insondabili. Al di là comunque dell'espressione lessicale - che tuttavia lascia intendere assai più di quanto non dica - c'è il dato, drammatico e vissuto come normale, del rischio suicidio, che "in stato di detenzione, rispetto alla popolazione generale" è 20 volte superiore; e non è "solo" un rischio, come le cronache di queste ore ci documentano; e non è "solo" il suicidio, visto che grazie al tempestivo intervento di agenti di polizia penitenziaria o volontari o altro personale, più di 1500 di questi propositi vengono sventati; e si ammetta pure che la metà sono gesti dimostrativi, messi in opera senza vera volontà di condurli a compimento; anzi, ammettiamo che due terzi sono "finti" suicidi: ne restano sempre 500 che sono "veri", anche se magari non vengono rubricati come suicidi in carcere. Perché se il de-

tenuto che decide di farla finita viene portato in coma in ospedale, e in ospedale muore qualche giorno dopo, ecco che non viene più considerato tra i suicidi in carcere. Dunque, da questa macabra lista verrà probabilmente escluso quel detenuto, italiano, in attesa di giudizio, ricoverato all'Ospedale Villa Scassi di Genova, che si è tolto la vita la notte scorsa, impiccandosi. E al massimo guadagnerà qualche riga tra le "brevi" il tentato suicidio ieri notte al carcere delle Vallette di Torino; oltre tutto, figuriamoci, un marocchino!, salvato all'ultimo minuto, aveva cercato di farla finita ingerendo della candeggina. Sono cifre da capogiro quelle che vengono dalla comunità penitenziaria, espressione di una disperazione e di una solitudine in cui precipitano giorno dopo giorno, e che dovrebbero provocare vertigine, sgomento, irritazione per il nulla o il pochissimo che si fa e riesce a fare. E mettiamoli da parte, i suicidi. Ci sono anche le morti di chi morire non voleva; persone di cui lo stato era massimamente responsabile della loro incolumità fisica e psichica, essendo detenute, e dunque private a torto o a ragione della sua libertà. Nel carcere di Trani muore un detenuto, Gregorio Durante, che, secondo quanto riferisce la famiglia, soffriva dei postumi di una encefalite virale. Segnalata la grave situazione in cui si veniva a trovare il detenuto, non solo non veniva creduto, ma era per soprappiù punito per aver simulato la malattia. E di simulazione in simulazione, Durante è morto. Non ha torto il responsabile di "Antigone" Patrizio Gonella quando osserva: "Delle due l'una: se è vero che simulava allora non è vero che è morto per malattia. Se invece è morto per malattia si individuino le responsabilità di chi non gli ha creduto". Nessuna simulazione, invece, per quanto riguarda l'internato all'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto. Quell'uomo era sicuramente da tempo malato, in condizioni di salute precarie, al punto che era costretto a fare ricorso alle bombole ad ossigeno. Non vorremmo arrivare al punto di dire che la morte, per quell'uomo è stata una liberazione, però fa pensare che si era visto prorogare la misura di sicurezza per ben quattordici volte. Un dato questo che dimostra ancora una volta come persone malate, bisognose di assistenza per i problemi mentali che vengono riconosciuti, sono "sempli-

mente" dimenticati in quelle discariche sociali che sono gli OPG, e condannati a di fatto veri e propri ergastoli. E sono circa 1500 le persone che vivono reclusi negli OPG, strutture che ci sono e che per legge non dovrebbero esserci. È senz'altro un segnale positivo di sensibilità quello che ha dato il presidente del Consiglio Monti, ricevendo il presidente della commissione parlamentare d'inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del Servizio Sanitario Nazionale senatore Marino. Monti si è voluto informare sulle questioni principali emerse durante l'attività di inchiesta e in particolare le condizioni di vita e cura all'interno degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari. Questi ultimi costituiscono insieme una vergogna e una barbarie, opportunamente denunciata il 28 luglio scorso dal presidente della Repubblica Napolitano, che in occasione del convegno "Giustizia! In nome della legge e del popolo sovrano" che si è svolto al Senato oltre a individuare "una prepotente urgenza" le annose questioni della giustizia e del carcere, ha testualmente parlato, a proposito degli OPG, di "estremo orrore". Cifre, situazioni che dovrebbero provocare vertigine, sgomento, irritazione, senso di rivolta e senso di ripulsa, per il nulla o il pochissimo che si fa e riesce a fare. E invece niente: silenzio, indifferenza, si china la testa e la si volta in altra direzione. Non un politico che non rechi il "timbro" radicale che abbia fiutato di fronte alla strage di vite che si consuma nelle carceri, detenuti e agenti di polizia penitenziaria. Ed è questo silenzio, questa indifferenza che ancor più inquieta, sgomenta.

VALTER VECELLIO

Il diritto dei detenuti ad avere lo spazio vitale

Si fa presto a dire decreto "svuota carceri", ma che criteri si vogliono usare per farlo? Oggi, 4 gennaio, il decreto della Severino approda alla Commissione giustizia del Senato e l'associazione radicale "Il detenuto ignoto", diretta da Irene Testa, ha suggerito un ordine del giorno ad hoc per tentare di suggerirne almeno uno: quello dello spazio vitale per ciascun detenuto.

Laddove invece i soliti forcaioli di Idv e Lega Nord (forcaioli s'intende solo sulla pelle dei poveracci perché poi quando qualcuno di loro viene coinvolto in inchieste penali a torto o a ragione allora diventano tutti improvvisamente molto garantisti) hanno già presentato molti

emendamenti restrittivi e altri ancora ne presenteranno da qui al 9 gennaio.

E cosa dice la mozione radicale elaborata dal "Detenuto ignoto"? In pratica impegnerebbe il governo a rispettare, anzi "ad onorare l'impegno assunto a Strasburgo dallo Stato italiano il 10 e 24 marzo 2010, in ordine al piano d'azione di Interlaken". Come? "Emanando una direttiva vincolante che individui un tetto massimo di capienza per ogni carcere, sulla scorta dei parametri minimi di quadratura individuati dalla giurisprudenza della Corte di Strasburgo".

Inoltre si ipotizza di "richiedere ai direttori di carcere di proporre al magistrato di

sorveglianza la scarcerazione dei detenuti meno pericolosi (nelle modalità alternative alla detenzione previste dall'ordinamento penitenziario), per far posto a quelli più pericolosi".

Ma ciò che è più interessante della mozione che i radicali presenteranno nelle prossime ore è tutto l'excursus storico delle sentenze che in alcuni paesi hanno già messo un punto fermo sui criteri degli ingressi o delle uscite da carceri troppo affollate. La sentenza madre rimane quella della Corte Suprema degli Stati Uniti ha ordinato allo Stato della California di ridurre la sua popolazione carceraria e di porre rimedio al sovraffollamento delle sue carceri, scarcerando circa 40 mila detenuti in ragione del mancato rispetto degli standard minimi di vivibilità. E' stata emanata il 23 maggio scorso nella causa Brown versus Plata, numero 09-1233. Si tratta di una sentenza che trova significativi precedenti di diritto comparato anche negli ordinamenti continentali, se è vero che nel marzo 2011 la Corte Costituzionale tedesca ha ordinato di rilasciare un detenuto qualora le autorità penitenziarie non siano in grado di assicurare una prigionia rispettosa dei diritti umani fondamentali. Diritti che in materia di sovraffollamento carcerario si risolvono in criteri molto materiali, i metri quadri previsti dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo

guarda casa proprio contro l'Italia. Proprio nel caso Sulejmanovic contro Italia (ricorso numero 22635/03), con sentenza del 16 luglio 2009, la Corte ha accertato la violazione dell'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo in ragione delle condizioni nelle quali il ricorrente era stato detenuto. Nella fattispecie, il richiedente fu detenuto in una cellula di 16,20 metri quadri, divisa con altre 5 persone. Secondo i documenti prodotti dal governo, la cella assegnatagli effettivamente era stata occupata da 6 prigionieri a partire dal 17 gennaio 2003. La Corte ha osservato che per un periodo di più di 2 anni e mezzo, ogni detenuto non disponeva che di 2,70 metri quadrati di media. La Corte di Strasburgo ha ritenuto che una situazione tale non abbia potuto che provocare dei disagi e degli inconvenienti quotidiani per il ricorrente, obbligato a vivere in uno spazio molto esiguo, di gran lunga inferiore alla superficie minima stimata come auspicabile dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura (CPT), cioè almeno sette metri quadrati a cranio. Se si vogliono veramente sfollare le carceri quindi, l'amnistia propugnata da Pannella resta la battaglia principale. E comunque, per non rimanere alla politica dei proclami o dei "tutto chiacchiere e distintivo", vanno usati parametri certi. Cioè perlomeno quelli europei.

DIMITRI BUFFA

La barbarie del nostro regime carcerario

Giovanni Russo Spena

E' una strage di Stato. Decesso numero 186 nelle celle italiane. Del tema della condizione carceraria, cartina al tornasole della civiltà di una nazione, abbiamo fatto e continueremo a fare su *Liberazione* un punto di progetto e di strategia. Mentre il governo interviene solo per devolvere l'otto per mille all'edilizia carceraria (come se il problema della detenzione illegale, di un sistema carcerario che è incostituzionale e fuorilegge si risolvesse costruendo più carceri, con una logica securitaria degna di un governo reazionario). La ministro della Giustizia, dieci giorni fa, era intervenuta con provvedimenti modesti e contraddittori, che rimettevano, comunque, agli arresti domiciliari 3500 detenuti; aveva riesumato le celle carcerarie delle questure, pessimi luoghi incontrollati in cui spesso si sono esercitate torture e uccisioni da parte di strutture militari a cui è stata consegnata l'arroganza dell'impunità. Ma aveva anche timidamente sostenuto che non si sarebbe opposta ad una proposta di amnistia di fonte parlamentare. Fino ad ora nulla, se non il continuismo securitario del governo Berlusconi. Speriamo che per lo meno si addivenga alla chiusura degli Opg, una vera e propria vergogna, grazie alla costante opera di inchiesta e di denuncia di Ignazio Marino e della Commissione da lui presieduta. Non a caso l'ultimo morto detenuto dell'anno vi è stato nel tremendo Opg di Barcellona Pozzo di Gotto; negli Opg, come abbiamo più volte verificato e denunciato (chiedendone da anni invano la chiusura) sono rinchiusi persone malate che arrivano in carcere per reati modesti, ma che finiscono negli Opg per l'insufficienza e il rifiuto di

ricovero e di cura nelle strutture sociosanitarie. I detenuti vengono imbottiti di sedativi, vengono legati a letti di contenzione, tenuti in isolamento. Si tratta di 1400 persone che costituiscono la vendetta di Stato contro la legge Basaglia, maturata in un lungo percorso controriformatore che ha accomunato governi di centrodestra e di centrosinistra. D'altro canto anche questo governo, magnificato da tanta parte del centrosinistra, non riesce nemmeno e non vuole cancellare la vergognosa tassa (...)

>> 3

(...) ai migranti per chiedere o rinnovare il permesso di soggiorno, posta da Maroni, che servirà a pagare i rimpatri forzati e le spese per l'ordine pubblico. Carceri e migranti sono diventati la misura per valutare la grammatica governativa dell'abbattimento dello stato di diritto. Il dramma delle carceri si supera solo "decarcerizzando", attuando il garantismo sociale del "diritto penale minimo", considerando, con un rigoroso ritorno alla Costituzione, il carcere come pena di "ultima istanza" (bisogna intensificare la previsione di sanzioni non carcerarie o anche pene non detentive). E la vergogna dei suicidi, dei gesti di autolesionismo, della disperazione della condizione carceraria, pretendono una politica di "depenalizzazione", anche normativa; abolendo, innanzitutto, la Bossi/Fini, i "pacchetti sicurezza" di Maroni, il reato di "clandestinità" (con annesse vergognose galere etniche), la Fini/Giovanardi contro i tossicodipendenti, la ex Cirielli: leggi squisitamente classiste tese a creare paura ed allarme sociale. E' però necessario che anche noi, che vogliamo dirci comunisti, ci incamminiamo sul percorso di Antigone, cioè sull'utopia del superamento della "necessità del carcere".

Giovanni Russo Spena



Alessandro De Nicola *Provocazioni*

Dura Lex sed Lex

CHI POTREBBE NEGARE CHE L'ITALIA VIVE UNA SERIA EMERGENZA CARCERARIA? NON SOLO, INFATTI, I DETENUTI NELLE PATRIE GALERE SONO 68 MILA A FRONTE DI UNA CAPIENZA DI 45 MILA, MA GLI ISTITUTI DI PENA SONO IN ALCUNI CASI TOTALMENTE INADEGUATI. VARIE INCHIESTE GIORNALISTICHE E L'OPERA INCESANTE DI SENSIBILIZZAZIONE DA PARTE DEI RADICALI HANNO FATTO EMERGERE SITUAZIONI DI DEGRADO E SPORCIZIA CHE VANNO BEL AL DI LÀ DI QUANTO UN PAESE CIVILE POSSA PERMETTERSI.

Cambiamo per un attimo scenario. Alla conferenza stampa di presentazione delle misure del suo governo, una delle frasi ad effetto del premier Mario Monti era stata: «Una misura di lotta all'evasione è una non misura: i non condoni». Applausi a scena aperta e, aggiungo io, con piena ragione. Già nei giorni precedenti, peraltro, il neoministro dell'Ambiente, Clini, aveva dichiarato: «Basta coi condoni edilizi. Sono pericolosi», guadagnandosi diffusa simpatia e approvazione.

Ritorniamo nel pianeta giustizia e scopriamo che dopo qualche giorno da queste affermazioni, il governo ha approvato il "pacchetto giustizia" predisposto dal ministro Paola Severino e di cui uno dei punti qualificanti è la possibilità di scontare gli ultimi 18 mesi (invece di 12) di pena detentiva agli arresti domiciliari eccetto per i colpevoli di reati particolarmente gravi o che il magistrato non reputa idonei. Inoltre, il ministro, pur ricordando che un eventuale provvedimento di amnistia spetta al Parlamento, ha fatto capire che lei non si opporrebbe affatto.

C'è contraddizione tra la Severino e Monti? Spiacente dirlo, sì, eccome. I provvedimenti svuota carceri, comunque li si chiami (amnistia, indulto, indultino, commutazione della pena) sono ingiusti ed inefficienti, allo stesso modo dei condoni.

Prima di tutto non risolvono il problema. La serie storica dei ben 32 atti di clemenza dal dopoguerra ad oggi mostra inequivocabilmente due fatti. Il primo è che non appena le celle si svuotano, in brevissimo tempo si riempiono di nuovo superando il numero precedente di ospiti. Il secondo è che vi è un legame diretto tra ri-

lascio di detenuti e successivo aumento della criminalità.

Tali conclusioni non devono affatto stupire: una delle funzioni essenziali della pena è la rieducazione e difficilmente si rieduca qualcuno dandogli la sensazione di impunità. Un'altra è la prevenzione generale del crimine: il delinquente "razionale" fa un calcolo implicito e moltiplica il beneficio che riceve dal commettere un delitto per la pena che gli viene comminata e la probabilità di essere beccato e di scontarla: se il risultato è positivo, violerà la legge. Se introduciamo in queste variabili una sempre più bassa probabilità di effettivamente pagare fino in fondo per ciò che si è commesso, diventa oltremodo efficiente delinquere. Il crimine paga, in altre parole, e montagne di studi di analisi economica, a partire da quelli del Nobel Gary Becker, stanno lì a dimostrarlo.

Peraltro, in Italia i provvedimenti-tampone sono la scoria tipica della classe politica per evitare di risolvere i problemi e quello della capienza dei penitenziari esiste ormai da decenni e non saranno i 57 milioni stanziati dal governo a risolverlo.

Invece che discettare di amnistia, si dovrebbe procedere speditamente con i braccialetti elettronici, accompagnati però dall'introduzione di un sistema che preveda cauzioni e "garanti di cauzione" come negli Stati Uniti. Piuttosto che insistere con il Ponte di Messina (e, forse, con la Tav), si crei allora una partnership coi privati per far riadattare le centinaia di caserme inutilizzate (luoghi chiusi e protetti, pensati per contenere un numero elevato di maschi adulti), trasformarle in prigioni per reati a bassa pericolosità sociale o a fine pena affidando agli imprenditori i servizi di gestione delle stesse, esclusa la sorveglianza (io sarei favorevole a privatizzare anche questa, ma è inutile perder tempo in polemiche). È una soluzione adottata da molti Paesi evoluti e gli studi effettuati ne attestano, in generale, la validità economica.

Privatizzare, umanizzare, moralizzare, rendere efficiente il sistema: è per questo genere di soluzioni innovative che ci siamo affidati ai tecnici, no?

adenicola@adamsmith.it

I provvedimenti svuota carceri, comunque li si chiami (amnistia, indulto, indultino, commutazione della pena) sono ingiusti ed inefficienti, allo stesso modo dei condoni

Celle piene Le norme



Braccialetti e camere di sicurezza non risolvono i problemi delle carceri

Francesco Nitto Palma, ex ministro della Giustizia

Scontro polizia-governo sulle carceri

Il vicecapo: camere di sicurezza inadatte. Il ministro: Viminale d'accordo

ROMA — L'audizione in commissione Giustizia del Senato era informale, ma sono state le parole che Francesco Cirillo, vicecapo della polizia, ha detto ieri mattina uscendo da quella commissione a innescare una polemica esplosiva. La miccia? La frase che Cirillo ha voluto enfatizzare: «Il detenuto sta meglio in carcere». E dietro c'era una critica esplicita a quel decreto legge «svuota carceri» che vorrebbe portare nelle camere di sicurezza a disposizione di Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza i detenuti in attesa di processi per direttissima.

Un provvedimento fortemente voluto da Paola Severino, ministro della Giustizia. Che nel pomeriggio era anche lei in audizione al Senato, visto che il decreto «svuota carceri» ha cominciato proprio qui il suo iter per essere convertito. Non ha esitato il ministro prima di entrare in commissione: «Sentirò nel dettaglio le critiche, ma posso dire fin d'ora che si tratta di norme che ho pienamente condiviso con il ministro dell'Interno alla presenza dei vertici delle forze di polizia». Il ministro dell'Interno appoggerà presto e in pieno la collega della Giu-

STUZZIA.

Ma le critiche del prefetto Cirillo, nel dettaglio, rimbalzeranno per tutta la giornata. Queste critiche dicono che «le celle di sicurezza sono troppo poche e non rispettano la dignità dei detenuti». Il decreto «svuota carceri» prevede un «transito» nelle camere di sicurezza di circa 21 mila detenuti, quelli in attesa di un processo per direttissima perché colti in flagranza di reato. Ma Cirillo non è convinto. Ha detto il vicecapo della polizia: «Le camere di sicurezza oggi disponibili in Italia sono in tutto 1.057. In base alle norme del decreto dovrebbero ospitare, entro 48 ore dal fermo, persone arrestate per reati non gravi e in attesa di processi per direttissima. Ma non bastano. E, oltre a questo, le forze di polizia non sono organizzate né attrezzate per la custodia degli arrestati».

Una critica che qualche settimana fa era stata anticipata già da Renato Schifani: «L'intenzione del decreto è buona, ma bisogna verificare meglio la vivibilità delle celle di sicurezza», aveva detto il presidente del Senato, anche se poi ieri il clima all'interno della commissione Giustizia di Palazzo

Madama è sembrato essere molto più costruttivo rispetto a tutte queste polemiche.

Così almeno ha voluto rappresentare il ministro Severino uscendo dall'audizione: «Ho ascoltato soltanto interventi costruttivi e non demolitori». E così ha dato man forte al ministro Achille Serra, il senatore dell'Udc, membro della commissione Giustizia con alle spalle una prestigiosa carriera in polizia: «Non mi risulta nessuno scontro in atto fra governo e polizia. Il vicecapo Cirillo in commissione ha espresso delle riserve pacate e ragionevoli sul provvedimento».

Ma il prefetto Cirillo ha voluto essere sferzante anche sui braccialetti elettronici: «Costano cinquemila euro l'uno, fossimo andati da Bulgari avremmo speso meno...», ha detto infatti, sebbene la convenzione per i braccialetti elettronici fra il ministero della Giustizia e la Telecom sia scaduta a fine anno e il ministero non l'abbia voluta rinnovare (era una convenzione da 11 milioni di euro per 450 braccialetti).

Le parole del prefetto Cirillo hanno scatenato anche i sindacati di polizia. Dividendoli. Perché da un lato c'è il Sappe, il sindacato della polizia peni-

tenziaria, che contrasta le affermazioni di Cirillo e dall'altra, inevitabilmente, il Sap, il sindacato di polizia, che per bocca del segretario generale Nicola Tanzi le approva in pieno, così come l'Associazione nazionale dei funzionari di polizia.

Ma fra le polemiche il ministro Severino fa sapere che il decreto andrà avanti spedito, anche se aperto a tutte le modifiche del caso. Ce n'è una, ed è una proposta del Pd, che potrebbe far tornare tutti i conti: ovvero puntare

agli arresti domiciliari (invece che alle camere di sicurezza) per i detenuti colti in flagranza di reato che aspettano il processo per direttissima. E celle di sicurezza a parte, in cantiere ci sono altre ipotesi di modifiche per evitare ingolfamenti nella giustizia: la so-

spensione dei procedimenti nei confronti degli irreperibili, la messa alla prova, la non procedibilità in caso di irrilevanza del fatto. C'è tempo fino all'11 gennaio per presentare gli emendamenti.

Alessandra Arachi



» Retroscena

Un duello tra tecnici Manganelli conosceva il dossier con i dubbi

ROMA — Quando i governi sono composti da politici e propongono provvedimenti che hanno ricadute logistiche e organizzative, è abbastanza normale che i tecnici svolgano i loro rilievi per illustrare meglio la situazione, e magari suggerire eventuali modifiche. Ma se il governo è tecnico quasi per definizione — come quello in carica, dove il ministro della Giustizia è un avvocato e dell'Interno un prefetto — suona strano che altri «esperti di settore» criticino le novità introdotte dall'esecutivo. Così quello di ieri è il primo inedito scontro, anche se gli stessi interessati si sforzano di ridurne la portata, tra addetti ai lavori; tra chi ha il compito di trovare soluzioni a un problema e chi è chiamato a metterle in pratica.

Anche per questo desta scalpore l'audizione in Senato del vicecapo della polizia Francesco Cirillo, che in passato ha guidato uffici e questure importanti come quelle di Palermo e Bologna prima di approdare ai vertici dell'istituzione. Un investigatore e dirigente esperto, dall'approccio pragmatico. Il quale al di là delle frasi colorite sui braccialetti elettronici che sarebbero costati meno da Bulgari o sugli arrestati che stanno meglio in carcere che nelle camere di sicurezza, ha fotografato la situazione di sua competenza. Che probabilmente conosce più da vicino rispetto a un prefetto, un avvocato o ad altri tecnici come quelli che lavorano negli uffici legislativi dei due ministeri.

Senza le espressioni a effetto pronunciate davanti ai senatori, la relazione scritta consegnata da Cirillo, di cui era a conoscenza il capo della polizia Manganelli, contiene le stesse preoccupazioni espresse a voce dal vicecapo. Che le camere di sicurezza di questure, caserme e stazioni

non siano adeguate alla permanenza fino a due giorni o anche più, e dunque non siano pronte ad accogliere la massa di arrestati che secondo il decreto governativo non dovrebbe più entrare in prigione prima dell'udienza di convalida in tribunale, sembra un dato di fatto. E che per adeguarle e attrezzarle bisognerebbe avere a disposizione, oltre al tempo necessario, anche i soldi per pagare gli interventi che in tempi di ristrettezze come gli attuali non ci sono, pare altrettanto evidente. Basti pensare ai servizi igienici, al vitto, al personale che dovrebbe sorvegliare e comunque assistere i fermati, sottratto ad altre incombenze.

Ma oltre a svolgere queste considerazioni, lo stesso Cirillo ha assicurato che le forze dell'ordine «compiranno fino in fondo il proprio dovere» e sono «assolutamente disponibili a fare tutto quanto richiesto da governo e Parlamento per affrontare l'emergenza detenuti». Anche custodendo gli arrestati nei propri uffici. Ma ciò non significa negare o nascondere la realtà, che insieme al vicecapo ha denunciato pure l'Associazione nazionale funzionari di polizia. Il segretario Enzo Letizia ha inviato una lettera al presidente della commissione del Senato Berselli per denunciare che nelle camere di sicurezza non sarebbe possibile salvaguardare «la dignità e il rispetto dei cittadini detenuti», con numeri e calcoli simili a quelli snocciolati dal vicecapo. Alla lettera Letizia ha allegato la fotografia di una camera di sicurezza scattata in una grande questura del Meridione, per rendere più esplicite le condizioni in cui versano le strutture e il conseguente allarme.

Il paradosso è che un altro sindacato di categoria, il Sappe degli agenti penitenziari, ha al contrario attaccato Cirillo perché «se dice che i de-

tenuti stanno meglio in carcere significa che non conosce la grave emergenza delle carceri italiane» accusa il segretario Capece. Che ricorda come esista già una norma del codice secondo cui spetta a chi procede all'arresto in flagranza condurre direttamente dal giudice le persone accusate, senza farle passare dalla prigione. Ma il fatto che quella norma sia generalmente disattesa oltre l'arco di ventiquattr'ore — si replica dall'altra parte — è l'ulteriore dimostrazione che le strutture a disposizione di polizia e carabinieri non consentono di fare altrimenti. Anche perché nelle grandi città le udienze per le «direttissime» si svolgono tutti i giorni, ma nei centri medi e piccoli la frequenza è minore, e questo comporterebbe una più lunga permanenza degli arrestati nelle celle di sicurezza «inadeguate».

Una sorta di guerra tra poveri, insomma. Una corsa a denunciare la condizione peggiore che lascia capire quanto l'emergenza detenuti, che a questo punto non si limita all'emergenza carceri, sia reale e grave. Chissà se l'inusuale conflitto fra tecnici innescato dall'intervento in Parlamento di uno degli esponenti di punta delle forze dell'ordine, oltre ad accendere qualche polemica tra gli apparati, aiuterà la classe politica a prenderne coscienza e individuare gli strumenti giusti per affrontarla.

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» Il colloquio

La Cancellieri: andiamo avanti anche da soli

La titolare del Viminale: «Il prefetto Cirillo? Si è fatto prendere dall'emotività»

ROMA — Nel doppio fronte che si è aperto su immigrazione e carceri, Annamaria Cancellieri non sembra disposta ad arretrare. Anzi: il ministro dell'Interno rivendica le proprie scelte e avverte: «Non c'è alcuna volontà di creare polemiche o di arrivare a fratture, ma la decisione è presa e noi proseguiremo come abbiamo annunciato su entrambe le questioni».

La scelta di rivedere i criteri per la tassa sul permesso di soggiorno per gli stranieri è stata fatta insieme al collega della Cooperazione internazionale e Integrazione Andrea Riccardi. Quella di utilizzare le celle di sicurezza per i detenuti, con il Guardasigilli Paola Severino. E così si continuerà a procedere «in maniera collegiale, evitando di farsi trascinare da una parte o dall'altra a seconda di come si orienta il dibattito politico o inseguendo sortite estemporanee». Un riferimento neanche troppo velato al vicecapo della polizia Francesco Cirillo, che ieri, di fronte alla commissione Giustizia, ha evidenziato le difficoltà di utilizzo dei locali che si trovano nelle questure, nei commissariati e nelle caserme e così ha innescato lo scontro.

«Riccardi — racconta la titolare del Viminale — mi ha telefonato e mi ha invitato a una riflessione comune che ho subito condiviso sul pagamento di questa tassa e così

abbiamo deciso di riesaminare la situazione soprattutto per quanto riguarda alcune fasce di reddito particolari o difficoltà che si possono creare all'interno delle famiglie». La reazione forte del suo predecessore e le proteste dei parlamentari del Pdl non sembrano turbarla: «Ho massimo rispetto per le opinioni di tutti, ma io voglio veri-

ficare personalmente gli effetti di questo provvedimento. È come se all'improvviso moltiplicassimo per quattro la tassa sul passaporto. Voglio proprio vedere che cosa succederebbe. Non dobbiamo rischiare che gli stranieri regolari, che pagano le tasse e hanno avviato il percorso di integrazione, rientrino nell'illegalità, dunque dobbiamo stare attenti a utilizzare criteri di equità».

In realtà l'accusa è di aver messo le mani nelle tasche degli italiani e di avere riguardi eccessivi per gli stranieri. Ma anche su questo Cancellieri non cede: «Queste persone le tasse già le pagano proprio come gli italiani e noi dobbiamo tenerne conto. Per questo consulteremo il ministero dell'Economia e poi formuleremo la nostra proposta. Mi interessa individuare i casi di debolezza, le circostanze che possono creare difficoltà gravi alle persone. Penso alle badanti che hanno uno stipendio basso, a chi ha tre o quattro figli. Ma penso anche a quelle aziende che si accollano l'onere di versare il contributo per i loro dipendenti».

L'idea che sembra prevalere è quella di indicare alcune situazioni che portano all'esenzione del pagamento o comunque a una drastica riduzione della cifra. «Una somma sostenibile — chiarisce il ministro — e non vessatoria come invece potrebbe diventare con i criteri attuali». Regole che erano contenute in un decreto legge poi approvato dal Parlamento ed è proprio questo ad aver scatenato la reazione di alcuni esponenti del Pdl che parlano di svilimento della funzione delle Camere. Un'accusa che Cancellieri smentisce quando spiega come «sarà proprio il Parlamento a valutare e discutere

la nostra nuova proposta nel corso di un confronto che potrà anche essere acceso, ma sicuramente costruttivo. È il governo a decidere quali correttivi sottoporre e poi valuteremo l'esito del dibattito».

Una porta aperta, dunque, a differenza di quello che invece potrebbe accadere per affrontare l'emergenza per il sovraffollamento delle carceri. La titolare del Viminale si mostra sorpresa per la sortita del vicecapo della polizia perché «prima di prendere una decisione, la questione era stata discussa in maniera approfondita con il capo della polizia Antonio Manganelli e con il comandante dei carabinieri Leonardo Gallitelli. Del resto il testo della relazione portata ieri all'attenzione dei senatori è sereno ed equilibrato. Devo pensare che Cirillo si sia lasciato trasportare dall'emotività».

Posizione ferma che a questo punto diventa drastica: «Indietro non si torna. La scelta fatta in pieno accordo con il ministro Severino è stata dolorosa, ma ponderata. I responsabili delle forze dell'ordine ci hanno elencato le possibili difficoltà e alla fine tutti abbiamo convenuto che fosse comunque necessario procedere. Conoscevamo perfettamente i problemi, ma abbiamo ritenuto che fosse comunque la soluzione più giusta e adesso, in piena coscienza, posso ribadire che ne sono davvero convinta anche perché non abbiamo intenzione di mettere le persone in luoghi malsani. Garantiremo il massimo rispetto della dignità umana».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Non dobbiamo rischiare che gli stranieri regolari, che pagano le tasse e hanno avviato il percorso di integrazione, rientrino nell'illegalità

Il pasticcio del braccialetto elettronico “Da Bulgari avremmo speso meno”

Il caso

PIERO COLAPRICO

ROMA — Anche il braccialetto elettronico può diventare una metafora del “mal d'Italia”: com'è possibile che all'estero funzioni e da noi no? Il racconto dello stato dell'arte, fatto in presa diretta sia dai detenuti, sia da chi deve controllarli, è - purtroppo per i vari ministri e primi ministri - convergente: «Questi braccialetti, che poi sono delle cavigliere, sono delle baracche pazzesche. Non funzionano, i falsi allarmi non si contano, sono un problema nel problema», ci si sente dire.

Con detenuti svegliati nella notte insieme con le famiglie, perché sembrava fossero in fuga. E con altri detenuti che se la sono svignata senza ostacoli, senza che nessuno che se ne accorgesse. Con pattuglie che corrono di qua e di là, inutilmente. Un catanese, poco più che trentenne, che dopo

quelli che definì «tre mesi d'inferno», afferrò un coltello da cucina e spacò il congegno, dichiarando: «Meglio il carcere, almeno potrò dormire». A Milano, nelle casette minime della periferia est, i passanti venivano spaventati da chi, affacciato alla finestra, poteva apostrofarli così: «Lo vedi che mi hanno messo il collare, sono malato di Aids, non ho da mangiare, non mi puoi aiutare. Vai al bar e portami una bottiglia, non ho niente da perdere...».

Il governo Berlusconi, che si è contrabbandato come il “governo del fare”, aveva approvato nel 2003 un accordo con Telecom, leggi Marco Tronchetti Provera non ancora travolto dall'inchiesta sui dossier illegali e sulle spie, che ci è costato ben 11 milioni di euro l'anno. «Avremmo speso meno da Bulgari», ha ironizzato ieri il vicecapo della polizia Francesco Cirillo. Il contratto è appena scaduto, per fortuna. Risultati ottenuti? Zero. Infatti, l'ex ministro degli Interni, Angiolino Alfano, per risolvere il problema del sovraffollamento nelle carceri aveva via via garantito la costruzione di otto nuovi istituti: mai successo. Annunciato di tagliare le spese sistemandolo almeno il buco delle casse

dello Stato con le società d'intercettazione telefonica: altro bluff colossale, non risulta. E, ovviamente, di rilanciare l'uso del braccialetto: nonostante l'intervento di Niccolò Ghedini, che minacciava punizioni esemplari per chi se la fosse squagliata, tutte chiacchiere. Nel frattempo, gli esseri umani italiani che hanno avuto a che fare con questi sistemi di controllo elettronico, più metafisico che reale, tutti, e cioè poliziotti, carabinieri, detenuti, magistrati, hanno finito per scegliere senza eccezioni la sfiducia nella cavigliera Telecom. E l'hanno boicottata.

La voglia di sicurezza delle città, legittima e sacrosanta, grazie a una “politica della paura” usata spesso dal centrodestra, ma non contrastata a sufficienza dal centrosinistra, ha avuto il risultato di riempire le carceri - è cronaca - soprattutto di poveracci. Dall'Unità d'Italia a oggi, nei 171 anni di storia italiana, non ci sono mai stati così tanti immigrati clandestini e tossici. E non si sono mai registrati così tanti detenuti per reati “senza vittima”, dove cioè non esiste una persona danneggiata. La quota 68mila detenuti - quando i

posti disponibili sono 44mila - è regolarmente superata. In cento posti-branda sono ammassate - per statistica - 152 persone, mentre la media europea è di 107 detenuti ogni cento posti. Nel periodo di Tangentopoli, tra il '92 e il '93, quando alcuni politici, imprenditori e finanziari, entrarono in carcere, provarono quello stile di vita e ci furono alcuni suicidi, si disse in Parlamento: mai più, bisogna cambiare. Finita quella che era un'emergenza per i colletti bianchi, le carceri sono tornate un pianeta lontano, oscuro, sempre più occultato, svuotato con indulti e amnistie, dove i suicidi si contano a decine.

Oggi il nuovo Guardasigilli, Paola Severino, ha avuto l'idea di sospendere l'aiuto finanziario ai Beni culturali e dirottare 57 milioni dell'8 per mille allo Stato su questa emergenza. In qualunque modo saranno spesi questi euro, ora che il contratto precedente è scaduto, una domanda è lecita: ma com'è possibile che, nell'epoca dell'Ipad, di Internet, delle mappe satellitari, dei sofisticati antifurto per auto, dei microchip, non si riesca in Italia a trovare un sistema efficace per sapere se una persona, più che identificata, resta o no nel raggio di 200 metri quadrati?



68.144

DETENUTI

È il numero complessivo nelle 206 carceri italiane, il 42% aspetta la condanna definitiva



45.654

POSTI

La capienza ufficiale nei penitenziari italiani è inferiore di oltre 23mila unità



66

SUICIDI

Avvenuti nel 2011. Dall'inizio del 2012 altri due suicidi nelle carceri di Torino e di Trani



3.237

DOMICILIARI

Sono i carcerati che devono scontare solo 18 mesi e che usufruirebbero dei domiciliari



21.093

IN TRANSITO

Tante le persone che nel 2010, arrestate in flagranza, sono rimaste in cella solo tre giorni

**Spreco da undici milioni l'anno
Ed è tutto da rifare:
il contratto con
Telecom è scaduto**



SUL CARCERE IL MINISTRO NON CAPISCE UN'ACCA

◆ *Marcello de Angelis*

La differenza sostanziale tra il tecnico e l'esperto è che il tecnico studia casi teorici, l'esperto ha conoscenza della realtà. Io sono un esperto delle carceri. Ho fatto cinque giorni in camera di sicurezza, quaranta in isolamento, sei mesi in un carcere speciale, un anno in uno normale e quasi un anno e mezzo in semilibertà. So di cosa parlo: dal punto di vista del carcerato, della guardia, del poliziotto e del magistrato. La Severino, come tutti i suoi colleghi tecnici, gioca con la vita della gente come un ragazzino che gioca con un videogame. Il carcere non si conta a giorni: cinque giorni in cella di sicurezza sono peggio di un mese in carcere. Lo stesso pensano i poliziotti, che dovrebbero stare nelle volanti a impedire gli stupri e non in commissariato a fare i carcerieri.

Il provvedimento "svuota-carceri" è inefficiente quanto la manovra "salva Italia", perché fatto con la stessa logica. Trasferire la gente dal carcere ai commissariati è un atto folle e irresponsabile. Le amnistie non servono a risolvere il problema delle carceri; servono a Pannella e a chi gli fa da sponda per farsi bello una volta all'anno. Il giorno dopo le carceri si riempiono di nuovi detenuti e l'emergenza si ripresenta l'anno dopo. Il carcere è l'approdo finale di un percorso che nasce nelle aule giudiziarie: non si risolve il problema carceri se non si affronta l'intoccabile nodo della vergogna del nostro sistema giudiziario. Vogliamo svuotare le carceri? Liberiamo chi si trova da anni in semilibertà e ha dato prova di affidabilità e reinserimento. Un semilibero costa dieci volte un detenuto normale. In Italia, al contrario del re-

sto del mondo, il carcere è un inferno per chi è in attesa di giudizio (e quindi si suppone possa essere innocente) e apre il percorso di "decarcerizzazione" solo al momento in cui si viene condannati. Il risultato è che un cittadino si può fare anni di carcere senza tutele in attesa di giudizio ed essere trovato innocente (quasi la metà dei casi) e uscire il giorno stesso che il giudice accerta la sua colpevolezza. L'Italia è una nazione senza giustizia e la colpa è della magistratura e dell'impossibilità da parte della politica di intervenire sulle sue regole. La Severino si facesse una settimana in cella di sicurezza e poi decida se vuole continuare a fare il ministro o no. In Inghilterra, prima di fare il concorso da magistrato, tre giorni in cella sono obbligatori. Così almeno i magistrati sanno di cosa parlano.



Il decreto spacca la maggioranza e fa emergere le proteste delle Forze dell'ordine

Svuota-carceri: è solo un indulto

In commissione giustizia la denuncia della Polizia: misure inadeguate e penalizzanti

IVA GARIBALDI

Scoppia la polemica tra Governo e Polizia sul decreto svuota-carceri. E la vibrante protesta delle forze dell'ordine conferma, una dopo l'altra, tutte le critiche e i dubbi avanzati dalla Lega Nord. Teatro dello scontro è la commissione Giustizia di Palazzo Madama che ieri ha ascoltato in audizione il vice capo della Polizia, prefetto **Francesco Cirillo** nell'ambito del decreto che prevede la detenzione domiciliare fino a 18 mesi, anche nei casi in cui si tratti di pena residua da scontare.

Sotto accusa è finita la norma che prevede per gli arresti in flagranza di reati e per i fermi in attesa di con-

valida la detenzione nelle celle di sicurezza in dotazione delle caserme. Peccato però che queste celle siano davvero poche e comunque inadeguate a svolgere la funzione che il governo vorrebbe scaricare sulla polizia, i carabinieri e Guardia di finanza. «La misura sulle celle di sicurezza - dice **Gianpaolo Vallardi** - è un palliativo che non risolve il problema. C'è una inadeguatezza numerica rispetto alle dimensioni del fenomeno. Conti alla mano parliamo di 268 mila persone che in un anno transitano per qualche giorno nelle prigioni prima della convalida del giudice. Secondo il decreto queste persone dovrebbero trovar posto nelle celle di sicurezza che sono assolu-

tamente insufficienti». Ma Vallardi evidenzia anche un altro aspetto della problematica: «Il prefetto Cirillo ha fatto notare che servirebbero circa 10 poliziotti a guardia di ogni cella. E dove li prendiamo? L'unica soluzione sarebbe distogliere uomini che controllano il territorio. Insomma si crea un problema ancor più grave».

Ma non è solo la Lega a criticare il provvedimento del Governo. E a poco valgono le parole del ministro **Paola Severino** che in sua discolpa invoca un accordo con il Viminale, che a sua volta conferma, a proposito di questa misura. Fatto sta che la Polizia ha denunciato l'inadeguatezza della norma anche per bocca dei sindacati di catego-

ria. E in commissione nemmeno la maggioranza è compatta: il Pd è spaccatissimo sulla norma e in generale sul decreto (a favore si sono espressi il capogruppo **Anna Finocchiaro** e il senatore **Maritati** mentre decisamente contrari si sono detti i senatori del Pd **Casson e Serra**).

La contrarietà della Lega è comunque rivolta a tutto il provvedimento: «Siamo di fronte a un altro indulto - dice **Luciano Cagnin** - e comunque il fatto che si cerchi di abbonare gli ultimi 18 mesi di detenzione ai detenuti presenti nelle carceri italiane non risolverà il problema del sovraffollamento».

«Bisogna dare seguito al programma di edilizia carceraria già avviato ai tempi del mi-

nistro **Castelli** - dice ancora Cagnin - ma soprattutto rimpatriare i 25000 detenuti stranieri presenti nelle carceri. E non è roba da poco: basti pensare che su una popolazione di 67 mila detenuti 25 mila sono stranieri e di questi 20 mila extracomunitari». Fermo restando il principio della certezza della pena sottolinea ancora Cagnin «crediamo sia giusto riportare nei paesi di provenienza questi detenuti che costano ai nostri cittadini contribuenti circa 250 euro al giorno. Riportandoli a casa loro risolveremmo due problemi in una sola volta. Il sovraffollamento carcerario e l'indebitamento del settore della giustizia che vedrebbe liberate milioni e milioni di euro e se ne potrebbero risparmiare 5 milioni».

*Vallardi e Cagnin:
«Invece di liberarli,
il Governo dovrebbe
mandare
i detenuti stranieri
nei Paesi d'origine.
Risparmieremmo
5 milioni di euro
al giorno»*

*Le celle
di sicurezza
nelle caserme
e nelle questure
sono poche
e non adatte
ad ospitare
i fermati in attesa
di convalida*



.....
DDL CARCERI. Emendamento al Senato

Ospedali psichiatrici giudiziari, proposta la chiusura a marzo

ROMA

●●● Superamento e chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari entro il 31 marzo di quest'anno, secondo un percorso indicato dalla Commissione d'inchiesta sul Ssn. È quanto contenuto in un emendamento al ddl carceri presentato ieri pomeriggio in Commissione Giustizia tra gli altri dai senatori Alberto Maritati e Ignazio Marino. Il testo prevede per i pazienti non socialmente pericolosi il riaffidamento alle cure delle Asl; per gli altri strutture con standard

Sono 1404 le persone internate nei sei ospedali psichiatrici giudiziari italiani, di cui 446 dimissibili. Ma solo 160 sono stati dimesse tra luglio e novembre 2011, mentre per 281 è scattata la proroga e 5 (di cui 3 a Barcellona Pozzo di Gotto) sono morte. Questo il quadro che emerge dagli ultimi dati della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Servizio sanitario nazionale. L'opg che ha dimesso più pazienti è stato Castiglione delle Stiviere (40), mentre quelli che ne hanno rilasciati di meno sono stati Montelupo Fiorentino (8) e Secondigliano (19). Il maggior numero di proroghe lo ha avuto invece Barcellona (74), seguita da Aversa (44).

Il 26 gennaio prossimo scade il termine previsto dalle ordinanze della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Ssn, per i due opg di Barcellona Pozzo di Gotto e Montelupo fiorentino, per svolgere gli interventi di adeguamento alla normativa antincendio e ai requisiti minimi per le strutture psichiatriche riabilitative. Se per quella data gli interventi non saranno stati fatti, la Commissione potrà chiudere integralmente le due strutture.

Lo scorso settembre il Senato ha approvato all'unanimità una risoluzione, su proposta della Commissione, che impegna il governo a una riforma del sistema della detenzione psichiatrica negli opg e alla loro chiusura. Il governo si è impegnato ufficialmente a lavorare per la chiusura degli opg. Ora il disegno di legge presentato in commissione che indica il 31 marzo 2012 come data di chiusura degli opg.



**SONO 1.404 LE
 PERSONE INTERNATE
 446 POTREBBERO
 ESSERE DIMESSE**

ospedalieri e compiti di sicurezza all'esterno a polizia penitenziaria. Secondo quanto ha affermato il senatore Marino l'emendamento potrebbe essere in discussione in commissione già la prossima settimana mentre il provvedimento potrebbe arrivare in aula entro gennaio. «Spero che questo percorso si realizzi - ha commentato Marino - sarebbe un efficace esempio di collaborazione tra la Commissione di inchiesta e il governo. Un ruolo importante dovranno avere le Regioni. Si tratta di un passo avanti di tutto il Paese per il superamento di strutture, gli ospedali psichiatrici giudiziari, che sono state definite recentemente dal presidente della Repubblica indegne di un Paese appena appena civile».



IL CASO

La Rai accende i riflettori sulle carceri Documentari in onda

■ La Rai si accorge del problema carceri, sollevato sia dal presidente Napolitano che dalla ministra della Giustizia.

Il direttore generale, Lorenza lei, ha chiesto a Rai Cinema di progettare documentari di approfondimento sul mondo delle carceri, da trasmettere «in tempi brevissimi» non sui canali tematici ma sulle reti generaliste (RaiUno, Due, Tre).

«Il drammatico problema delle carceri in Italia è un tema che la Rai deve affrontare con impegno e responsabilità offrendo informazione e approfondimento», ha spiegato Lei, «se la politica sta lavorando a soluzioni per migliorare il sistema di detenzione nel nostro Paese, la Rai, azienda di servizio pubblico, deve altresì proporre spazi e momenti di riflessione propri». Da qui la richiesta a RaiCinema, perché, prosegue la Dg, «credo che la civiltà di un Paese si misuri sulle condizioni di vita degli ultimi: anche chi ha sbagliato, ha diritto al rispetto della propria dignità e della propria umanità». Una iniziativa «positiva» per Giorgio Merlo, Pd, vicepresidente della commissione di Vigilanza,



LAVORO AI FIANCHI

Luigi Manconi

La cella del prigioniero bambino

Gli spazi ristrettissimi non sono casuali ma rispecchiano l'ideale feroce di chi ha immaginato il sistema penitenziario: ridurre ai minimi termini l'identità del recluso portandolo a una dimensione infantile

«Loculi quadrati di cemento»
Adriano Celentano

Secondo Mauro Palma, già presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura, il sistema penitenziario ha davanti a sé due prospettive: quella della responsabilizzazione e quella della infantilizzazione. La prima richiama una strategia virtuosa e razionale che può fare del carcere qualcosa di diverso dalla macchina criminale e criminogena che oggi è. La seconda corrisponde alla tendenza dominante, che vuole mantenere il recluso in uno stato di mortificazione della personalità. Aggiungo che quel termine, infantilizzazione, è così pertinente da presentarsi come l'espressione più palpabile della realtà carceraria contemporanea: come la sua più concreta traduzione materiale.

Qualche anno fa, mi capitò di visitare il carcere di una città toscana, ricavato da un antico edificio medievale, destinato in origine ad alloggio per la servitù. Il carcere era stato realizzato su quella struttura e ne riproduceva le misure. Tutto in scala ridotta, ridottissima: la cappella sembrava un confessionale, le celle erano come altrettanti loculi di un pazzoide condominio giapponese, la cucina uguale a quella di Barbie. Si avvertiva la sensazione che tutto ciò non fosse casuale e che quella galera degna di un gioco da tavola (che so? Il Piccolo galeotto), fosse la rappresentazione plastica dell'ideale feroce di chi ha immaginato il sistema penitenziario. E ciò sembra confermare che lo scopo finale del carcere, ma anche la sua pre-condizione, sia la riduzione ai minimi termini dell'identità del recluso. Una riduzione

che passa anche attraverso un processo di rimpicciolimento del suo spazio vitale, delle sue possibilità di movimento, del suo campo visivo e del suo campo d'azione.

A tale processo di ri-dimensionamento corrisponde, fatalmente, un meccanismo di infantilizzazione. Se è vero che la prigione come istituzione della privazione delle libertà è, per sua stessa natura, una condizione di minorità e di dipendenza, tutto ne consegue: i reclusi, come i bambini, godono di una libertà limitata e di una parziale capacità di autodeterminazione. I loro stessi gesti quotidiani, nei tempi e nei ritmi, sono regolati da altri e tutta la loro vita sembra ispirata ad una pedagogia coatta.

Simbolo massimo, più rappresentativo e beffardo, di quella condizione è la procedura delle richieste. Sarà un caso, ma qualunque esigenza e qualunque necessità, qualunque contestazione e qualunque diritto, passano attraverso un metodo di interpellanza scritta alla direzione del carcere, che non si chiama domanda, ma domandina. Quel diminutivo vezzeggiativo è davvero eloquente. E questo rende quanto mai importante un ragionamento sul rapporto tra individuo recluso e istituzione della custodia, quale quello affrontato nel libro curato da Stefano Anastasia, Franco Corleone e Luca Zevi (*Il corpo e lo spazio della pena*, Ediesse 2011).

L'idea di fondo del libro è che tra luoghi, spazi e natura della pena vi sia un legame non aggirabile: la compressione degli spazi e il dimensionamento (sempre più elefantico) degli istituti penitenziari cambiano la qualità della pena. Se anche si raggranellassero tutti i fondi necessari a dare seguito all'originario e improbabile piano di edilizia penitenziaria (la realizzazione di ventiduemila posti letto), resterebbe elusa la domanda

di fondo: una volta che l'istituto di pena fosse ridotto a mero contenitore di una umanità in eccesso, non ne verrebbe alterata la stessa idea di pena?

Progettazione architettonica e pianificazione urbanistica ci obbligano invece a fare i conti con la qualità della vita offerta a chi deve vivere in quei luoghi, e dunque con l'idea di pena che abbiamo. Sulla copertina del libro in questione è riprodotta l'immagine del giardino degli incontri progettato da Giovanni Michelucci per la casa circondariale di Sollicciano: uno spazio per le visite familiari a due passi dal muro di cinta, ma che vorrebbe essere già fuori, a tenere insieme chi è detenuto e chi ne aspetta il rilascio.

Dunque, se quello del carcere è, essenzialmente, un problema di "anatomia politica dei corpi", come scrive Eligio Resta, non si può prescindere dalla *technè* architettonica nell'affrontare il rapporto tra corpi individuali e spazi collettivi. All'esame delle forme storiche e progettuali degli istituti di pena e della loro collocazione urbanistica corrispondono, pertanto, le esigenze di riforma, per una pena rispettosa della Costituzione, nella consapevolezza che il senso della pena non può essere altro che la fine della pena.

POST SCRIPTUM

Il rapporto tra infanzia e prigione conosce una sua ulteriore manifestazione nel fatto che, a tutt'oggi, nelle carceri italiane si trovano "reclusi", insieme alle loro madri, mediamente 50-60 bambini da 0 a 3 anni. Uno scandalo, se possibile ancora più atroce, nello scandalo. ❖

Pedagogia coatta

In questa infantilizzazione non è un caso che le richieste di permessi non si chiamino "domande" ma "domandine"

ALLARME SICUREZZA

Lo svuotacarceri? È un indulto mascherato...»

«L'allarme lanciato dalle Forze dell'ordine sugli effetti negativi che il decreto svuotacarceri produrrà sul fronte della sicurezza per i cittadini va seriamente ascoltato, e non snobbato come sta facendo questo governo».

Lo ha dichiarato il capogruppo della Lega Nord in commissione Giustizia alla Camera, **Nicola**

Molteni.

«La Lega Nord, in anticipo rispetto a tutti, aveva fin dall'inizio contestato duramente il decreto, in quanto da un lato rappresenta la negazione del principio della certezza della pena concretizzando un vero e proprio indulto mascherato e dall'altro mina direttamente la sicurezza dei cittadini. Si tratta di un provvedimento che non risolve il problema della presenza dei detenuti stranieri presenti nelle nostre carceri, ovvero circa il quaranta per cento della popolazione carceraria con punte del settanta nelle carceri del nord, che offende le vittime dei reati, che danneggia le Forze dell'ordine e che, con le novità annunciate, produrrà nuove forme di depe-

nalizzazione dei reati. Nessuna soluzione dunque al problema del sovraffollamento delle carceri quanto piuttosto nuove forme di impunità per i delinquenti».

Intanto il Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria ha reso noti gli ultimi dati sulla popolazione carceraria. Ha raggiunto quota 66.897 il numero dei detenuti nelle 206 carceri italiane, a fronte dei 45.700 posti regolamentari, al 31 dicembre del 2011. Di questi 24.174 sono stranieri e 2.808 donne. E sono 13.625 quelli in attesa di primo giudizio. Nella "geografia" delle carceri italiane, la Lombardia figura al primo posto per numero di detenuti presenti con 9.360, seguita da Campania con 7.922, Sicilia con 7.521 e Lazio con 6.716 reclusi.



Troppi tentativi di suicidio nelle carceri

DI EUGENIO SARNO*

Un detenuto tunisino ha tentato il suicidio impiccandosi con una cintura degli indumenti attaccata alla grata della finestra della cella del carcere di Voghera. Gli spasmi dell'uomo sono stati avvertiti dagli agenti di polizia penitenziaria in servizio notturno che lo hanno salvato. In questi primi giorni del 2012 sono già sei i detenuti salvati dagli agenti penitenziari. Questa impressionante sequela di tentati suicidi è solo una delle spie della quotidiana ed ordinaria emergenza che il personale di polizia penitenziaria è costretto ad affrontare in condizioni di scarsa sicurezza e con mezzi e dotazioni inadeguate. Un detenuto rumeno ha tentato di evadere dal carcere di Rossano Calabro ed è stato bloccato sul muro di cinta a pochi metri dalla libertà. Ad Ancona e Potenza i baschi blu sono intervenuti per salvare dal suicidio

”

Chi delinque per fame finirà sempre in cella

due detenuti. Oramai l'attività preminente della polizia penitenziaria pare essere quella di salvare vite umane. D'altro canto se il bilancio di suicidi in cella, con il suo pesantissimo carico di morte, non si aggrava è proprio grazie allo straordinario, efficiente e tempestivo intervento degli agenti penitenziari che nel solo 2011 hanno salvato da morte certa circa 395 detenuti, a fronte dei circa 1100 tentati suicidi e, purtroppo, dei 67 suicidi portati a compimento. In questo quadro di criticità la Uil Penitenziari torna a sollecitare il ministro Severino perché il governo adotti misure concrete. Abbiamo il sentore che viste le ristrettezze economiche e l'aumento di nuovi poveri ci troveremo di fronte ad una massa di persone che delinqueranno per necessità. Una prova concreta l'abbiamo già avuta con l'imprenditore che, per pagare i propri dipendenti, ha deciso di rapinare una farmacia. Ed è quindi facile immaginare che i transiti per gli istituti penitenziari saranno destinati ad aumentare. Per questo avevamo salutato con favore l'intenzione del ministro di porre un argine al fenomeno delle "sliding doors". Purtroppo quella è restata solo una loquace intenzione, giacché la norma varata non impedirà agli arrestati in flagranza di reato di essere tradotti in carcere con il peso della detenzione e i relativi costi.

*segretario generale Uil Pa Penitenziari



Senza fondi sicurezza a rischio

DI CARMINE ALBORETTI

Le manovre "lacrime e sangue" che, da un po' di tempo, si susseguono a ritmo frenetico stanno avendo ripercussioni gravissime sul comparto sicurezza, sempre più allo stremo. Ne abbiamo parlato con il segretario generale del Sap (Sindacato Autonomo di Polizia), Nicola Tanzi che, insieme al segretario del Sappe (Sindacato Autonomo della Polizia Penitenziaria), Donato Capece ed al suo omologo del Sapaf (Sindacato Autonomo Polizia Ambientale Forestale), Marco Moroni, fa parte della Consulta sicurezza che, per numero di iscritti, è la maggiore organizzazione di rappresentanza dell'intero comparto sicurezza.

Segretario i tagli alla spesa pubblica attuati dai governi negli ultimi anni quanto incidono sul vostro lavoro quotidiano diretto al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla prevenzione e repressione dei reati?

Il comparto della sicurezza vive con grande preoccupazione la stagione dei tagli. Si sta andando verso il collasso: mancano uomini e mezzi. La situazione è molto seria. Non abbiamo nemmeno le risorse per la manutenzione ordinaria dei mezzi e per la pulizia degli uffici di polizia. Molte volte i poliziotti sono costretti ad anticipare con il proprio stipendio le spese per le missioni che normalmente vengono compiute per attività di polizia giudiziaria o di ordine pubblico. Insomma il disagio ha raggiunto vette insuperabili. Lo avevamo evidenziato più volte al governo precedentemente in carica che è riuscito in una impresa mai avvenuta prima.

Quale?

Ha riunito nella protesta tutti i sindacati di polizia. Per la prima volta siamo scesi in piazza tutti insieme, al di là delle singole posizioni. Ci tengo a sottolineare che questa mobilitazione non era finalizzata a rivendicare aumenti salariali si sorta ma le risorse necessaria per far funzionare il sistema sicurezza. È stato un fatto eccezionale.

Non capita tutti i giorni di vedere poliziotti in piazza con le taniche di benzina per chiedere l'aiuto dei cittadini...

Si continua a lavorare in emergenza e a fare straordinari che non sappiamo se e quando verranno pagati. Questa situazione sta per essere ulteriormente aggravata da una norma che ignora o fa finta di ignorare il quadro allarmante che ho appena descritto.

Si riferisce alla proposta del ministro della Giustizia, Paola Severino di far trattenere i fermati in flagranza di reato

nelle celle di sicurezza dei presidi di polizia?

Certo. La detenzione degli arrestati in flagranza di reato fino alla celebrazione del processo per direttissima porterà ad un ulteriore collasso del sistema.

Da cosa nasce la vostra contrarietà?

Innanzitutto non ci sono le celle di sicurezza sufficienti per ospitare gli arrestati. Ne abbiamo 1057 tra le Questure e caserme così distribuite. 658 nella disponibilità dell'Arma dei carabinieri, 327 in quella della Polizia di Stato e 72 della Guardia di finanza. Mi domando e chiedo al ministro della Giustizia: come faranno queste 1000 celle a detenere i circa 21 mila fermati in attesa del processo per direttissima? Tante, infatti, dovrebbero essere le persone da assoggettare a questo nuovo meccanismo. Per di più non c'è alcuna separazione tra uomini e donne e non ci sono servizi igienici con le ripercussioni che si possono agevolmente immaginare in termini di dignità delle persone che, in uno Stato di diritto, deve sempre essere garantita. Ma c'è anche dell'altro.

In che senso?

Non ci sono i soldi per assicurare la pulizia di quegli ambienti, né gli uomini per sorvegliare

le fermati. Vi faccio un esempio che dimostra in maniera chiara la inadeguatezza della norma.

Faccia pure...

In genere di notte un dato commissariato o una caserma dei carabinieri ha in giro una sola pattuglia o gazzella per assicurare il controllo del territorio. Nella eventualità in cui venga effettuato un arresto in flagranza di reato la pattuglia è costretta a rientrare in sede per sorvegliare l'arrestato, perché non c'è personale né vi è alcuna disponibilità di straordinario per richiamare in servizio altri agenti. Questo significa sguarnire il territorio del servizio di prevenzione e repressione che è fondamentale. In questo caso paghiamo lo scotto anche della inadeguatezza dell'organico.

Siete pochi?

I poliziotti dovrebbero essere 107 mila. Questa dotazione organica, però, è ferma al 1989. Da allora sono cambiate molte cose, nel senso che sono state istituite nuove Province e, di conseguenza, sono nate altrettante Prefetture e Questure. Senza contare le ulteriori specializzazioni che si sono rese necessarie. I compiti, dunque, sono aumentati, ma il numero degli agenti è rimasto sempre lo stesso. All'appello ne mancano almeno 15 mila.

L'emergenza carceri, dovuta al sovraffol-

lamento, va affrontata prima che precipiti tutto il sistema. Vista la vostra contrarietà alla proposta del ministro Severino quali soluzioni proponete per affrontare e risolvere il problema?

Siamo coscienti che c'è un sistema carcerario che non funziona, nel senso che non può più sopportare il peso del sovraffollamento. Del resto anche noi viviamo, di riflesso, il disagio della polizia penitenziaria. Noi riteniamo che una valida alternativa sia quella di puntare sulle misure alternative alla detenzione in carcere. Pensiamo agli arresti domiciliari. In questo caso il controllo delle persone in stato di detenzione sarebbe assolto, naturalmente, dagli agenti della polizia penitenziaria. A nostro giudizio, inoltre, dovrebbe essere introdotta una norma nel nostro ordinamento che rico-

nosca alle varie polizie presenti sul territorio, ossia a quella provinciale ed alla polizia locale, ai cui componenti viene conferita la qualifica di agenti di pubblica sicurezza e di agenti di polizia giudiziaria, il compito di svolgere anche questa azione di vigilanza.

I cittadini come reagiscono alle vostre iniziative?

Molto bene. Non molto tempo fa abbiamo indetto una raccolta di firme in cento città italiane raccogliendo ben 50mila firme da inviare al presidente della Repubblica per sensibilizzare la classe politica sui problemi del comparto sicurezza. Riceviamo giornalieri gli attestati di stima, anche da gente che non fa parte delle forze di polizia ma che si rende conto di quello che facciamo ogni giorno nell'interesse della collettività.

L'allarme del Sap: i tagli alla spesa pubblica attuati dagli ultimi governi stanno lentamente facendo collassare il sistema

Secco no ai detenuti nelle camere di sicurezza

Mancano i soldi per benzina e missioni



Troppe prigionie-fantasma

Sono 38 nel nostro Paese gli istituti penitenziari costruiti ma non utilizzati, mentre il resto delle carceri scoppia per il sovraffollamento. Uno scandalo tutto italiano.

DI ALBERTO LAGGIA E ELISA CHIARI - FOTO DI STEFANO SCHIRATO

Come potremmo definire quell'albergo che stipa regolarmente in alcune delle sue camere sette-otto ospiti alla volta e ne lascia delle altre perennemente vuote, annunciando che, però, ne costruirà delle nuove? Un folle sconsiderato, per usare un eufemismo. Purtroppo questo "locandiere" esiste davvero e si occupa di uno degli "alberghi" più grandi d'Italia, un "ostello" che riceve, oggi, quasi 68 mila ospiti, ma che ha 20 mila posti letto in meno: è il Grand hotel "Prigionie d'Italia".

Nel nostro Paese, si sa, le carceri scoppiano: deteniamo il record di sovraffollamento tra i Paesi dell'Unione europea, con un tasso che oscilla attorno al 150 per cento. Primato che ci avvicina a quelle Nazioni in cui i diritti umani valgono come la carta straccia. Ma pochi sanno che a fronte di strutture carcerarie vicine al collasso, come quelle di Lamezia Terme (che ha il triplo di detenuti), Ancona (capienza 172 posti e 390 detenuti), Brescia (206 posti e 532 detenuti), ci sono penitenziari costruiti, spesso ultimati, a volte pure arredati, addirittura inaugurati, e mai utilizzati, dismessi e lasciati marcire.

Paradosso nostrano ed esempio di spreco inaudito di denari pubblici, quello delle prigionie-fantasma è un fenomeno più volte denunciato dalle associazioni che operano dentro le mura del carcere, dai sindacati di Poli-

zia penitenziaria o dall'interrogazione parlamentare di turno, ma invano. Se le prigionie che scoppiano non fanno notizia, figuriamoci quelle vuote.

Dal Nord al Sud della Penisola, di queste strutture ne sono state censite 38, secondo l'*VIII Rapporto nazionale sulle condizioni dei detenuti* presentato alla fine dello scorso anno dall'associazione Antigone. Ma la cifra è approssimata per difetto: sfuggono al conto alcune strutture minori, come, per esempio, molte piccole case mandamentali restituite al demanio comunale. Ce n'è, comunque, a sufficienza per pubblicarci una guida turistica nazionale dello sperpero.

Partiamo da San Valentino, suggestivo bor-

go montano di 1.954 anime, tra la Maiella e l'Adriatico, in provincia di Pescara. Qui sorge da vent'anni quello che doveva essere un carcere mandamentale, e non è mai stato attivato. L'edificio, su due piani, con 25 celle, iniziato nel 1984, finito nel 1990 e collaudato tre anni dopo, è costato all'amministrazione penitenziaria 3 miliardi e 58 milioni di lire. «Oggi attendiamo il Decreto attuativo per poter disporre dell'immobile», afferma il sindaco **Angelo D'Ottavio**. Intanto giace in totale abbandono tra sterpaglia e arbusti. Lo spazio verde antistante è diventato terreno di pascolo. Un pastore ci portava le pecore e i cavalli. Il contatore del metano è funzionante, segna pochi metri cubi erogati. Per chi?

Dall'Appennino alla Pianura Padana. A Revere, Comune del basso Mantovano, sulle rive del Po, lungo la statale n.12 un fossato divide la strada dall'area del carcere, una struttura che dall'esterno non assomiglia affatto a una prigione. «Era stata pensata per recludervi condannati di reati minori, ma poi con la depenalizzazione non se n'è fatto più nulla», spiega il primo cittadino di Revere, **Sergio Faioni**, che l'estate scorsa, all'inizio del suo mandato, aveva ricevuto in "eredità" l'edificio con Decreto ministeriale di dismissione. Così un carcere pensato con criteri innovativi, che doveva ospitare 80 detenuti in 40 celle, finito vent'anni fa e costato alla collettività cinque miliardi di lire, è da tempo in abbandono e in balia dei furti. L'ultimo dei quali è avvenuto poco più di un mese fa: stavolta i ladri, depredati già i termosifoni e i pozzetti, stavano saccheggiando rame, rubinetterie e infissi d'alluminio, ma sono stati catturati e assicurati alla giustizia. **Si pensa alla riconversione in un poliambulatorio in accordo con l'Asl.**

A Gela il penitenziario, nuovissimo e di grandi dimensioni, non è ancora stato aperto. Quello di Gragnano (Napoli) inaugurato e subito chiuso a causa di una frana. Ad Arghillà (Reggio Calabria) non si apre l'istituto da anni, solo perché manca la strada d'accesso e l'allacciamento idrico. Ad Agrigento sei detenute occupano i 100 posti della sezione femminile. Ad Ancona il nuovo carcere di

Barcaglione, di 180 posti, ospita solo 35 detenuti per mancanza di personale, ma ha già visto quattro inaugurazioni. Mentre nel vicino istituto di Montacuto la situazione di sovrappollamento è diventata insostenibile e lo scorso dicembre si sono verificati incendi nelle celle e un tentato suicidio.

«Molte sono le cause di questa situazione: dal ripensamento dell'Amministrazione Penitenziaria che giudica, dopo anni, antieconomico quel progetto, ai difetti strutturali. Per non parlare degli scandali edilizi e delle procedure d'urgenza "inventate", com'è accaduto in Sardegna di recente», dichiara **Patrizio Gonnella**, presidente dell'associazione Antigone. «Al di là degli sprechi di milioni di euro, "Carceropoli" o altro, la cosa più grave è la totale mancanza di un piano che, in base ai flussi d'ingresso, decida per tempo i posti letto necessari. Come dovrebbe fare qualsiasi buon amministratore».

Paradosso nel paradosso è il caso Puglia: proprio la Regione, che conta il più alto tasso di sovrappollamento carcerario d'Italia (183 per cento), ospita ben 11 delle 38 prigionifantasma italiane. Cioè più d'un quarto. Tra gli esempi più clamorosi spicca il carcere di Monopoli, costruito trent'anni fa e mai inaugurato: dopo aver ospitato sfrattati che ne hanno occupato abusivamente le celle, il complesso è stato raso al suolo di recente. **Ma ancor più incredibile è la vicenda del carcere modello di Spinazzola (Barletta)**, un istituto dedicato ai cosiddetti *sex-offenders*, che garantiva fino a ieri efficaci, innovativi programmi di riabilitazione e bassa percentuale di recidive. Eppure è stato soppresso dall'ex ministro Alfano per carenza di personale e antieconomicità della struttura, che su 100 posti ne impegnava solo 40.

«Una scelta bizzarra, se si pensa che i vicini istituti di pena di Lecce e Bari sono drammaticamente in sovrannumero. Ma l'Amministrazione Penitenziaria sta ripensando all'istituto di Spinazzola. Speriamo lo faccia in tempi rapidi per evitare il saccheggio totale della struttura, com'è accaduto per altre», precisa **Pietro Rossi**, Garante dei diritti dei detenuti della Regione Puglia. «Il mio sogno? Che qualcuno, privato o amministrazione locale, si ricordi che ci sono anche le carceri, e magari avvii una campagna per "adottarne" qualcuna. Per cominciare mi basterebbero i denari per acquistare quattro condizionatori d'aria. Perché vivere in cella oggi è davvero dura. Per dirla alla De Filippo», conclude Rossi: «Adda passà a' nuttata».

A. L.

Le cifre del dramma

67.428

detenuti presenti
nelle carceri italiane
(al 30/9/2011)

45.818

capienza regolamentare

14.639

in attesa del primo giudizio

24.401

stranieri detenuti

Fonte: VIII Rapporto Carceri
di Antigone

Sovraffollamento, colpa delle leggi "carcerogene"

«Un mese per metter fuori dalle carceri migliaia di detenuti. Bisogna fare qualcosa subito, "a leggi ferme", prima che sia troppo tardi». Decongestionare le carceri non è più una delle tante emergenze della giustizia italiana, ma l'emergenza prioritaria, assoluta. L'appello ultimo è quello del presidente del Tribunale di sorveglianza dell'Emilia Romagna, **Francesco Maisto**.

– C'è stato un tempo in cui le nostre carceri non soffrivano di sovraffollamento?

«Certo. E non troppi anni fa. Prima dell'ultimo indulto del 2006, i detenuti in carcere erano 40 mila e altrettanti erano i sottoposti a misure alternative. Senza che si lamentassero problemi d'aumento di criminalità. Poi s'è fatto crescere un carcere diverso da quello uscito dalla riforma e da quello descritto dal dettato costituzionale».

– Quali sono le cause del drammatico sovraffollamento carcerario attuale?

«Nasce dalle cosiddette "leggi carcerogene" approvate in questi ultimi anni: leggi, cioè, che hanno previsto ipotesi di reato che prima non esistevano, o che hanno inasprito le pene per reati già esistenti. O, ancora, che impediscono la sospensione dell'ordine di esecuzione che bloccava per molti reati l'ingresso in carcere in attesa della decisione del Tribunale di sorveglianza».

– Così l'afflusso nei penitenziari è diventato abnorme...

«E ciò è stato deciso senza sapere se si sarebbe riusciti a gestire questa nuova situazione. Senza riflettere sugli effetti per le condizioni di vita dei detenuti, diventati dei numeri e trattati come animali. L'unica preoccupazione diventa quella della sicurezza: la prevenzione dell'evasione».

– Condizioni disumane che stanno alimentando il fenomeno dei suicidi in cella...

«Le leggi carcerogene hanno trasportato in carcere il malessere delle categorie sociali più emarginate: tossicodipendenti, alcolisti, pazienti psichiatrici, senza fissa dimora. La cosiddetta "detenzione sociale". Un esempio? Nel carcere bolognese della Dozza i Padri Dehoniani hanno scoperto che il 90 per cento dei detenuti non tiene neanche cinque

euro sul conto bancario. Queste persone, desocializzate già prima, finiscono per non trovare prospettive in carcere. Così la cella diviene l'anticamera dell'autolesionismo e del suicidio. Ma oggi il malessere è così generalizzato che colpisce duramente anche le guardie carcerarie: i suicidi tra la Polizia penitenziaria sono una triste novità».

– Questo sistema, oltreché inefficace dal punto di vista della rieducazione e del recupero in società, a leggere le percentuali della recidività, pare essere anche anti-economico. È così?

«Sicuramente. Basta fare un semplice confronto: per ogni detenuto lo Stato paga dai 150 ai 250 euro al giorno. Un ex detenuto che

viene ospitato, invece, dall'associazione Papa Giovanni XXIII, per esempio, costa solo 30 euro al giorno. Non diventa, questa, un'opzione preferibile al carcere? Come si può conciliare, poi, una politica che riempie le prigioni con i tagli drammatici alla spesa pubblica? Insomma: in questo caso, la miglior politica è quella a minor prezzo».

– L'ammnistia o l'indulto possono essere una soluzione?

«No. Sono contrario. L'ammnistia è deresponsabilizzante, sebbene avrebbe il grande vantaggio di liberare il tavolo dei giudici dai fascicoli dei processi. Senza opportunità fuori dal carcere, in breve l'ex detenuto torna dentro. Bastano le misure alternative, poche pratiche virtuose, e far andare a regime i Tribunali di sorveglianza».

– Che giudizio dà dei provvedimenti nel cosiddetto "pacchetto Severino" allo scopo di decongestionare gli istituti di pena italiani?

«Finalmente si esce dalla logica dei Pacchetti sicurezza e si comincia a intravedere un orizzonte di efficienza della giustizia penale e di efficacia delle pene, nel rispetto della dignità delle persone condannate. Le soluzioni normative (Decreto Legge e Disegno di legge) corrono, però, il rischio di non produrre subito gli effetti di riduzione delle carcerazioni inutili. Senza immediati strumenti operativi le riforme resteranno lettera morta. Buona, allora, mi pare la scelta di fare di regola i processi per direttissima, nei casi di arresto in flagranza, ma sarebbero utili i supporti socio-assistenziali per la presa in carico dei tanti arrestati per reati lievi in condizioni di marginalità sociale, psichica, tossicodipendenti, eccetera».

ALBERTO LAGGIA

Riflessioni

Quei suicidi per mancanza di legalità

Aldo Masullo

Allo stitilicidio quasi quotidiano dei suicidi nelle carceri, in Italia si vanno in queste ultime settimane aggiungendo i suicidi di piccoli imprenditori. In ambedue i casi si tratta di disperati, cioè di esseri umani cui è stata tolta la speranza di sfuggire alla stretta di una sofferenza schiacciante, capace di fare apparire la vita peggiore della morte. Essi, come i condannati alla pena capitale, non sono affetti da alcuna malattia che ne segni inesorabile la sorte, ma nel pieno della vita vengono dati in pasto al nulla, violentati dall'ingranaggio inarrestabile del «sistema». Non sono vittime della natura. Quel che, uccidendo in loro la speranza e dunque la volontà di vivere, li uccide è un potere tutto umano. Questo crudo fatto suggerisce qualche abbozzo di riflessione sul rapporto, mai tanto banalizzato e confuso quanto nel chiacchiericcio che oggi se ne fa, tra la politica, la legalità e l'etica.

Massimo Gramellini su «La Stampa», a proposito della guerra tra i cittadini contribuenti e l'esattoria dello Stato, intitolata con involontario quanto calzante sarcasmo *Equitalia*, parla della schizofrenia del cittadino italiano, il quale «invoca uno Stato cane lupo, da aizzare addosso agli evasori, tranne poi lamentarsi se il cane lupo *Equitalia* sbrana tutto ciò che fiuta».

Detto così, sembra che si tratti di due attori, il furbastro uomo e il feroce lupo, quasi pari nel peccare, di frode l'uno e di violenza l'altro, i quali interminabilmente duellano, in una condizione, tutto sommato, di equilibrio. Alla fine il comune buon senso sembra acquietarsi all'idea che le due parti si pareggino in un provvido circolo vizioso di azione e reazione, ognuna costretta

per legittima difesa a colpire l'altra, sia pure in modi e con mezzi diversi. Se così fosse, e davvero si trattasse di pareggio, se ne dovrebbe dedurre che in Italia lo stato delle cose non può che essere immutabile. Cioè, andando tutto male come va, in fondo tutto va bene («l'ordine regna a Varsavia»).

> Segue a pag. 10

Un tale quadro è falso. Tra le due parti in guerra sussiste un'abissale sproporzione qualitativa: l'una è del tutto insensibile, l'altra è segnata dalla possibilità del dolore.

Il potere, perfino in una monarchia tirannica intrisa di cortigianeschi intrighi, non è mai una persona, ma un "sistema" o, come appunto nel titolo di un celebre testo teatrale di Sartre, un "ingranaggio". E' indifferente, senz'anima, non soffre. Semplicemente, salvo che non sia rotto, funziona. Gli uomini che lo manovrano non sono altro che subalterni addetti al suo funzionamento: la loro personale sensibilità è irrilevante.

E' evidente che il "sistema" non può essere metaforizzato nel lupo. Questo, per quanto feroce, è un vivente, soggetto al dolore: l'"anima" ce l'ha (è un "animale"), e può perfino essere sensibile al fascino dell'amorevole gesto di un Santo, come si racconta nei Fioretti francescani. Le istituzioni del "sistema" sono invece solo macchine, montaggi di regole procedurali.

Il rapporto tra il "sistema" del potere e l'individuo, nell'epoca moderna, prende forma nella "sistematicità" di regole che esprimono in un ordinamento giuridico l'ordine sociale voluto dal potere sovrano. Qui la condotta dell'individuo, la sua libertà, ha il limite nella legge. Questa, si usa dire, non guarda in faccia a nessuno. La legge è legge. Però già il nostro Vico osservava che il celebre detto di Ulpiano "è duro ma è scritto" in sostanza significa che "la legge è certa, ma non per questo è vera", ossia non perché è posta è "secondo ragione".

Idealmente, "contro la ragione l'autorità non può affatto combattere: altrimenti non vi sarebbero leggi, ma mostri di leggi". Di fatto, troppo spesso l'autorità sovrana, pur democratica, e legittimata in nome della "volontà generale", proprio contro la ragione combatte. Essa, per esempio, impone leggi, in forza di cui nelle carceri si tengono l'immigrato senza permesso e il tossicodipendente e spesso chi ancora nessun giudice ha sentenziato colpevole o innocente. Le carceri si riempiono così oltre ogni tollerabile misura: sono come bolge d'inferno, in cui folle di "dannati", autentici criminali o miseri malcapitati, sono concentrati in un interminabile presente di contenzione. Paralizzati in un'ininterrotta inattività, serrati nell'immobile stretta dei corpi, mortificati nell'intimità, per tutti costoro resistere è una prova durissima. Così sempre più frequentemente qualcuno cede, e cerca nella morte la liberazione dal dolore.

Cosa poi dire di un'autorità sovrana, la quale con le leggi costringe il cittadino a pagare senza indugi ogni debito verso lo Stato, e intanto è ben lontana dall'assolvere i suoi debiti verso di lui? Un tal gioco di ambigua legalità isola l'individuo dal contesto sociale, gli toglie ogni speranza di salvezza, lo spinge nel buco nero della solitudine disperata.

Ha ragione dunque Claudio Sardo, quando su "L'Unità" denuncia "il tratto ideologico dell'attacco al sindacato, esteso di fatto a tutti i corpi intermedi". Nel modello sociale del liberismo puro, "i cittadini devono restare soli davanti allo Stato" e, "nella solitudine politica", nient'altro che "il mercato resta come luogo delle relazioni". Così si consolida la sproporzione tra la fragilità dell'individuo e l'insensibile durezza del pubblico potere.

Se alla legalità non interessa altro che il funzionamento del "sistema", e il dolore della persona viva le è del tutto indifferente, all'eti-

ca invece ciò che importa è l'individuo nella sua singolarità segnata dal dolore. Non solo per rispetto della legalità, come dice Pannella (anche se altro e più profondo è il suo pensiero, che dicendo "legge" intende significare l'ordine delle individuali libertà), ma prima di tutto per riattivare il senso della politica è urgente che le leggi modifichino il regime delle pene e impongano allo Stato il saldo tempestivo dei debiti contratti verso privati cittadini.

Certamente la politica è l'attività produttiva delle leggi (non "ad personam", ma "erga omnes", valide per tutti!): da questo punto di vista la legalità è sua intrinseca espressione. Però, poiché di fatto la legge, benché "certa", può essere "non vera", cioè non secondo ragione, contraria al bisogno vitale sia pure di un solo individuo, insomma non equa, alla politica nel senso forte e proprio, finalmente democratica, non basta identificarsi con la legalità. Essa deve saper infondere nel corpo delle leggi e nel contesto della sua pratica il respiro dell'etica, il sentimento del dolore. Altrimenti è mera amministrazione, cattiva o buona che sia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA